

ESPLORAZIONI

L'AZIENDA

a cura di
Dario Azzellini
e **Boris Kanzleiter**

GUERRA

manifestolibri

INDICE

INTRODUZIONE	7
PRIMA PARTE	
I. IL NUOVO ORDINE DELLA GUERRA Il capitalismo globale e il suo lato oscuro <i>Thomas Seibert</i>	15
II. SERVIZI DI SICUREZZA O OPERAZIONI MILITARI Classificazione e controllo delle attività delle Private Military Contractors <i>Dario Azzellini</i>	29
III. GUERRA E PACE, SRL Eserciti e aziende militari private come protagonisti delle nuove guerre <i>Boris Kanzleiter</i>	37
IV. ALTA TECNOLOGIA CON TRUPPE TERRESTRI Dyn Corp: un'impresa privata globale della violenza <i>Dieter Driissel</i>	51
V. PMC MADE IN ITALY. I QUATTRO ITALIANI IN IRAQ <i>Marco Coscione</i>	57
SECONDA PARTE	
VI. IRAQ Il lato privatizzato della guerra <i>Dario Azzellini</i>	71
VII. AFGHANISTAN «Signori della guerra» per contratto	83

© 2006 manifestolibri srl
via Tomacelli 146, Roma

Traduzione di Camilla Fratini e Sara Bruckmann

ISBN 88-7285-425-3

www.manifestolibri.it
book@manifestolibri.it

VIII. JUGOSLAVIA Vincitori multietnici: paralimitarismo tra guerra, etnia e sistemi istituzionali criminali <i>Boris Kanzleiter</i>	93
IX. TURCHIA Il complesso Susurluk: cooperazione tra stato, paramilitari e crimine organizzato in Turchia <i>Knut Rauchfuss</i>	109
X. COLOMBIA Laboratorio sperimentale per la gestione privata della guerra <i>Dario Azzellini</i>	125
XI. MESSICO Paramilitarismo come organizzazione sociale: la lotta controinsurrezionale in Chiapas <i>Dario Azzellini</i>	155
XII. GUATEMALA Paramilitarismo, violenza e genere. <i>Matilde Gonzáles / Stefanie Kron</i>	167
XIII. CONGO Esercito-impresa: interessi economici e «military commercialism» <i>Björn Aust</i>	179
XIV. ANGOLA Economia di guerra in tempi di pace: L'industria privata della sicurezza <i>Lisa Rimli</i>	195
XV. INDONESIA Vecchie «nuove» guerre: la privatizzazione della violenza <i>Henri Myrntinen</i>	207
BIBLIOGRAFIA E CENNI SUGLI AUTORI	219

INTRODUZIONE

Dario Azzellini, Boris Kanzleiter

Le forme di conduzione delle guerre stanno cambiando. Sempre più spesso sorgono, a fianco degli eserciti regolari, nuovi attori della guerra: compagnie militari private (*Private Military Contractors*, PMC), paramilitari, «signori della guerra», eserciti privati e mercenari. Attualmente si ingaggiano meno guerre tra stati nazionali, ma aumentano i conflitti interni a questi ultimi tra truppe regolari e irregolari che coinvolgono, soprattutto, la popolazione civile. Questi fenomeni, ignorati per molto tempo, sono emersi con forza negli ultimi anni. La denominazione «nuove guerre» dà origine, oggi, a un preciso concetto interno al dibattito delle scienze sociali e dei mass-media. Generalmente, la crescente comparsa di imprese private che operano la violenza è considerata sintomo di «indebolimento dello stato», «caos», «anarchia»; in sostanza la perdita del «monopolio della violenza di stato» negli «stati mancati» verso i quali l'occidente è, per lo più, impotente.

La presente raccolta di saggi ha il proposito di mettere in evidenza la responsabilità della globalizzazione neoliberista occidentale nella proliferazione di «nuove guerre» nelle periferie del sistema, attraverso l'analisi del fenomeno da una nuova prospettiva: non soltanto dal punto di vista della crescente crisi del debito e delle conseguenti frammentazioni sociali prodotte da conflitti in cui «signori della guerra» si scontrano sugli aiuti umanitari, sulle risorse naturali o sul controllo del narcotraffico, in mezzo alle rovine degli stati lasciate dai programmi della Banca Mondiale; ma soprattutto sull'utilizzo della violenza privatizzata come sintomo del supposto «indebolimento dello stato» promosso, in gran parte, dall'occidente. Il fenomeno è particolarmente evidente nell'evoluzione dell'esercito statunitense, con la creazione al suo interno di elementi di privatizzazione che subordinano la conduzione delle guerre all'economia di mercato. Le cosiddette compagnie private militari, in genere fondate da vecchi soldati professionisti, assumono oggi non soltanto compiti di appoggio, ad esempio la costruzione di accampamenti militari, ma sono sempre più impegnate (anche) in missioni di combattimento.

È trascorso molto tempo dalla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti che qualificò l'uso di mercenari da parte del re d'Inghilterra come «totalmente indegno per una nazione civilizzata»: attualmente si privatizzano perfino le missioni delle Nazioni Unite. Analizzando le nuove guerre in America Latina, Africa, Balcani, Asia, non troviamo nessun tipo di «anarchia», «irrazionali esplosioni di violenza» o «conflitti etnici», come suggerito dai media; siamo di fronte a un nuovo ordine della guerra, in cui gli stati impiegano attori militari privati e reparti d'*elite* per assicurare il proprio dominio. Indagando da qualche anno sui casi concreti, abbiamo scoperto che di questo sistema fanno parte organizzazioni paramilitari come quelle di lotta controinsurrezionale in Colombia¹ e in Messico², piuttosto che compagnie militari private come quelle che reclutano vecchi poliziotti per le operazioni di pattugliamento nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq. In alcuni casi, la stessa conduzione della guerra si è convertita, per chi la combatte, nel primario obiettivo di ottenere profitti dal capitalismo globalizzato. Ciò vale, ad esempio, per gli apparati militari africani che si trasformano in imprese dell'industria mineraria che portano avanti una lotta armata tra loro per il dominio sulle miniere, lasciando dietro di sé un enorme numero di vittime e paesi che devono ricominciare il cammino verso l'emancipazione (la sola guerra del Congo, dal 1994, è costata la vita a 2,5/3,5 milioni di persone, il 90% sono civili).

Le «nuove guerre» non costituiscono un fenomeno omogeneo. La guerra delle compagnie minerarie-militari in Congo difficilmente può essere comparabile al programma paramilitare della lotta controinsurrezionale colombiana, che segue lo schema della *low intensity warfare* (guerra di bassa intensità) dell'esercito statunitense, insegnata nel centro di formazione per i militari latinoamericani (ex *Escuela de las Americas*) di Fort Benning nello stato della Georgia. Né l'unità di guardie del corpo reclutate negli Stati Uniti per il presidente afgano Abdul Hamid Karzai assomiglia ai vecchi militari dell'esercito dell'*apartheid* sudafricano, che oggi proteggono gli oleodotti in Nigeria al servizio di consorzi multinazionali. I vecchi generali pluridecorati dell'esercito statunitense – che fornirono l'aiuto militare privato per la creazione dell'esercito croato consentendogli di eseguire una delle più efferate «pulizie etniche» della guerra jugoslava – hanno poco in comune con i narcotrafficienti del Kosovo o della Macedonia che combattono come esponenti armati di «gruppi etnici», fino ad essere integrati dalla comunità internazionale nelle funzioni governative locali.

Solo grazie a un'attenta analisi degli specifici casi sarà, dunque,

possibile orientarsi tra queste differenze, prima di tentare un'analisi d'insieme.

Nel primo saggio di questa raccolta (Cap. I), Thomas Seibert mette in discussione il concetto stesso di «nuova guerra» affermando che, se da una parte i diversi fenomeni ad essa attribuiti, come il formarsi di eserciti non statali, non rappresentano una novità nonostante la trasformazione in essere, con il cambiamento del contesto globale, dalla fine degli anni '80 si sono andate formando strutture sociali e politiche che promuovono l'espansione delle economie di guerra. Da questa prospettiva, la trasformazione della conduzione delle guerre in un'economia di mercato, il crescente sorgere di paramilitari, di eserciti mercenari e di compagnie militari private, rappresentano una conseguenza diretta del capitalismo neoliberista.

I capitoli II e III affrontano da un punto di vista generale il fenomeno, fino ad oggi misconosciuto, delle compagnie militari private (PMC) e della loro crescente importanza strategica. Le PMC rappresentano, infatti, una forma moderna di lavoro mercenario e svolgono un ruolo importante in ciascuna delle aree di conflitto studiate in questa raccolta. Queste aziende, spesso fondate da vecchi ufficiali dell'esercito, reclutano personale altamente qualificato per fornire supporti a missioni belliche, consulenze militari, servizi di identificazione e di *intelligence* e formazione militare sul campo.

Il contributo di Dieter Drüssel (Cap. IV) descrive in particolare la PMC DynCorp che, oltre ad operare nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq e in Colombia, esercita funzioni di sicurezza all'estero per conto degli Stati Uniti.

Il sesto capitolo è dedicato all'Iraq in cui, oggi, una persona su otto è impiegata in una PMC con compiti militari o di sicurezza. Quando questo libro fu pubblicato in Germania nel giugno del 2003, la questione delle imprese militari private, a lungo trascurata, stava diventando notizia, ma è stato solo dopo gli attacchi dei miliziani iracheni a Falluja, il 31 marzo del 2004, che hanno cominciato a circolare attraverso la stampa maggiori informazioni. In un primo momento si trattò di convincere il mondo che gli statunitensi uccisi erano civili, ma col passare del tempo non fu più possibile nascondere che questi erano dipendenti della compagnia militare privata Blackwater Usa: formalmente civili, dunque, sebbene con compiti decisamente militari. Nel caso della Blackwater, coloro che vengono «impiegati» come milizia privata (personale militare altamente qualificato e addestrato), assumono perfino compiti più rischiosi dell'esercito stesso. In Iraq, per esempio, questi avevano l'incarico di combattere dietro le linee nemiche, ossia di infiltrarsi senza essere

visti nella città di Falluja, controllata da forze ribelli irachene, per portare a termine azioni militari. Naturalmente la retribuzione era adeguata all'alto rischio che il lavoro presentava: parliamo di una cifra che raggiungeva fino ai 1.500 dollari al giorno. Esistono addirittura alcune foto che mostrano gli «impiegati civili» della Blackwater Usa in Iraq con armi da guerra mentre agiscono senza uniforme e che sparano dai tetti affianco dei soldati statunitensi. Eserciti privati, esperti militari e informatici al servizio delle truppe statunitensi, radar dell'esercito Usa utilizzati da compagnie private possono sembrare fantascienza, eppure la realtà, a volte, supera anche i film di genere, eppure il giro d'affari mondiale delle compagnie militari private raggiunge, secondo diverse stime, circa 200 miliardi di dollari l'anno.

L'intervista a Matin Baraki (Cap. VII) sottolinea come in Afghanistan, attraverso la «guerra contro il terrore», la riorganizzazione del sistema dopo la caduta dei talebani sia stata imposta dai «signori della guerra»; sistema che ha riportato il paese, dal 2002, al primo posto nella produzione internazionale di eroina. Baraki sostiene che tanto le possibilità di emancipazione politica e sociale quanto le capacità di articolazione dell'opposizione sono state impedito dal riconoscimento dei «signori della guerra» quali colonne portanti dell'amministrazione internazionale.

Il capitolo ottavo, partendo dagli esempi di Serbia, Bosnia Herzegovina e Kosovo, analizza come le «differenze etniche» prodotte durante la guerra jugoslava siano un risultato del paramilitarismo. I paramilitari formati dagli apparati di sicurezza statali, infatti, portarono a termine campagne di spoliatura contro la popolazione civile costringendola a confinarsi entro «limiti etnici» definiti e, allo stesso tempo, si trasformarono in protagonisti del processo di privatizzazione che, grazie a grandi capitali, permise loro di costituire gli «apparati criminali-istituzionali» tutt'ora in vigore.

Il contributo di Knut Rauchfuss (Cap. IX), spiega come l'alleanza tra politici, militari e narcomafia sovrintenda alla paramilitarizzazione del conflitto kurdo in Turchia, secondo un modello simile a quello colombiano, e i collegamenti che esistono con la Germania. In Colombia (Cap. X), infatti, le *élite* locali hanno creato gruppi paramilitari e firmato contratti con compagnie militari private, avvalendosi di appoggi finanziari e politici provenienti principalmente dagli Stati Uniti; nel paese vengono assassinate ogni anno per cause politiche più persone di quelle eliminate in Cile, nei 16 anni della dittatura di Pinochet. Le vittime sono generalmente sindacalisti, attivisti per i diritti umani o dei movimenti contadini, qualificate

dai paramilitari come simpatizzanti della guerriglia.

Nel saggio sul Messico (Cap. XI) è posto in evidenza come, oltre all'uso di truppe nella lotta controinsurrezionale, la paramilitarizzazione sia stata trasformata in nuove forme di organizzazione sociale che coinvolgono intere comunità rurali. Questo modello si ritrova anche nella guerra in Guatemala, analizzata da Matilde González e Stefanie Kron (Cap. XII). Le autrici si concentrano sulla relazione esistente tra paramilitarismo, violenza e genere. Durante gli anni '80, nel piccolo paese centroamericano, il conflitto con la guerriglia provocò decine di vittime e, pur se terminato da alcuni anni, ancora persiste nelle comunità un certo ordine di genere prodotto dalle violazioni di massa.

L'economia della guerra del Congo (Cap. XIII), considerata, dalla metà degli anni '90, la «prima guerra mondiale d'Africa», è analizzata nel saggio di Björn Aust. Dopo il fallimento dei programmi di sviluppo e nella pressoché totale indifferenza dell'opinione pubblica occidentale, inclusi i suoi rappresentanti critici, è presente oggi nel cuore dell'Africa un'«economia di libero mercato radicale e priva di regole». In quel sistema, apparati militari, milizie e paramilitari provocano conflitti armati per ottenere il predominio sulle materie prime, esportate poi dalle multinazionali in Europa, Giappone o Stati Uniti. Arriva a una conclusione simile anche Lisa Rimli nel suo contributo sull'economia di guerra in Angola (Cap. XIV), guerra permanente nonostante la firma del trattato di pace. L'autrice osserva come le Convenzioni delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione dell'Unione Africana (OUA) per la proscrizione delle attività mercenarie, invece accettino implicitamente l'uso dei mercenari da parte di governi riconosciuti.

Henri Myrtilinen evidenzia come la violenza in Indonesia (Cap. XV), descritta dai media come prodotto di conflitti etnici o religiosi, sia legata, piuttosto e in maniera evidente, a interessi economici sotto il diretto controllo o sfruttamento dello stato. Il conflitto, le sue origini e le sue modalità, risale agli anni della dittatura di Suharto e per questa ragione può essere definito «vecchia» nuova guerra.

L'edizione italiana del libro presenta diverse modifiche rispetto a quella tedesca, venezuelana, o a quella del Cono Sur. È stato eliminato il capitolo relativo alle imprese di sicurezza e vigilanza in Germania mentre è stato aggiunto quello sull'Iraq, la cui invasione è successiva alla stampa del volume in Germania; nuovo anche il capitolo sulle differenti classificazioni delle PMC; altri sono stati aggiornati e ampliati

come quelli sulla Colombia e sul Messico.

Le numerose informazioni raccolte in questo volume, elaborate da esperte e esperti dei differenti contesti, hanno l'obiettivo di fornire una adeguata conoscenza del funzionamento e degli attori del nuovo ordine della guerra per potersi meglio opporre ad esso. Ci sembra di particolarmente necessario evidenziare come il confine tra guerra e pace si stia progressivamente assottigliando. Secondo ciò che emerge dagli interventi di questo volume, i bombardamenti di Baghdad o di Belgrado non costituiscono la breve interruzione di una «pace» immaginata in una guerra eccezionale. Piuttosto oggi si espande, in regioni sempre più ampie del globo, uno stato di guerra permanente di differente intensità che ha bisogno di rimedi molto più complessi del solo cessate il fuoco. È necessaria una critica strutturale alla «guerra» intesa come nuovo ordine in cui si esprimono le tendenze di sviluppo dell'attuale capitalismo.

Agosto 2005

PRIMA PARTE

NOTE

¹ AZZELLINI DARIO, ZELIK, RAUL, *Kolumbien – Grosse Geschäfte, staatlicher Terror und Aufstandsbewegung*, Editorial Neuer ISP, Frankfurt, 1999.

² KANZLEITER BORIS, DIRK, PESARA, *Die Rebellion der Habenichtse. Der Kampf für Land und Freiheit gegen deutsche Kaffeebarone in Chiapas*, Edition ID-Archiv, Berlin, 1997.

I. IL NUOVO ORDINE DELLA GUERRA
IL CAPITALISMO GLOBALE E IL SUO SELVAGGIO LATO OSCURO

Thomas Seibert

Nel 2002 il *Barometro dei conflitti* pubblicato annualmente dall'istituto di Ricerca sui Conflitti Internazionali di Heidelberg (Germania) individuava 43 conflitti sociali o politici militari, dei quali 13 qualificati come guerre ad estensione territoriale. Tuttavia, come nell'anno precedente, una di queste era intrapresa tra stati sovrani: gli Stati Uniti e i loro alleati contro l'Afghanistan¹. Quella guerra può essere considerata «classica» soltanto nel significato letterale della parola, vale a dire come una guerra tra stati, poiché non fu condotta contro l'esercito regolare statale, ma contro i «signori della guerra» talebani e la rete di Al Qaeda, e con l'aiuto di altri «signori della guerra». Inoltre la guerra in Afghanistan fa parte dell'operazione *Enduring Freedom* che non ha limiti temporali né territoriali e che lotta contro una serie indefinita di possibili nemici. Questa operazione ha raggiunto il suo apice con l'invasione dell'Iraq, durante la primavera del 2003, che in chiara violazione dei principi del diritto internazionale, non può essere considerata una guerra nel significato classico della parola.

CAMBIAMENTO DEI PARADIGMI DELL'ORDINE DELLA GUERRA

Quest'affermazione sembra convalidare il ragionamento di autori come Francois Jean, Jean-Christophe Rufin, Michel Ignatief, Mary Kaldor, Herfried Münkler ed Erhard Eppler, secondo i quali le «vecchie guerre» condotte da stati nazionali sovrani e regolate dal diritto internazionale sono ora sostituite dalle «nuove guerre», condotte da attori diversi, spesso non statali, senza alcun tipo di regolamentazione legale². Pur sottolineando cambiamenti storici indiscutibili, l'approccio non è, tuttavia, sufficiente ad evidenziare ciò che qui si desidera analizzare³, cioè i mutamenti che riguardano il concetto stesso di guerra. La ragione sta nel fatto che la differenza tra le guerre «nuove» o «post-classiche» da una parte, e le «vecchie» o «classiche» dall'altra, si riduce allo stesso rapporto tra guerre «corrette» e «scorrette» attraverso un cambiamento di regole. Così la riflessione sulle «nuove guerre» legittima le «guerre corrette» – che sono regolate dal diritto internazio-

nale e condotte da stati nazionali sovrani – come *ultima ratio* nell'intento di eliminare dalla faccia della terra l'orrore causato dalle «guerre scorrette». L'argomento centrale, perciò, si basa sul riconoscimento delle «guerre di disintegrazione dello stato» come conseguenza del fallimento di una «statalità forte»⁴. La pacificazione potrà essere raggiunta, allora, soltanto mediante il ristabilimento del monopolio del potere statale, se necessario attraverso un intervento militare, e l'instaurazione di una forma di protettorato. È proprio per questo che gli stati dominanti del sistema mondiale capitalista si sono auto-referenziali (ed è qui che si evidenziano gli interessi politici che reggono il discorso), cercando di esercitare un dominio sull'incontrollata e forse incontrollabile violenza nelle periferie, a partire dalla Guerra del Golfo, attraverso una serie di «guerre per l'ordine mondiale» (R. Kurtz). Qui si tratta, oltre al calcolo diretto al controllo e alla limitazione dell'accesso alle risorse naturali, del controllo della forza lavoro il cui sfruttamento risveglia ancora un particolare interesse.

Contro la differenziazione tra «vecchie» e «nuove» guerre, tanto manipolabile quanto conforme alla situazione, prima di tutto si può constatare che la costruzione di una successione lineare di tipologie storiche di guerra, dagli eserciti nomadi del medioevo fino agli eserciti regolari di uno stato nazionale moderno, idealizza da sempre la realtà⁵. Anche nel passato venivano combattute più guerre simultaneamente, ed erano molto diverse rispetto ai supposti conflitti armati regolati dal diritto internazionale riconosciuto tra gli eserciti regolari degli stati separati territorialmente e che seguono calcoli razionali. Per cominciare, gli eserciti regolari non possono essere concepiti nella loro genesi storica come un'istituzione dello stato nazionale moderno, dato che costituiscono uno degli elementi attraverso i quali lo stato si origina. Anche in seguito le guerre condotte da questo tipo di eserciti non potevano essere analizzate sulla base del calcolo razionale della sovranità nella guerra. In questo senso, già Marx aveva fatto riferimento al fatto che la funzione della guerra nel capitalismo non si riduce soltanto alla conquista o all'usurpazione di territori stranieri e dei loro mercati, delle loro materie prime e della loro forza lavoro, ma comprende anche la distruzione sistematica e spesso involontaria del capitale, con la quale di fatto si risolsero le crisi di sovrapproduzione. Per questo, i fenomeni attribuiti alle «nuove guerre» possono anche essere rilevati nella maggior parte delle «vecchie guerre»: la mancanza di rispetto delle differenze tra combattenti e civili; la distruzione dell'infrastruttura economica; la cooperazione tra attori statali e non statali; gli squilibri estremi tra le parti in guerra; l'azione in spazi destatalizzati; la scomparsa dei limiti della codificazione giuridica e politica e la sovradetermina-

zione attraverso l'etnicismo, il razzismo o il «fondamentalismo». Questo è valido soprattutto per le due Guerre Mondiali del secolo passato, specialmente nella guerra di conquista nazionalsocialista. In quella guerra, l'antisemitismo dell'impero nazionalsocialista ridusse in modo drastico i calcoli razionali pianificati. La differenza tra le «vecchie» e le «nuove» guerre non si può sostenere nemmeno rispetto alle guerre di liberazione anti e post coloniali, nelle quali si ritrovano tutti i fenomeni che, in prima istanza, si suppone dovrebbero essere il fondamento della differenza.

LE «GUERRE CALDE» NELLA GUERRA FREDDA E IL MAGGIO DEL '68

Nel dibattito sulle «nuove guerre» la fine dello scontro tra i blocchi determina la fine della transizione dalle guerre classiche a quelle postclassiche. In realtà, con il cambiamento epocale del 1989, termina la guerra che non fu né classica né postclassica: la guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica e i suoi alleati. Iniziata immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, subordinò la rivalità multipolare tra differenti stati nazionali, che fino ad allora si era determinata anche militarmente, ad uno scontro bipolare su scala mondiale tra due blocchi di stati, dominati uno dagli Stati Uniti e l'altro dall'Urss. In questo modo, le classiche guerre tra stati divennero di fatto impossibili, tanto all'interno dei blocchi come tra di loro; successivamente si limitarono a quegli stati che non appartenevano a nessuno dei blocchi. Zone di influenza nazional-statale o di interesse per una possibile occupazione, colonizzazione o espansione, non erano più l'obiettivo dello scontro, ma lo erano le varie forme di riproduzione dei capitalismi presenti in entrambi i blocchi: la *pax* americana col suo capitalismo monopolista o la *pax* sovietica col suo capitalismo monopolista di stato, ordini di pace e di guerra allo stesso tempo. A meno che non si trattasse di vecchi conflitti coloniali (come per esempio la guerra franco-algerina o la franco-vietnamita, o le guerre del Portogallo in Angola, Guinea e Mozambico), i conflitti armati durante il periodo di rivalità tra i due sistemi erano diretti soprattutto alla (re)integrazione o all'espansione di entrambi i blocchi. Si trattava di guerre «verso l'interno» (Ungheria 1956, la Repubblica socialista Cecoslovacca 1968, diversi interventi statunitensi principalmente in America Latina) o di «guerre supplenti» (cioè sostitutive dello scontro bellico diretto tra le forze bipolari) condotte da movimenti guerriglieri anti o post colonialisti. Se il blocco dominato dai sovietici fece della guerriglia un elemento funzionale, l'occidente si appoggiò alle dittature coloniali e postcolo-

niali che la guerriglia combatteva, e alla controguerriglia spesso affidata a mercenari, il cui agire assomigliava, già allora, a quello dei «movimenti ribelli» delle cosiddette «nuove guerre».

Sebbene la guerriglia come la controguerriglia, e i regimi stabiliti da entrambe, dipendessero strutturalmente dal sostegno da parte dei rispettivi blocchi, le guerre che conducevano non erano in funzione dello scontro tra i blocchi. In qualsiasi luogo, le rivolte, tanto quelle promosse militarmente dalla guerriglia, come quelle originate dai governi, superavano la propria strumentalizzazione e andavano oltre; si aprirono strade verso la possibilità di creare una forza liberata dalla logica dello scontro dei sistemi e che fosse almeno tendenzialmente antagonista alla riproduzione del dominio capitalista (sia monopolista che di stato). E nei casi in cui le tendenze che non avevano ancora sviluppato la loro potenzialità non riuscivano a sottrarsi alla prepotenza del confronto tra i blocchi, gli veniva imposta la riproduzione del capitalismo, che superava la loro volontà, non soltanto all'interno dello scontro ma anche per mezzo di questo. Naturalmente tutto ciò era valido anche all'interno di ognuno dei blocchi, nei quali la guerra fredda venne utilizzata per consolidare l'egemonia ideologica e la normalizzazione di ambienti in opposizione al rispettivo sistema.

Durante gli anni '60, tuttavia, la funzionalità dello scontro dei sistemi per la riproduzione del dominio capitalista iniziò gradualmente a diminuire. Entrarono in crisi non soltanto singole forme di regolazione e di rappresentazione del «socialismo reale» o meglio della democrazia liberale, ma anche le stesse forme di socializzazione fordista, basate sulla produzione industriale su larga scala, proprie di entrambi i sistemi. Intravedendo, nel maggio del '68, la possibilità di un rafforzamento e di una mutua penetrazione delle guerre di liberazione anti e postcoloniali con il sorgere vertiginoso di rivolte sociali e culturali nei paesi occidentali e orientali, la continuità del dominio capitalista monopolista o di stato fu messa in serio pericolo.

Il capitale occidentale rispose al continuo acuirsi della crisi con una trasformazione delle sue forme di socializzazione, sostenute dall'utilizzo sistematico di forze produttive nel campo della tecnologia dell'informazione. Allo stesso tempo, l'intensificazione della rivalità tra i sistemi, promossa soprattutto dal complesso militare-industriale degli Stati Uniti e accompagnata da un massiccio riarmo, aumentò la pressione sul blocco sovietico e portò, alla fine, alla bancarotta dei paesi capitalisti di stato, aggravata anche da un esodo di massa, movimento migratorio che contò milioni di persone. All'abbattimento del regime dei suoi alleati dell'Europa Orientale seguì la dissoluzione dell'Urss, il crollo degli stati in via di sviluppo del sud del mondo che dipendevano

da questa, e la sconfitta totale degli ultimi movimenti di emancipazione anti o postcoloniali. La «guerra fredda» era terminata, e le guerre calde che erano sorte al suo interno iniziarono a convertirsi in «nuove guerre»: guerre il cui contesto è attualmente il capitalismo postfordista trasformato.

LA TRANSIZIONE POSTFORDISTA E IL «NUOVO ORDINE MONDIALE»

All'inizio degli anni '90, i paesi prima dominati dal blocco sovietico e gli stati del sud in via di sviluppo che seguivano il suo modello, vennero inseriti per la prima volta in un capitalismo reale, esteso a livello globale, nel quale i flussi finanziari, le merci e i saperi tendono a essere liberi da tutte le limitazioni degli stati nazionali e, a loro volta, sono soggetti alla regolamentazione da parte di una rete di istituzioni sovranazionali (Nato, Ocse, Fmi, Banca Mondiale). Con la creazione di catene mondiali di valori si arrivò a una ristrutturazione globale della divisione del lavoro, nella quale il settore primario dell'agricoltura e dell'acquisizione delle materie prime e il settore secondario della produzione industriale fordista, che fino ad allora era stato il settore leader, caddero sotto il dominio del terziario dei servizi «immateriali» (nel senso più ampio del termine)⁶.

Con la svalutazione sistematica della forza lavoro nell'agricoltura, dell'acquisizione di materie prime e del settore industriale che accompagna il fenomeno appena esposto, finì il mito della «rincorsa allo sviluppo» che già era obsoleto all'inizio della crisi del debito dei primi anni '80. Questo aveva promesso il «progresso» ai paesi con un sistema capitalista di stato del secondo mondo e ai paesi in via di sviluppo del terzo mondo, attraverso l'incorporazione al fordismo del primo mondo capitalista monopolista. Di fatto, l'inclusione nel sistema mondiale postfordista esclude sistematicamente qualsiasi prospettiva di sviluppo per una «popolazione eccedente», che conta milioni di persone e che cresce quotidianamente. In pochi anni si arrivò alla pauperizzazione di intere società tanto nel sud come nell'est, alla disintegrazione di un sistema politico ed economico e alla migrazione di massa di circa 150 milioni di persone (3% della popolazione mondiale e 30 milioni in più rispetto al 1990)⁷. Secondo le stime del Summit sociale di Ginevra delle Nazioni Unite del 2000, più di 1,2 miliardi di persone devono sopravvivere con meno di un dollaro al giorno; il potere d'acquisto di un reddito medio in America Latina è oggi inferiore del 27% rispetto al 1980, mentre il 40% del prodotto sociale netto si concentra nelle mani dell'1% della popolazione, con la tendenza a un drastico aumen-

to. In parte la situazione in Africa e Asia è ancora più drammatica. In totale, il 20% della popolazione mondiale più povera partecipa alla produzione, agli investimenti stranieri, all'esportazione e alla comunicazione per meno dell'1%, mentre la partecipazione del 20% più ricco della popolazione mondiale si colloca tra il 70% e il 90%. Il 70% degli investimenti a livello globale e del commercio mondiale sono controllati dalle 200 multinazionali più grandi. Questo sviluppo si concretizza a livello statistico nell'aspettativa di vita media: mentre è aumentata nei 31 paesi più ricchi del mondo, tra il 1975 e il 1997, è diminuita in 18 paesi del mondo durante lo stesso periodo, nello specifico in 10 paesi africani e in 8 paesi della vecchia Unione Sovietica o dell'Europa dell'est. Gli esempi più drammatici si trovano in Africa dove l'aspettativa di vita media è diminuita in Botswana da 52 a 47 anni, in Zimbabwe da 51 a 44, e in Zambia da 47 a 40⁸.

L'asimmetria nella struttura del potere globale è regolata innanzitutto attraverso l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo rispetto a quelli statali e non statali del nord. Anche qui la dinamica dell'impovertimento si può comprovare statisticamente: mentre il debito totale dei paesi in via di sviluppo del sud si situava sotto i cento miliardi di dollari nel 1970, nel 1998 era aumentato a 2.465 miliardi di dollari. Considerando che solo il pagamento del debito divora tra il 30% e il 50% del bilancio dello stato, i paesi in via di sviluppo dipendono continuamente da nuovi crediti se vogliono mantenere un minimo di sovranità nell'attuazione e nella pianificazione. Tuttavia, il blocco degli stati dominanti e il Fondo Monetario Internazionale controllato dagli stessi, condizionano i nuovi crediti a «programmi di adattamento strutturale» che obbligano gli stati in via di sviluppo allo smantellamento progressivo del proprio stato sociale, in ogni caso già marginale, e, allo stesso tempo, alla cessione dei migliori comparti delle loro economie nazionali alle compagnie transnazionali. Nel segno della divisione globalizzata e postfordista del lavoro, la svalutazione o la sottovalutazione sistematica della forza lavorativa raggiunge, alla fine, anche le metropoli del nord. Così, la differenza tra metropoli e periferie si discosta tendenzialmente dalla scissione territoriale nord-sud o est-ovest, e si riproduce in forma deterritorializzata tra gli stati e dentro di essi, tra le regioni statali e sovrastatali, tra la città e la campagna, all'interno delle città stesse e alla fine tra gli stessi individui: in un *apartheid* sociale mondiale che è, al tempo stesso, meno chiaro e più pronunciato che mai. Il quarto mondo dei totalmente emarginati, una frontiera che si trova in ogni regione mondiale, non rappresenta qualcosa di esterno al capitalismo globale ma è, in effetti, l'altro suo lato barbaro. Allo stesso tempo è lo spazio,

che si deve intendere come territoriale solamente in forma limitata, nel quale realmente si può parlare di «nuove guerre».

ECONOMIA DELLA GUERRA SOCIALE

Poiché, tra i paesi in via di sviluppo nessuno ha subito un crollo altrettanto drastico di quello africano, la situazione serve da referente centrale all'interno del dibattito sulle «nuove guerre» e del giornalismo che di esso si occupa. I mezzi di comunicazione di massa hanno riportato le enormi pulizie etniche e i massacri apparentemente senza motivo o obiettivi, nel quadro dei numerosi conflitti come in Angola, Etiopia-Eritrea, Congo, Ruanda, Somalia, Sudan e Sierra Leone. Questi fatti si spiegano con un modello ampiamente diffuso di analisi etnicista, e perfino razzista, secondo il quale differenti gruppi etnici non «possono convivere» gli uni con gli altri nella ristrettezza dello stesso stato nazionale e a causa di questo, presto o tardi, finiranno per scontrarsi tra loro. In realtà, la crisi africana non è il risultato di una violenza etnica che è arrivata ad esplodere in modo quasi naturale e del conseguente «smantellamento dello stato»: entrambi i fenomeni sono di per sé conseguenze della storia specifica della decolonizzazione dell'Africa che in realtà non riuscì a mettere in pratica il suo orientamento ideologico di «rincorsa allo sviluppo». Per questo i paesi in via di sviluppo africani non riuscirono mai a raggiungere la sovranità dei paesi latino-americani; ad esempio esercito e polizia, all'inizio, erano la loro essenza, e i loro corpi ufficiali provenivano in gran parte dagli apparati coloniali del potere. Raggiunta l'indipendenza formale, la politica delle *élite* statali puntò sull'appropriazione esclusiva delle entrate derivanti dall'esportazione; ottenevano guadagni extra attraverso lo sfruttamento metodico delle rivalità strategiche all'interno dello scontro tra i blocchi e le risorse così ottenute finanziavano i loro conti privati e l'apparato militare e di polizia. Per crearsi un minimo di legittimazione politica stabilirono un sistema clientelare basato sull'appartenenza ai clan. Dal momento che quasi non venivano create altre istituzioni statali, le strutture locali basate sui clan rappresentavano, dunque, l'unica risorsa sicura a cui affidare la giustizia e la sicurezza sociale. Nella misura in cui uno stato africano in via di sviluppo si mostrava di fronte alla sua popolazione come un partito che avrebbe agito solo secondo gli interessi specifici delle *élite*, non avrebbe avuto il sostegno delle masse e la fiducia conquistata con le istituzioni dello stato sociale e della società civile. Con la fine dello scontro tra i blocchi e con la ristrutturazione postfordista

della divisione globale del lavoro, questo modello di sviluppo implose: nella lotta per le restanti risorse dei loro paesi economicamente distrutti, le *élite* dominanti si divisero e presero le rispettive popolazioni in ostaggio e come avanguardie nella lotta per la sopravvivenza. Quando uno stato in via di sviluppo si ritrova in bancarotta, e sospende per questo il pagamento degli stipendi ai militari e alla polizia, le truppe si sostengono attaccando la popolazione, mentre alcuni «signori della guerra», stabiliscono, perfino nelle loro regioni e spesso in maniera palese, regimi schiavisti. Poiché in molti paesi africani più della metà dei giovani non ha di che mantenersi, né le truppe regolari né quelle irregolari hanno bisogno di preoccuparsi dell'arruolamento: il servizio nell'esercito o nelle bande dei «signori della guerra» costituisce l'unica fonte di entrate per la maggior parte della popolazione maschile, indipendentemente dal fatto che il reddito provenga dal pagamento di uno stipendio o direttamente dalla rapina. Tra questi fronti più che complessi, gli eserciti privati mercenari svolgono un ruolo sempre più importante come fazioni che operano in proprio. Con il progressivo venir meno delle condizioni base per la guerra, l'avidità appropriazione dei mezzi di sopravvivenza e delle donne, diventa la base del sistema sociale. Questo significa che in molti paesi africani la guerra non è più un'interruzione della più o meno pacifica vita sociale, ma si è convertita più che altro in un'economia regolata secondo leggi proprie e orientata verso la sua stessa riproduzione.

Nonostante tutte le differenze, spesso rilevanti, tra i singoli casi, le economie delle guerre sociali rappresentano la realtà materiale delle «nuove guerre» anche in Asia e in America Latina, oltre che negli «stati in trasformazione» una volta dominati dal blocco sovietico e, per ultimo ma non meno importante, nelle regioni attraversate dal crollo delle metropoli. La dinamica non è sempre determinata da scontri militari manifesti; in molti casi la forma violenta si mantiene a livello di bande o di sistemi di gangster. Vi si ritrovano anche legami con l'economia del crimine organizzato e naturalmente con le diverse espressioni dell'economia informale e dell'economia d'immigrazione. Il fatto che queste economie non costituiscano un'eccezione al capitalismo attuale, che non siano «fuori» da esso (bensì ne rappresentino il lato barbaro) si può constatare nei suoi innumerevoli legami con l'economia mondiale regolare, e rappresenta una variante del postulato, valido per il capitalismo in generale, di una combinazione che storicamente può assumere forme di produzione capitalistiche e non capitalistiche.

Mentre il postfordismo del sud globalizzato culmina nelle economie della guerra sociale, quello del nord globalizzato culmina nell'operazione *Enduring Freedom*, condotta attualmente in Iraq. L'interpretazione generalizzata che si dà di tutte le fazioni come permeate da ideologie razziste, nazionaliste, etniciste o perfino «fondamentaliste», non deriva tanto da obsoleti legami etnici o religiosi, ma piuttosto dalla profonda svalorizzazione delle ideologie socialiste, nel senso più ampio del termine, e del simultaneo affossamento delle ideologie liberali e democratiche della transizione dal fordismo al postfordismo. I cambiamenti ideologici riflettono la fine del mito della «rincorsa allo sviluppo» e, allo stesso tempo, la dissoluzione dei compromessi di classe metropolitani.

Pertanto, gli stati del nord agiscono come poteri egemonici più che dominanti del sistema mondiale: se l'egemonia si basa sulla lealtà delle masse costruita attraverso l'integrazione ideologica, la dominazione trae fondamento solo dalla superiorità violenta, attualmente dal potere derivante dall'invincibilità strutturale degli Usa. Vale a dire che il progetto ideologico dei poteri dominanti del postfordismo mira esclusivamente, e in forma immediata, all'instaurazione e imposizione di un monopolio imperiale di violenza, ossia un monopolio di violenza che instaura a un ampio «ordine mondiale». Questo sistema è basato prima di tutto sui minacciosi scenari della «prevenzione di crisi», del «*management* di conflitto» e dell'antiterrorismo e non sulla promessa di sviluppo, progresso e partecipazione.

Lo statuto di questo monopolio di violenza è presente nel «nuovo concetto strategico», che fu elevato dalla Nato a statuto dell'Alleanza in occasione del suo quinto anniversario nell'aprile 1999. In questo concetto, i poteri dominanti individuano «rischi militari e non militari come molto diversi, in quanto procedono da diverse direzioni e spesso sono difficili da prevedere». A questi appartengono: «l'incertezza e l'instabilità nella regione euroatlantica e i suoi dintorni, e la possibilità che si producano nella periferia dell'Alleanza crisi regionali (...); le rivalità etniche e religiose, i conflitti territoriali, l'insufficienza o il fallimento degli sforzi di riforma, gli abusi contro i diritti umani e la dissoluzione di stati (...). Gli interessi di sicurezza dell'Alleanza possono essere colpiti da rischi diversi di carattere più generale, in particolare da atti di terrorismo, di sabotaggio o di delinquenza organizzata e da squilibri del flusso di risorse vitali. Allo stesso modo, i grandi movimenti incontrollati di popolazione, possono rappresentare problemi per la sicurezza e la stabilità dell'Alleanza, in particolare quelli che sono conseguen-

za diretta dei conflitti armati». Di conseguenza, questo scenario globale minacciate richiede «capacità militari efficaci in tutte le circostanze prevedibili»⁹. Con ciò, l'art. 5 del Patto Atlantico (che limitava l'assistenza reciproca in caso di un attacco militare contro una delle parti dell'Alleanza) viene annullato. Attualmente, quelle che vengono chiamate *non-article 5 missions* sono della stessa classe delle «missioni per la difesa dall'Alleanza», esplicitamente anche senza l'appoggio dell'Onu o dell'Ocse.

Così come questa ampia auto-abilitazione non può essere interpretata sulla base della spiegazione che essa stessa fornisce, un dovere di «intervento umanitario» in nome dei diritti umani, non può nemmeno essere analizzata soltanto seguendo la classica teoria dell'imperialismo. L'operazione *Enduring Freedom* segue (non solamente, ma come obiettivo guida primario) un «imperialismo esclusivista della sicurezza». La sua missione è stata così riassunta da Robert Kurz: «Non si mira alla conquista e all'incorporazione per appropriarsi di determinate risorse (tanto meno umane). Al contrario, l'orientamento strategico è diretto a mantenere lontana dal sistema l'enorme e minacciosa massa dei 'superflui' nelle periferie. Le catastrofi causate dalla stessa economia universale di mercato devono possibilmente rimanere 'fuori'. Da questo punto di vista, i flussi di rifugiati devono essere fermati prima delle frontiere orientali e le regioni sconfitte 'pacificate' a un livello di miseria. L'obiettivo implicito può consistere soltanto in una gerarchia d'esclusione stratificata per continenti, che si estende da alcuni pochi paesi associati alla Nato e all'Unione Europea (sul tipo dell'Ungheria), passando attraverso una cintura di stati satrapi e di facciata (del tipo della Croazia), arrivando fino a 'protettorati' o *homelands* totalmente dipendenti, amministrati da organizzazioni internazionali o da guerre di bande (per esempio il Kosovo) che a loro volta riflettono una gerarchia di pauperizzazione»¹⁰.

A tutto ciò corrisponde, di conseguenza, sia la forma poliziesca che militare classica delle guerre per l'ordine mondiale che seguirono la seconda Guerra del Golfo (1991) fino alla terza Guerra del Golfo condotta sul modello di un blitz con il quale la polizia «riordina» un quartiere dominato da *gangster*.

In un'azione di questo tipo non si tratta di ripulire per sempre la zona colpita dai *gangster*, con il fine di portare ai suoi abitanti «ordine», «sicurezza e civiltà» a lungo termine. L'obiettivo consiste prima di tutto nel contenere la popolazione impoverita nei propri quartieri, ossia l'isolamento territoriale delle zone residenziali di classe media e alta, viste al livello mondiale, dalle regioni più povere. Allo stesso tempo si tratta di chiarire in forma manifesta chi è un «cittadino decente» e chi

è un «villano», così come di determinare i limiti tra ciò che sarà e ciò che non sarà tollerato.

Che, come conseguenza delle guerre eccessivamente asimmetriche, la figura dei «signori della guerra» si sia rafforzata e che questi siano direttamente vincolati con il controllo imperiale (come è accaduto recentemente in Afghanistan) non costituisce una contraddizione a quanto detto in precedenza: il monopolio della violenza segue il modello della funzionalizzazione della controguerriglia in uso nelle «guerre sostitutive». Lo stesso accade con la paramilitarizzazione intenzionale dei conflitti sociali come nel caso della Colombia, dove i *paras*, che agiscono come «signori della guerra», sono stati prima di tutto istituiti dalle *élite* locali e nazionali in cooperazione con gli Stati Uniti, per poter gestire la ribellione sociale. La continuità, incontrollabile nel tempo, in casi particolari perfino l'aumento della povertà la privazione dei diritti e la violenza estrema, sono accettati coscientemente proprio perché si tratta sempre meno di eliminare in forma pianificata il «sottosviluppo», ma principalmente del controllo di una «popolazione eccedente», alla quale il sistema mondiale non ha più niente da offrire.

Anche i *Piani Marshall* che vennero creati in ugual misura per l'Africa, i Balcani, il Medio e Vicino Oriente, sono stati determinati da calcoli economici concreti. Tuttavia, questi calcoli seguono soltanto gli imperativi di sfruttamento di un capitale deterritorializzato che ora non può più frenare la dinamica post-fordista di impoverimento ed esclusione, che ne è la precondizione strutturale.

Quindi, la geopolitica globale è certamente minacciata da scissioni interne a causa delle quali si frantuma l'unità imperiale dei poteri dominanti in una «triade» formata da Stati Uniti, Unione Europea e Giappone. Nonostante gli stati-metropoli dipendano gli uni dagli altri per assicurarsi il dominio che soltanto uniti possono imporre, la loro interdipendenza non annulla la loro sovranità interna. Essa ora non può essere analizzata solo come una sovranità inter-imperialista, ma allo stesso tempo e più esattamente come una sovranità nell'impero. Se il primo concetto definisce le relazioni tra i diversi alleati, nell'ultimo viene discussa la forma di instaurazione, imposizione ed esecuzione dello stesso monopolio imperiale della violenza.

Per questo nel conflitto sorto tra il polo americano e il polo «della vecchia Europa» rispetto alla guerra in Iraq, non si tratta assolutamente della necessità dell'esistenza o no di un regime di controllo globale, al contrario: il diritto a un intervento militare arbitrario scavalcando l'Onu, è richiamato esplicitamente nel «nuovo concetto strategico» della Nato, senza essere nemmeno discusso

dagli stati dell'Unione Europea.

La discussione è centrata soltanto sulla questione se questo tipo di interventi devono essere approvati multilateralmente o se possono essere anche applicati unilateralmente dal Presidente degli Stati Uniti senza l'approvazione degli alleati. E si discute anche fino a che punto e quali *élite* arabe siano integrate nella struttura imperiale, e su come dovrà essere affrontato il pericolo oggettivo di una ribellione panaraba-islamica di massa, che crescerà nella misura in cui queste *élite* ne perderanno il controllo. Mettendo da parte gli avvenimenti catastrofici sempre possibili (per esempio una guerra interna all'impero, che non si può escludere) molte cose indicano che l'amministrazione Bush fallirà nonostante la superiorità militare, e che gli Stati Uniti e l'Unione Europea concorderanno una politica che soddisfi di più le esigenze strutturali dell'impero congiunto.

I LIMITI DELL'IMPERO

Prima dell'incursione della macchina militare anglo-americana in Iraq si sono susseguite proteste antibelliche in forme e dimensioni mai viste prima, a cui hanno partecipato più di undici milioni di persone solo durante il giorno di mobilitazione a livello mondiale del 15 febbraio 2003. Con ciò si è potuto constatare ancora una volta che l'opposizione crescente, dalla metà degli anni '90, contro il postfordismo globale non si è sottomessa alla dimostrazione di potere imperiale, che si era convertita in violenza materiale nell'immenso dispiegamento di truppe nel Golfo. La mobilitazione per la Giornata Globale contro la Guerra ha le sue origini nel Forum Sociale Europeo tenuto a Firenze a novembre del 2002; l'alleanza iniziata lì tra il cosiddetto «movimento no global» e il movimento pacifista si è manifestata realmente come una forza sociale di rilevanza mondiale. In questo contesto, i/le manifestanti del 15 febbraio hanno utilizzato il potere di cui ancora oggi dispongono: essere il primo movimento sociale della storia che non ha come obiettivo una nuova Internazionale, ma che invece trova in essa il suo punto di partenza. Nonostante ciò, il «movimento dei movimenti» è molto lontano dal poter mettere in discussione l'ordine mondiale dominante. Ciò si deve al fatto che si trova contrapposto a una forma di capitalismo sorto da un'ampia delegittimazione di tutte le forze d'opposizione anticapitalistiche e, pertanto, costruito fin dall'inizio sul mito di una «fine della storia». Il movimento «no global» nasce in conseguenza di una strana perdita di esperienza, dopo aver preso familiarità con la propria storia solo attraverso l'interpretazione dei supposti vincitori. Questi approfittano del vantaggio nella lotta ideologica, con-

frontando l'autoproclamata «fine della storia» con lo «scontro di civiltà», appoggiandosi alle condizioni che loro stessi avevano creato¹¹.

In una forma ideologicamente trasformata, entrambe le metafore contengono, tuttavia, il secondo e decisivo problema del movimento contro la guerra e di critica alla globalizzazione. Questo problema consiste nel fatto che l'opposizione contro la violenza, «moltiplicazione e frammentazione» del sistema mondiale, potrà convertirsi in una lotta di liberazione universale soltanto quando sarà appoggiata anche e soprattutto dalla «popolazione eccedente» impoverita, che lotta all'interno delle economie della guerra sociale per la sua stessa sopravvivenza. Per questo l'Internazionale che si sta creando attualmente ha la sua carta vincente nella capacità di mettere in comunicazione soggettività politiche formate all'interno di realtà estremamente diverse e, persino, tendenzialmente opposte. Saranno le resistenze del sud globale (come già esemplificato dall'inarrestabile autonomia dell'immigrazione) a determinare in maggior misura gli obiettivi e le forme di lotta. Il compito dei movimenti sociali e delle sinistre politiche negli stati della triade consiste nel combattere il razzismo nelle metropoli che è stato rinforzato dal discorso delle «nuove guerre», secondo il quale il nord globale deve occuparsi di esportare la democrazia, i diritti umani e la civiltà. La decolonizzazione è, e continuerà a essere, una condizione strutturale essenziale per l'emancipazione.

NOTE

¹ Riferimento: www.hiik.de

² FRANÇOIS JEAN / JEAN-CHRISTOPHE RUFIN, *Ökonomie der Bürgerkriege*, München, 1995; MARY KALDOR, *Neue und alte Kriege. Organisierte Gewalt im Zeitalter der Globalisierung*, Frankfurt am Main; MICHEL IGNATIEF, *Die Zivilisierung des Krieges*, Hamburg, 2000; HERFRIED MÜNKLER, *Die neuen Kriege*, Reinbek, 2002; ERHARD EPPLER, *Vom Gewaltmonopol zum Gewaltmarkt? Die Privatisierung und Kommerzialisierung der Gewalt*, Frankfurt am Main, 2002; ULRICH K. PREUSS, *Krieg, Verbrennen, Blasphemie. Zum Wandel der bewaffneten Gewalt*, Berlin, 2002.

³ Il presente saggio critica il concetto delle «nuove guerre» da una prospettiva materialista storica, che colloca le guerre e il loro ordine nel contesto della riproduzione del domino capitalista. Questa prospettiva si apre da una parte con MICHAEL HARDT, TONI NEGRI, *Impero*, Milano 2001; e dall'altra con ROBERT KURTZ *Weltord-*

nungskrieg. *Das Ende der Souveränität und die Wandlungen des Imperialismus im Zeitalter der Globalisierung*, Bad Honnef, 2003.

⁴ Herfried Münkler, intervista con EBERHARD SENS, *Lettre International* 14, Inverno 2002, p. 14ss.

⁵ PHASE 2 BERLIN, *Wer vom Kriege für sich redet, sollte vom Krieg an sich schweigen*. in *Phase 2* n. 07/03, p. 14ss.

⁶ Per evitare fraintendimenti, voglio chiarire che il dominio del settore terziario determinato dal postfordismo è qualitativo e non quantitativo: nonostante il lavoro «materiale» (nella produzione di beni e nell'ottenimento di materie prime) nel settore primario e secondario ancora ecceda il lavoro «immateriale» (prestazioni di servizi) del settore terziario, quest'ultimo definisce i parametri secondi i quali il primo si sviluppa ed è sfruttato.

⁷ *World Migration Report 2000*, www.iom.int

⁸ La drammatica diminuzione dell'aspettativa di vita nell'Africa del sud è dovuta soprattutto alla diffusione dell'Aids, che può essere analizzata solo indirettamente come risultato della globalizzazione del postfordismo. A ciò bisogna aggiungere che è stata registrata una diminuzione dell'aspettativa media di vita nelle periferie delle grandi città degli Stati Uniti.

⁹ Il concetto strategico della Nato, approvato dai Capi di Stato e dai Governi che parteciparono al Consiglio del Nord Atlantico tenuto a Washington il 23 e il 24 aprile 1999, www.mde.es/mde/docs/tratados/concepto.pdf

¹⁰ ROBERT KURZ, *Jungle World*, 19 / 1999.

¹¹ L'opera di FRANCIS FUKUYAMA *La fine della storia e l'ultimo uomo* (Milano 1996) esprime l'autoesaltazione dei vincitori di fronte al crollo delle sinistre politiche del XX secolo; SAMUEL P. HUNTINGTON in *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Milano 2000) sottolinea come questo fine debba restare in piedi nonostante coloro che non vogliono accettarlo. Entrambi i libri delineano l'orizzonte ideologico del postfordismo, divenendo così – forse senza volerlo – testi base nel discorso sulle «nuove guerre».

II. SERVIZI DI SICUREZZA O OPERAZIONI MILITARI CLASSIFICAZIONE E CONTROLLO DELLE ATTIVITÀ DELLE PMC

Dario Azzellini

Alla nascita, le prime *Private Military Companies* (PMC) si limitavano soprattutto alle attività di logistica. Nel giro di pochi anni ne furono create centinaia, la maggior parte fondate da ex militari provenienti dalle unità speciali, e si arrivò a un'offerta diversificata e allargata di servizi bellici. Così il mercato si espanse rapidamente.

Dal momento che la figura del mercenario non è mai ben vista, le PMC cercano sempre di prendere le distanze da questa cattiva immagine. In quasi tutte le pagine web, nei documenti e nelle dichiarazioni delle compagnie private, si legge che queste agiscono nell'ambito delle leggi internazionali, che prestano servizio solo verso soggetti riconosciuti dal diritto internazionale, che il rispetto dei diritti umani rappresenta un principio fondamentale della loro attività, e che lavorano per la «pace e la democrazia». Inoltre, strumentalizzando quest'immagine fittizia, diverse PMC si sono raggruppate sotto l'International Peace Operations Association, (IPOA), cioè associazione internazionale per operazioni di pace.

Imprese private militari sono presenti in tutto il mondo; per la maggior parte sono di provenienza statunitense, ma ci sono altri paesi chiave come Gran Bretagna, Israele, Russia, e non solo. In Germania esiste, per esempio, la Optronic, il cui amministratore è stato condannato a quattro anni di carcere per la vendita illegale di armi¹, e questa recluta civili per consentire all'esercito statunitense in Germania di portare a termine gli addestramenti in un ambiente più realistico². Le PMC si sono sviluppate rapidamente nell'ultimo decennio: imprese più piccole sono state assorbite da altre più grandi, integrando un'offerta sempre più ampia di «servizi militari», e questo ha portato alla formazione di veri e propri grandi gruppi come la DynCorp o la Kellogg Brown & Root, anche quotate in borsa. Un'idea sulla crescita del settore la si desume dal rapporto tra militari regolari e dipendenti delle compagnie private nei campi di battaglia dell'ultimo decennio. Per esempio, durante la prima guerra contro l'Iraq una persona su cento presente sul campo di battaglia apparteneva a una PMC, successivamente in Afghanistan se ne

contava una ogni cinquanta soldati regolari e, attualmente, in Iraq si stima che la proporzione sia di uno a cinque o sei. Il ruolo delle PMC, infatti, non è mai stato tanto visibile come nell'attuale guerra irachena.

Tuttavia, bisogna differenziare tra le varie tipologie di impresa. Le PMC statunitensi sono in totale sintonia con la concezione politico-militare Usa e con le sue strategie: si pensi che la MPRI ha, addirittura, una poltrona permanente in tutte le riunioni del Pentagono; esse non agiscono senza l'esplicito permesso del Pentagono. Un'altra forma è quella delle compagnie russe di servizi militari che, generalmente, dispongono di un ampio armamentario, inclusi aerei, elicotteri da combattimento e carri armati; esse offrono i propri servizi esplicitamente sul mercato globale e hanno agito, fino ad oggi, principalmente nel continente africano, dove sul campo di battaglia capita che si scontrino russi contro russi, come accadde nella guerra tra Etiopia e Eritrea degli anni '90, poiché mentre l'Etiopia aveva stipulato un contratto di leasing per aerei da combattimento, personale addetto alla manutenzione e piloti, con il costruttore russo Sukohi, altri piloti russi erano sotto contratto con l'aviazione militare dell'Eritrea.

Le attività di cui le PMC si occupano sono molteplici, variano dalla gestione di campi di addestramento militare, come nel caso dell'impresa statunitense Cubic, alla formazione di soldati a livello internazionale, alla gassificazione delle coltivazioni di cocaina e oppio dell'America Latina, alla manutenzione di armamenti, fino all'amministrazione del carcere militare di Guantanamo. In generale i prestatori di servizi militari si possono classificare in tre gruppi o aree di intervento³:

1. formazione e *consulting*
2. servizi nel settore tecnologico e della logistica
3. operazioni militari

Bisogna sottolineare che molte attività non sono limitate a una sola categoria: la separazione è, spesso, dovuta al fatto che le PMC agiscono in situazioni giuridicamente al limite. Infatti, se alle compagnie private che agiscono in Colombia per conto del Pentagono o della DEA, è rigorosamente proibita la partecipazione ai combattimenti, tuttavia molte, come la Air Scan, forniscono un servizio logistico all'esercito colombiano e alle imprese petrolifere occidentali Oil e Ecopetrol. La Air Scan elabora e verifica le informazioni rilevate dai voli «spionistici» di ricognizione e dalle installazioni radar, e le pas-

sa ai piloti dell'aviazione militare colombiana, che sulla base di quelle informazioni eseguono i bombardamenti. Formalmente si tratta di un servizio tecnologico, eppure non rappresenta una partecipazione ai combattimenti?

I tre campi d'intervento, inoltre, si distinguono solitamente per la loro distanza dal fronte di guerra: in Iraq, dove tutto il paese è ormai un fronte di guerra, una chiara distinzione risulta pertanto difficile.

1. *Formazione e consulting*. Si tratta di un trasferimento a privati del sapere militare dello stato, soprattutto in situazioni in cui gli eserciti regolari non possono agire ufficialmente o nei casi in cui una presenza militare regolare non sarebbe ben vista. Questo è stato l'impiego della MPRI in Croazia, che fornì alle truppe croate la consulenza per l'offensiva militare che provocò lo sfollamento di 200.000 serbi della Krajna; successivamente essa svolse anche il compito di formare l'esercito croato. In Iraq, la DynCorp gestisce la formazione del nuovo esercito e della nuova polizia. Questa strategia permette anche al governo statunitense di estendere i propri standard militari ad altri paesi, favorendo così una mutua, futura, cooperazione.

2. *Servizi nel settore tecnologico e della logistica*. Queste attività sono molto diverse e variano dalla gestione delle mense per i soldati fino alla gestione di sistemi bellici sofisticati. La Kellogg Brown & Root, appartenente al gruppo Halliburton, di cui Dick Cheney, oggi vicepresidente Usa, era membro della giunta direttiva, fornisce all'esercito statunitense anche i viveri, l'acqua e il carburante, e si occupa del trasporto degli armamenti. Inoltre, la Kellogg ha ottenuto molti contratti relativi a grandiosi progetti di ricostruzione dell'Iraq, alla costruzione di campi di detenzione di prigionieri di guerra, a servizi logistici per l'esercito Usa.

I servizi per le spedizioni espresse e la logistica dell'esercito statunitense in Iraq sono forniti anche dalla DHL, appartenente alle poste tedesche; la società effettua, in Iraq, 14 voli al giorno con una capacità di carico di 250-300 tonnellate ognuno; il suo numero di dipendenti sul posto è aumentato rapidamente, da sette a centotrentotto persone. All'inizio, il lavoro consisteva nel ripartire la posta tra i militari statunitensi, oggi invece l'impresa trasporta ogni tipo di materiale di cui i militari statunitensi e le imprese sotto contratto con loro hanno bisogno. Non sorprende che Paul Giller, *country manager* della DHL in Iraq, sia un ex militare sudafricano; e non è il solo, anche la

maggior parte degli «esperti esteri» ha un curriculum militare. Inoltre, la società ha sotto contratto un gruppo di ex militari britannici coordinati da un «manager di sicurezza» che ne controlla gli affari⁴.

Nel settore dell'alta tecnologia l'impiego di personale qualificato di imprese private è di grande rilevanza. Un numero sempre maggiore di produttori di armi fornisce anche gli esperti per l'uso e la manutenzione delle stesse; in tal modo, sistemi complessi di armi possono essere usati immediatamente senza la necessità della formazione dei soldati. Di fronte al rapido sviluppo della tecnologia militare, i dipendenti delle imprese di progettazione di macchinari bellici rappresentano grazie al loro *know how* un valore aggiunto rispetto ai militari: gli aerei senza pilota Predator, utilizzati in Iraq, venivano teleguidati da civili, e imprese come la Lockheed Martin e Northrop Grumman, con i loro sofisticati sistemi di armamento, forniscono anche il personale meccanico e tecnico necessario per l'uso, mentre in America Latina tutte le stazioni radar Usa sono gestite dalle PMC.

3. *Operazioni militari.* Rispetto ai conflitti e alle guerre del passato, oggi in Iraq l'uso di PMC in situazioni di combattimento è in gran parte aumentato, e la loro estraneità ai combattimenti o agli scontri bellici è sempre più dubbia: è il caso delle PMC formalmente sotto contratto come «imprese di sicurezza» per «lavori di sicurezza», lavori che consistono nel fornire protezione militare a obiettivi militari o a soldati in situazioni di guerra di fronte ad attacchi nemici. Fino all'Iraq, le operazioni militari rappresentavano l'eccezione, c'era partecipazione ma, in generale, era celata dietro a compiti logistici o di *consulting*, e le vere missioni di combattimento erano incluse nell'offerta di servizi di sicurezza alle società di sfruttamento delle risorse naturali (si vedano i casi della Colombia, del Congo, dell'Angola, e altri). In Iraq, invece, le PMC sono sempre più spesso incaricate di operazioni militari.

Contemporaneamente, sono gestiti da imprese private molti carceri militari. Anche i traduttori e gli esperti di interrogatori sono dipendenti di compagnie militari private. Se qualcuno è rimasto sorpreso che, per le torture nel carcere di Abu Ghraib in Iraq, siano stati accusati solo dieci militari americani, la spiegazione sta nel fatto che gran parte degli interrogatori e, addirittura, della sicurezza interna al carcere, era di pertinenza delle compagnie militari private Caci e Titan, contro cui il governo Usa non agisce legalmente, anche se qualche avvocato e associazione per i diritti umani cerca di pro-

muovere processi contro dipendenti delle due imprese, a nome delle vittime irachene.

Le estese attività delle imprese private di servizi bellici in Iraq dimostrano che la privatizzazione della guerra è avanzata fortemente fino all'ambito delle operazioni militari. I «nuovi mercenari» attualmente si incaricano già di buona parte della gestione della guerra. Per questi lavori si richiedono soldati che sappiano gestire adeguatamente gli affari bellici, in questo modo l'importanza degli ex-collaboratori di dittature militari in un simile contesto andrà aumentando. Tuttavia, ormai probabilmente non crede più nessuno che attraverso il loro appoggio si possa costruire la democrazia, neanche il Pentagono.

CONTROLLO DELLE ATTIVITÀ DELLE PMC

Se il controllo, democratico e parlamentare, di attività internazionali e transnazionali in diversi settori si è fatto particolarmente difficile nel mondo globalizzato, la situazione è ancor peggiore nel settore delle PMC. Se i meccanismi nazionali di controllo perdono di efficacia, e non seguono lo sviluppo dell'internazionalizzazione e delle privatizzazioni, non si elaborano, tuttavia, forme di controllo internazionale. Mentre i governi devono rendere conto al parlamento della gestione dei propri eserciti, le imprese private no, ne rispondono solo ai proprietari; così, l'utilizzo delle PMC rende possibile organizzare anche missioni internazionali segrete. Dal momento che negli Stati Uniti c'è l'obbligo di sottoporre all'approvazione nel Senato solo i contratti che superano i 50 milioni di dollari, e dato che i singoli contratti con le compagnie private raramente superano quella cifra, il controllo democratico è inesistente. Questo sistema garantisce al Pentagono, attraverso l'impiego delle PMC in diversi scenari mondiali come la Colombia, il controllo e l'accesso diretto ai campi di battaglia, senza il conseguente obbligo di renderne conto, non trattandosi di missioni ufficiali dell'esercito ma delle attività di imprese private a loro volta vincolate al segreto professionale.

La partecipazione di civili ai combattimenti, e il loro *status*, aggrava i limiti del diritto internazionale di guerra che lascia un vero ambito di impunità. Mentre i soldati sottostanno alla giurisdizione dei tribunali militari, i dipendenti delle PMC possono essere denunciati soltanto alla giustizia civile che, nella maggior parte delle aree di operazione, non esiste, non funziona, o non è interessata a seguir-

ne i casi. La maggior parte delle compagnie private, in ogni caso, condiziona contrattualmente la prestazione del servizio alla garanzia dell'impunità, in questo modo gravi crimini di guerra rimangono impuniti. È il caso della Air Scan statunitense che, nel 1998 in Colombia, incaricata del controllo aereo di un oleodotto strategico, bombardò il paese di Santo Domingo causando 18 morti tra la popolazione; oppure dei dipendenti di Aviation Development, un'impresa appartenente alla Northrop Grumman che gestisce i radar americani in Perù, che nel 2001 concessero il nullaosta all'aviazione militare peruviana per abbattere un aereo da turismo nella zona di frontiera, causando la morte di una cooperante statunitense e della figlia di pochi mesi.

L'impiego delle PMC risolve, dunque, molte questioni relative al rapporto con l'opinione pubblica perché permette ai governi di non assumersi responsabilità in caso di azioni illegali o impopolari, né rispetto alle perdite durante le missioni, non trattandosi di appartenenti alle truppe ufficiali; strategia questa che mantiene basse le statistiche dei militari morti durante i combattimenti, come nel caso dell'Iraq; le perdite delle PMC sono stimate tra le 500 e le 1000 unità e non rientrano nei dati statistici; molte vittime di attentati, attacchi e sequestri, che stampa e dichiarazioni ufficiali Usa definiscono civili, lo sono solo formalmente, in realtà si tratta dei dipendenti delle compagnie private militari. In ambito militare si verificano anche cooperazioni di dubbia legalità tra stati nazionali e società multinazionali, attraverso l'uso condiviso di PMC in zone particolari come sono, soprattutto, la Colombia, l'Angola, e Iraq.

L'opportunità di contrattualizzare esperti militari di diverse specializzazioni trasforma il potere economico in potere militare consentendogli di conquistare, più rapidamente che in passato, una posizione economica dominante; una strategia concorrenziale già attuata da molte multinazionali. Tuttavia, i casi dell'Afghanistan e dell'Iraq mostrano chiaramente come la guerra automatizzata, basata sulla supremazia militare-tecnologica, rapida, «pulita» e senza perdite proprie, continui a essere una chimera; perfino l'uso della moderna macchina da guerra statunitense e l'impiego di un numero imprecisato di PMC altamente specializzate, non ha pacificato la situazione e, ancor meno, permette di tenerla sotto controllo, tanto che neppure a Faluja, totalmente distrutta dagli Stati Uniti, hanno potuto festeggiare la vittoria.

NOTE

¹ WULF HERBERT, «Die Kriegs AG. Das blühende Geschäft mit dem Risiko», in medico Rundschreiben febbraio 2004, <http://www.medico-international.de/rundschreiben/0204/0204kriegsag.asp>

² <http://www.us-statisten.de/ger/cob.html>, 7 agosto 2005.

³ Si veda per esempio: SINGER PETER W., «Corporate Warriors. The Rise and Ramifications of the Privatized Military Industry», in *International Security*, vol. 26, n. 3, inverno 2001/2002.

⁴ *DHL will in Irak in zwei Jahren Geld verdienen*, in *Netzeitung*, 22 ottobre 2004, <http://www.netzeitung.de/spezial/globalvillage/310250.html>

III. GUERRA E PACE, S.R.L.
ESERCITI E IMPRESE MILITARI PRIVATE COME PROTAGONISTI
DELLE NUOVE GUERRE

Boris Kanzleiter

Come detto, oltre agli eserciti statali regolari, negli ultimi anni le compagnie militari private sono diventate protagoniste della guerra¹. I campi di intervento, le forme di organizzazione e le funzioni mostrano una grande ampiezza e versatilità operativa. Le imprese militari private offrono, per esempio, unità armate che proteggono preziosi siti di estrazione petrolifera o miniere di diamanti delle compagnie internazionali in situazioni di guerra civile. In Africa e in Asia gli eserciti privati, reclutati da ex-militari altamente qualificati, intervengono a fianco dei governi o dei ribelli e giocano un ruolo decisivo nelle operazioni belliche. Imprese private di ricognizione offrono forze belligeranti, ispezioni aeree ed esperti d'informatica. Generali dell'esercito in congedo vendono la propria conoscenza strategica sul mercato internazionale e addestrano eserciti di stati che sono sottoposti all'embargo dell'Onu. Nello stesso tempo, il *peacekeeping* (mantenimento della pace) delle Nazioni Unite è portato avanti, oggi, da imprese private di cui fanno parte ex-poliziotti. La formazione e il mantenimento dei campi militari delle truppe d'intervento statunitensi sono agevolati in tutto il mondo da imprese private. Per il trasporto delle truppe si ricorre a linee aeree private².

Quando i membri del Center for Public Integrity cercarono di formulare un compendio delle crescenti attività degli eserciti privati e dei servizi militari privati nell'autunno del 2002, arrivarono a un totale di novanta imprese operanti in centodieci paesi del mondo³. In realtà, il numero delle PMC dovrebbe essere molto più alto, poiché solo una determinata parte degli affari è realizzata con compagnie legali o semilegali con nome e indirizzo. Molte delle imprese hanno i loro migliori rapporti con il mercato nero internazionale di armi, i confini tra le missioni legali e i mercenari illegali sono difficili da stabilire. A questa complessità si aggiunge il fatto che le PMC sono generalmente organizzate in forma di rete. Un'impresa crea tramite *outsourcing* le sue proprie sub-imprese in altri luoghi, viceversa, diverse piccole imprese costituiscono, tramite un accordo, una rete che in un futuro incarico potrà essere completamente diversa. Ma una cosa è certa: «Con denaro sufficiente ognuno può al giorno d'oggi armare una for-

za militare potente», dichiara Stephen Metz, analista dello Strategic Studies Institute (Istituto di Studi Strategici)⁴.

NEOLIBERISMO, NUOVE GUERRE E TIPOLOGIE DI PMC

L'espansione degli eserciti privati è il risultato diretto di una serie di eventi politici ed economici, che hanno avuto inizio con la fine della guerra fredda o che, da allora, sono emersi in primo piano. In questo senso, l'imporsi mondiale di un modello di capitalismo neoliberista dalla metà degli anni settanta è un fattore chiave⁵. Nel paradigma del neoliberismo, come per gli altri settori che in precedenza erano prerogative dello stato, l'imperativo della privatizzazione vale per l'esercito, come per il sistema educativo e sanitario. «Solo quelle funzioni che devono essere necessariamente svolte dallo stesso Ministero della Difesa dovranno continuare a rimanere nelle sue mani», dichiara il ministro della Difesa degli Stati Uniti, Donald Rumsfeld, in relazione alla ristrutturazione del settore militare statunitense: «Tutte le funzioni che possono essere svolte dal settore privato non fanno parte dei compiti fondamentali delle istituzioni governative» puntualizza⁶.

Questo significa più concretamente che la maggior parte delle missioni dell'esercito statunitense sono attualmente in mano a imprese militari privatizzate. In particolare sono stati privatizzati la logistica, trasporti e approvvigionamenti e delegati a imprese spesso fondate da ex alti generali. Mentre per l'operazione *Desert Storm* nel 1991 contro l'Iraq solo uno tra i 50 membri del corpo di spedizione statunitense apparteneva a una PMC, verso la fine degli anni novanta il rapporto era diventato di uno a dieci. Secondo stime dell'ufficio Generale di Contabilità statunitense (General Accounting Office, Gao), il 10 % dei 13,8 milioni di dollari statunitensi impiegati tra il 1995 e il marzo del 2000 per le missioni militari statunitensi nei Balcani, fu pagato alle PMC⁷. «Nessuno sa con certezza quanto grande sia questa industria segreta», scrisse il *New York Times*, «ma alcuni esperti militari stimano quel mercato globale in cento miliardi di dollari»⁸.

Certamente, non solo gli eserciti regolari si servono di strutture privatizzate. La fine della guerra fredda e la conseguente imposizione globale del modello capitalista neoliberista hanno come conseguenza l'aggravamento delle disparità socioeconomiche regionali e l'esclusione sociale di parti sempre più vaste della società mondiale. La ricchezza è concentrata sempre più in poche mani, mentre la povertà si espande e le strutture di equilibrio e di compromesso sociale sono

indebolite. I cosiddetti «stati deboli» nelle periferie del mercato mondiale sono sempre meno capaci di integrare politicamente zone socioeconomiche con tendenze opposte in conflitto tra loro. Di conseguenza, le frammentazioni sociali e politiche aumentano, cosa che spesso si manifesta sotto forma di fondamentalismo religioso o etnico a causa dell'assenza o dell'esclusione di alternative di emancipazione.

Con questa tendenza mondiale, si è incoraggiata la creazione di costellazioni di conflitto che oggi sono denominate «nuove guerre»⁹, dove emergono protagonisti non statali come i «signori della guerra», gruppi armati irregolari o paramilitari, che sviluppano un regime di economia di guerra che si autoriproduce. Questo regime si appoggia sul controllo dello sfruttamento delle ricchezze del suolo, sul furto o sul contrabbando, mentre la statalità, nel senso di mantenimento di un monopolio della violenza, è costantemente indebolita. In queste economie di guerra, le PMC sono richieste come combattenti, truppe di protezione per le società, o scorte per le organizzazioni di aiuto umanitario. Non di rado le PMC cambiano cliente e fazione nel corso dello stesso conflitto. Con gli attacchi dell'11 settembre del 2001 a New York e Washington e con le operazioni militari degli Usa (e dei loro alleati) in Afghanistan e Iraq si sono acuiti gli altri numerosi conflitti regionali, come anche le «necessità di sicurezza» immaginarie o reali, che hanno creato nuovi ambiti di impiego per le PMC. «La guerra contro il terrorismo è una garanzia di pieno impiego per questi giovani» ritiene David Des Roches, portavoce della Defense Security Cooperation Agency (agenzia di Cooperazione per la Difesa), la divisione del Ministero della Difesa statunitense che coopera con le imprese militari legali negli Stati Uniti¹⁰.

Ma non è solo cresciuta la richiesta, anche l'offerta di imprese militari private è aumentata notevolmente. Nel cammino verso la ristrutturazione e la riduzione degli eserciti regolari, negli anni novanta, sono stati congedati dal servizio circa sei milioni di soldati a livello mondiale, tra cui anche molti ufficiali. A questo si aggiungono centinaia di migliaia di ex-membri dei servizi segreti, in particolare nei paesi dell'occidente europeo, che si sono trovati senza lavoro con la fine della guerra fredda. Una gran parte di questi militari e dei membri del servizio segreto ha trovato nuove fonti di impiego nel crescente settore delle PMC e nelle imprese private di sicurezza. In questo senso, un 70% degli ex-membri del Kgb sovietico probabilmente lavora oggi nel settore delle PMC; nell'esercito sovietico, che prima soffriva per la mancanza di risorse finanziarie, divisioni complete di truppe hanno trovato la loro ancora di salvezza

nell'economia privata. L'impresa di aerei russa Sukhoi come già detto, fornisce aerei da combattimento insieme a piloti e personale di terra, un'«aviazione militare piccola ma completa» come dichiara il ricercatore Thomas K. Adams.

L'esperto militare P.W. Singer¹¹ ha cercato di sviluppare una tipologia delle PMC nella rivista specializzata «International Security» come evidenziato nel capitolo precedente. Secondo Singer, è giusto distinguere i tre settori l'uno dall'altro.

Seguiranno esempi che corrispondono alle tre categorie per chiarire che è utile separare le tipologie, sebbene contemporaneamente vi siano coincidenze. Non si tratterà dei mercenari conosciuti nella guerra in Jugoslavia, dove in tutte le fazioni operavano diverse migliaia di combattenti internazionali come soldati sul fronte. Un centinaio di estremisti di destra provenienti dalla Germania, per esempio, hanno combattuto a fianco dei nazionalisti croati, bosniaco-musulmani e albanesi¹². Dal lato dei serbi-bosniaci entrò in azione un contingente di un centinaio di nazionalisti greci, che dopo la presa di Srebrenica issarono sul posto la bandiera serba e quella greca¹³. L'esercito bosniaco-musulmano fu sostenuto da tremila *mujahiddin* dei paesi islamici, che vennero inseriti in una brigata dell'esercito¹⁴. A differenza delle PMC, la motivazione prioritaria di questi paramilitari internazionali era l'appoggio ideologico, politico o religioso a una delle parti in guerra, mentre le PMC sono interessate principalmente ai guadagni. Ciononostante, il confine continua a essere incerto, dato che anche l'attività commerciale di molte compagnie private militari è evidentemente connessa a valutazioni politiche, così come il ricorso ideologico al nazionalismo etnico o al fondamentalismo religioso sono utilizzati per dissimulare le motivazioni economiche.

LE PMC NEL FRONTE

Forse l'esempio più conosciuto di PMC che ha partecipato come esercito privato al fronte di combattimento, è quello dell'impresa militare privata Executive Outcomes (EO)¹⁵. Nonostante la EO contasse soltanto 2000 membri, il suo contingente ebbe un impatto decisivo nel corso del conflitto bellico in Angola, Sierra Leone e in altri paesi dell'Africa sub-sahariana degli anni novanta. La EO fu fondata nel 1989 da Eeban Barlow, un ex-ufficiale di collegamento e funzionario del servizio segreto in un'unità speciale dell'esercito sudafricano, che era rimasto disoccupato come i suoi omologhi dopo la fine del regime dell'*apartheid*.

All'inizio degli anni novanta, Barlow e la sua truppa dell'EO (reclutata principalmente tra gli ex membri delle unità speciali sudafricane) accettarono missioni di addestramento in Sudafrica. Nel 1993, l'ex-membro dell'unità speciale britannica Special Air Service (SAS), Tim Spicer e Anthony Buckingham, un ex-ufficiale dell'unità speciale della marina britannica SMS, presero parte all'affare insieme a Barlow e fecero della EO un'impresa con capitale proprio con sede a Londra. Buckingham lavorava nel mercato petrolifero, e stipulò un contratto con la EO per proteggere i suoi siti petroliferi in Angola dove il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA) al governo e la milizia ribelle dell'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA) si scontravano in una guerra civile.

Barlow riunì un contingente di 50 ex-ufficiali dell'esercito sudafricano e indirizzò, insieme a 600 soldati della forza di combattimento regolare angolana, un attacco coronato da successo contro l'UNITA, in cui riuscì a riprendere il controllo dei siti petroliferi del Soyo. In seguito, la EO si assunse la protezione dei siti petroliferi su commissione del governo angolano con un contratto di 140 milioni di dollari. Dopo questa vittoria, la EO protesse la miniera di diamanti di Canfufo nella Lunda del Nord nel settembre del 1993. Si ritiene che i mercenari abbiano percepito altri 40 milioni di dollari per questa missione. I membri della EO formavano soldati indigeni e attaccavano anche le unità dell'UNITA quando lo consideravano necessario per la protezione delle miniere; in questo modo si produssero gli scontri più acuti con decine di morti. Nel 1998, la EO iniziò a formare i soldati dell'esercito regolare su mandato ufficiale del governo del MPLA.

In quel momento, tuttavia, la EO aveva già esteso le sue attività oltre le frontiere dell'Angola. Nel marzo del 1995, la EO inviò una squadra nella Sierra Leone per proteggere le miniere di diamanti di Kono che erano state occupate dai ribelli; in soli undici giorni, cacciò i ribelli. Nei combattimenti, i mercenari del Sudafrica utilizzarono i dispositivi più moderni. Nell'Est europeo, la EO aveva acquistato almeno sette elicotteri da combattimento e dieci aerei (intercettatori, aerei di protezione, aerei per il trasporto di truppe, aerei da caccia a reazione). Inoltre, appartenevano al piccolo ma potente esercito della EO carri armati di fanteria e carri armati anfibi da trasporto.

Dopo le missioni in Angola e Sierra Leone, le truppe della EO furono utilizzate in Kenia, Zambia, Rwanda, Zaire e Uganda. Le loro attività non si limitavano più alle missioni militari. La PMC mise in piedi un'estesa rete di filiali che partecipavano direttamente allo sfrut-

tamento delle ricchezze che erano state conquistate o sorvegliate dai suoi mercenari. Nel frattempo, la EO creò imprese con campi di interesse legati alle proprie attività militari: l'*Advanced System Communication* disponeva di sistemi di comunicazione satellitari; la *Capricorn Air* offriva possibilità di trasporto aereo; la *Opm Support Systems* forniva consulenza giuridica, finanziaria e fiscale. L'esercito mercenario si era convertito in una vera impresa economica sotto il patrocinio di una *holding*, infatti la stessa EO fu sciolta nel 1998. Il governo sudafricano, su pressione internazionale, emanò una legge che proibiva ai propri cittadini il lavoro come mercenari. Intanto, in Gran Bretagna le attività della EO erano diventate pubbliche ed erano state duramente criticate dalla stampa. Lo scopo era solo di iniziare una vasta attività commerciale. Spicer fondò la PMC Sandline come impresa erede della EO e da allora ha accettato parecchie operazioni militari; nello stesso tempo, ha cominciato a intervenire nella discussione pubblica e a difendere la funzione delle PMC. Egli sosteneva che le PMC potevano aiutare i governi legittimi nella lotta contro i ribelli, allo stesso tempo, dichiarò in una conferenza nell'estate 2002, che considerava ragionevole l'utilizzo delle PMC nella protezione dall'«opposizione irachena» o dall'«alleanza del nord» in Afghanistan, e che non poteva immaginare che qualcuno potesse essere contro questo.

Non si sbagliava. Nonostante lunghe discussioni polemiche sulle attività delle PMC, il Ministero degli Affari Esteri della Gran Bretagna aveva già pubblicato un documento, nel febbraio del 2002, in cui prevedeva un regolamento giuridico per esse nel proprio paese; il Ministro degli Affari Esteri Jack Straw dichiarò che «gli Stati e le organizzazioni internazionali» avrebbero cercato l'appoggio del «settore privato» per portare a termine incarichi che «prima erano riservati esclusivamente all'esercito». Straw affermò che poteva immaginare per esempio l'utilizzo nelle missioni di pace dell'ONU, dato che erano meno costose delle truppe regolari¹⁶.

Anche dietro il fronte, le PMC sono collegate alla guerra. Forse l'esempio più chiaro per la seconda tipologia di PMC (secondo Singer) che offre consulenza e formazione militare, è costituito dall'impresa Military Professional Resources Incorporated (MPRI) con sede ad Alessandria nello stato della Virginia, Usa. La MPRI fu fondata del 1988 da Carl Vuono, capo di Stato Maggiore dell'esercito statunitense tra il 1987 e il 1991, dal generale Harry E. Soyster, ex-capo del servizio segreto militare degli Stati Uniti, e da Crosbie Saint, ex-comandante dell'esercito statunitense in Europa. Nella direzione dell'impresa si trovano altri 20 ex-alti ufficiali degli Stati Uniti. Il

Generale Harry E. Soyster affermò con orgoglio: «Qui abbiamo più generali per metro quadrato che al Pentagono». Settecento ex-militari in totale lavoravano a contratto nella MPRI; l'impresa può contare inoltre, secondo calcoli propri, su 12.000 ex-militari statunitensi, che possono essere ingaggiati per le missioni¹⁷.

La missione dell'impresa è definita da Soyster nel seguente modo: «Quando ci dirigiamo in qualche luogo è o perché siamo stati inviati dal governo statunitense o perché siamo stati ingaggiati da un altro governo. Non mi vergogno di dire che lo facciamo per soldi. Ma lo facciamo correttamente»¹⁸. La MPRI opera a livello mondiale. Le missioni indicate nella pagina web ufficiale (www.mpri.com), sono inviate a Taiwan, Corea del Sud, Nigeria, Sudafrica, Kuwait e nei Balcani; da lì si viene a sapere che la MPRI ha anche lavorato in diversi paesi dell'America Latina (tra cui la Colombia) e nelle ex-repubbliche sovietiche.

La MPRI non è solo un esempio della commercializzazione della gestione della guerra nell'epoca del neoliberismo, ma mostra anche come l'uso di imprese militari private faciliti l'intervento bellico dei governi quando l'impegno dell'esercito ufficiale è politicamente problematico. Finché si utilizzano imprese militari private al posto di truppe regolari, la gestione politica può scaricare le sue responsabilità dirette in determinate operazioni. Le imprese militari potrebbero essere impiegate come una forma occulta di politica estera di influenza internazionale e «privatizzata».

Un esempio in questo senso è il caso fino a ora più discusso, come già accennato, dell'utilizzo della MPRI in Croazia. Dopo che questa repubblica dell'ex-Jugoslavia aveva dichiarato la sua indipendenza nel 1991, il governo nazionalista di Franjo Tudjman mosse cielo e terra per formare un potente esercito regolare con unità di polizia e forze paramilitari reclutate volontariamente. Nel frattempo, la minoranza serba che viveva nell'est della Croazia, e che si opponeva alla secessione della repubblica, fondò la Repubblica Serba di Krajina, aspirando all'unificazione con la Serbia. Malgrado ciò, i nazionalisti croati definivano queste regioni come parte inalienabile dello stato recentemente fondato e ponevano la conquista militare delle zone strategicamente significative come un obiettivo nazionale.

Mentre (nonostante l'embargo di armi ordinato dalle Nazioni Unite nel settembre del 1991 su tutte le repubbliche che facevano parte della Jugoslavia) la Croazia fece abbondante uso di armi provenienti dal mercato nero internazionale, fornite sotto banco dagli alleati, l'esercito appena formato ebbe bisogno di un addestramento

militare e di consulenza strategica. Una parte di questo compito venne svolta dalla MPRI, che firmò un contratto con il governo croato. L'accordo fu appoggiato dal governo statunitense sotto la presidenza di Bill Clinton, che in quel momento era entrato sempre di più, anche militarmente, nella guerra dell'ex-Jugoslavia e, tra le altre cose, aveva cercato di respingere con bombardamenti della NATO in Bosnia-Erzegovina le truppe serbe nel novembre 1994.

Nell'agosto del 1995, l'esercito croato si organizzò dopo una lunga preparazione per l'Operazione Oluja (tormenta) ed entrò in pochi giorni nella Repubblica Serba di Krajina che fu sconfitta quasi senza combattimenti. Nonostante ciò, si commisero crimini di guerra contro la popolazione civile serba e un'estesa «pulizia etnica». Il tribunale Penale Internazionale per l'Ex-Jugoslavia (ICTY) dell'Aia ha accertato nel testo dell'istanza contro Ante Gotovina, uno dei generali croati responsabili, che da 150.000 a 200.000 civili serbi (la quasi totalità della popolazione serba di Krajina) furono sfollati sistematicamente dalle truppe croate, le loro case distrutte e le loro proprietà saccheggiate. Secondo stime dell'ICTY, nell'Operazione Oluja furono uccisi centinaia di civili¹⁹. I calcoli dell'organizzazione di sfollati serbi, VERITAS, arrivano a quasi 2000 vittime delle azioni militari, cui parteciparono più di 100.000 soldati e poliziotti croati²⁰.

Secondo le dichiarazioni della MPRI, la missione dei membri che aveva inviato in Croazia consisteva unicamente nella formazione degli ufficiali croati per quanto riguardava i «rapporti tra civili e militari». Syster dichiarò alla rivista *Time* nel gennaio del 1996²¹ che non era stato realizzato nessun addestramento alle tattiche di combattimento nei sette mesi che avevano preceduto l'Operazione Oluja in cui la MPRI era stata attiva in Croazia. In seguito ci furono molti dubbi circa questa dichiarazione. Se si fosse trattato di un mero addestramento su «questioni di diritti umani», come afferma la MPRI, probabilmente l'impresa non avrebbe inviato un contingente di alta specializzazione verso Adria. Secondo un rapporto dell'esperto in questioni militari, Ken Silverstein, pubblicato sulla prestigiosa rivista *Nation Magazine*, anche il generale Richard Griffiths e il generale Crosbie Saint che erano ex-alti militari dell'esercito degli Stati Uniti parteciparono insieme al fondatore della MPRI, il generale Vuono, al gruppo di comando formato da 15 persone della MPRI.

Nell'avamposto dell'Operazione Oluja, l'équipe della MPRI mantenne probabilmente un contatto stretto con gli ufficiali croati che guidarono il golpe contro la Krajina Serba. Così, secondo la fonte di un ufficiale di collegamento croato, il generale Vuono avrebbe incontrato una decina di volte lo stratega croato dell'offensiva, il gene-

rale Varimar Cervenko, nei cinque giorni precedenti l'Operazione Oluja²². Pertanto c'è poco da sorprendersi, come fu constatato dagli osservatori, che tale operazione seguisse le tipiche tattiche statunitensi con movimenti integrati di aviazione, artiglieria e fanteria. «L'offensiva in Krajina somigliava a un'operazione da manuale della NATO», scrive Deborah Avant, un'esperta in imprese militari private²³. E il generale a quattro stelle Charles Boyd, l'ex numero due del Pentagono in Europa, commentò: «Carl Vuono e Butch Saint sono mercenari che hanno fatto un lavoro molto buono per i croati»²⁴.

Una significativa osservazione a margine sull'aiuto militare della MPRI all'esercito croato risulta da alcuni dati personali. Secondo rivelazioni del *Jane's Defense Weekly*, uno dei «pianificatori chiave» dell'Operazione Oluja formato dalla MPRI era l'albanese kosovaro Agim Ceku, che aveva prestato servizio nell'esercito croato come generale negli anni novanta. Nella guerra del Kosovo del 1999, Ceku risorse come capo di Stato Maggiore dell'UCK (Esercito per la Liberazione del Kosovo), che dopo la ritirata delle truppe serbo-jugoslave sfollò per lo meno 200.000 serbi e zingari dalla provincia. Attualmente, Ceku è il capo del contingente formato dall'amministrazione *ad interim* dell'ONU in Kosovo, il Kosovo Protection Corps (KPC), i cui membri sono accusati di numerose attività terroristiche e criminali²⁵.

PARTNERSHIP PRIVATO-PUBBLICA NELLA «GUERRA CONTRO IL TERRORISMO»

Mentre compagnie militare private come la MPRI esercitano un'influenza sotterranea nella politica estera del governo statunitense seguendo esigenze politiche, un gran numero di PMC è utilizzato per motivi commerciali di riduzione dei costi. In particolare l'*outsourcing* e la privatizzazione dei settori della logistica, del trasporto e del rifornimento delle truppe costituisce un mercato in crescita. Anche per queste si può far riferimento all'impresa statunitense Kellogg, Brown & Root, figlia del consorzio Halliburton Co²⁶.

Kellogg, Brown & Root è uno dei grandi vincitori della «Guerra Anti Terrorismo» che fu dichiarata dagli Stati Uniti a livello mondiale dopo l'11 settembre del 2001. Con l'approvazione del Logistic Civil Augmentation Program (Programma di Aumento Logistico Civile o Logcap), deciso dal Pentagono nel dicembre 2001 di fronte ai crescenti interventi a livello mondiale, l'impresa Kellogg, Brown & Root si incaricò di una parte delle missioni per la costruzione di installazioni militari degli Stati Uniti a livello mondiale.

Così, furono precisamente i membri della Kellog, Brown & Root che, nel marzo del 2002, costruirono rapidamente per sedici milioni di dollari il carcere per talebani catturati e presunti combattenti di Al Qaeda in una base militare della baia di Guantanamo a Cuba. Nello stesso tempo, l'impresa edificò basi militari dell'esercito statunitense in Afghanistan, Pakistan, Kirghizistan e Uzbekistan. Nella primavera del 2002, alla Kellog, Brown & Root erano stati conferiti incarichi dall'esercito statunitense per un volume totale di affari che ammontava a 740 milioni di dollari. L'impresa, tuttavia, non lavorava in modo esclusivo per l'esercito Usa. Nel settembre del 2001, la Kellog, Brown & Root chiuse un accordo di oltre 283 milioni di dollari con la Russia per distruggere i razzi intercontinentali delle sue basi missilistiche. Anche l'esercito britannico firmò un accordo per 420 milioni di dollari con essa per attrezzare una flotta di trasporto di materiali.

L'esempio della Kellog, Brown & Root dimostra come nel corso degli anni passati la struttura degli eserciti regolari si sia spostata verso una gestione della guerra privatizzata, cosicché importanti compagnie, e non solo l'industria degli armamenti, hanno sviluppato un interesse particolare per uno stato di guerra illimitato e permanente. Sia in Somalia, Haiti, Kosovo, Bosnia che in Arabia Saudita e Vietnam, la Kellog, Brown & Root stava, e resta, dove si ritirano i militari statunitensi.

La principale sfera di azione era rappresentata, già negli anni novanta, dalla fornitura di servizi e dalla distribuzione di alimenti. Il mutamento della Kellog, Brown & Root fa capire l'integrazione funzionale sempre più forte nelle missioni tra imprese private e eserciti. Già tra il 1962 e il 1972, il Pentagono assegnò alla Kellog, Brown & Root incarichi per decine di milioni di dollari. Tuttavia, allora le missioni si collegavano a lavori che non erano sul campo di battaglia: i dipendenti della Kellog, Brown & Root costruirono in Vietnam strade, piste di atterraggio e moli che in seguito furono usati militarmente. Quest'impresa era una delle principali appaltatrici per l'edificazione di immense basi aeree nell'isola Diego García nell'Oceano Indiano.

Con l'offensiva di *outsourcing* all'inizio degli anni novanta cambiò la definizione dei compiti. Nel 1992 Kellog, Brown & Root concluse un primo accordo di cinque anni con la U.S. Army Corps of Engineers, mediante il quale l'impresa avrebbe lavorato in zone di missione dell'esercito statunitense e agito all'interno delle installazioni militari degli Usa. Attualmente, sono precisamente i membri della Kellog, Brown & Root che costruiscono le installazioni militari nei ter-

ritori di conflitto: l'impresa si è convertita da fornitore in una parte importante del meccanismo bellico.

L'integrazione di imprese private ed eserciti regolari in una *private public partnership sui generis* si evidenzia anche nella composizione del personale. Come nella MPRI, nella maggioranza delle PMC, ex-militari o politici di alto rango si trovano alla presidenza delle compagnie e guadagnano milioni con le loro partecipazioni economiche nelle imprese. In questo senso, la Kellog, Brown & Root non è un'eccezione. Come ministro della Difesa durante la presidenza di George H. Bush, Dick Cheney stipulò un contratto con essa per 8,9 milioni di dollari per elaborare uno studio sulle possibilità di privatizzare i lavori di routine dell'esercito statunitense. Una delle principali beneficiarie era la stessa impresa, che negli anni seguenti fu incaricata di missioni che lei stessa aveva descritto come possibili campi d'azione delle PMC. Nel 1995, Cheney uscì dalla politica ed entrò nella giunta direttiva della Halliburton Co., l'impresa madre della Kellog, Brown & Root. Lì Cheney guadagnò in pochi anni più di 30 milioni di dollari di retribuzione, azioni e liquidazione, fino a quando rientrò in politica come vicepresidente degli Stati Uniti dopo la vittoria elettorale di George W. Bush.

Certamente, non fu solo nella guerra contro il «terrorismo» che la Halliburton Co., attraverso la sua affiliata Kellog, Brown & Root guadagnò miliardi di dollari. Sotto la direzione di Cheney, negli anni novanta, l'impresa realizzò affari anche con gli «stati canaglia» come Libia e Iran, oggi additati come i nuovi nemici della civiltà. L'Iraq, che fu bombardato nel 1991 sotto la responsabilità di Cheney come Ministro della Difesa, poté acquistare un paio d'anni dopo dalla Halliburton Co. impianti per siti petroliferi per un valore di 73 milioni di dollari. L'embargo commerciale di quel periodo fu aggirato, dato che il contratto fu stipulato da due imprese subappaltatrici. Per i leader propagandistici della guerra permanente, condotta con molta ostentazione ideologica, i loro interessi economici sembrano molto più importanti della presunta battaglia al servizio della «civiltà».

CADUTA DELLO STATO O NUOVO REGIME DI CONTROLLO?

La nascita delle PMC come protagoniste della gestione della guerra (ma anche del «mantenimento della pace») rappresenta una nuova sfida per l'analisi delle costellazioni belliche e dei meccanismi di controllo sociale. Risulta subito chiaro che lo stato nazionale ha

perso il suo monopolio della violenza nei territori dove si disputano nuove guerre come in alcune zone dell'Africa sub-sahariana, dell'Asia centrale, ma anche in parte dei Balcani. Al posto degli stati spuntano protagonisti della violenza privata come i «signori della guerra», o paramilitari che si servono delle PMC come fornitori qualificati di servizi di violenza. Un aspetto interessante è che questo si può applicare anche ai nuovi regimi di controllo della «comunità internazionale» che si costituiscono, in forma di protettorati, nei Balcani o in Afghanistan e Iraq. Il governo statunitense, per esempio, ha stipulato un contratto con la PMC DynCorp nell'ambito delle missioni delle Nazioni Unite per la formazione di polizia in Bosnia-Erzegovina, nel Kosovo e a Timor Est²⁷, e il presidente dell'Afghanistan Hamid Karsai (vedi anche cap. IV e IX) li utilizza come guardie del corpo²⁸.

Se si osserva il fenomeno delle imprese militari private nelle sue differenti manifestazioni, insieme alla rapida estensione dei servizi di sicurezza privati nei paesi occidentali industrializzati e, ancor più, negli «stati in trasformazione» dell'est europeo, si può affermare che si delineano evidenti tendenze verso una riformulazione del mantenimento del controllo sulla società. Parlare di una «fine della statualità» sarebbe corretto solo in parte, dato che generalmente è lo stesso apparato statale che commercializza l'esercizio della violenza. In questo senso, l'apparato statale apre lo spazio alle imprese private della violenza senza rinunciare al controllo. A ciò si aggiunge anche che, dopo l'iniziale opposizione, oggi si sta pensando, all'interno dell'ONU e di molti governi, a come possano essere regolarizzate e legalizzate le attività delle PMC. In determinati paesi come gli Stati Uniti già esistono dei regolamenti: la segreteria di Stato autorizza le PMC statunitensi ad agire per governi stranieri conformemente alla legge sulle esportazioni di armi, l'International Traffic Arms Regulation Law²⁹.

Si delinea quindi un panorama dei conflitti futuri in cui governi con forze di combattimento regolari e con l'appoggio delle PMC si scontrano con protagonisti della violenza privata come i «signori della guerra», anch'essi appoggiati dalle PMC, sulle rovine degli «stati deboli» devastati dalla globalizzazione neoliberista e dalla guerra. Il *peacekeeping* per il contenimento della destabilizzazione che causa movimenti di rifugiati non desiderati e che minaccia il potere di controllo dei centri capitalistici egemonici, è egualmente preso in gestione dalle PMC che, oltre all'aiuto per i trasporti organizzati da enti umanitari, proteggono contro i saccheggi e rendono possibile alle compagnie transnazionali lo sfruttamento di ricchezze del suolo nei territori in guerra.

NOTE

¹ Il termine Private Military Companies – PMC o Corporazioni Militari Private si è stabilito in letteratura per la definizione di servizi militari o di eserciti privati. In realtà questa definizione è abbastanza problematica, e rimanda all'intenzione da parte del capo della truppa di mercenari Executive Outcome y Sandline, Tim Spicer, di trovare un concetto socialmente accettabile per le sue attività.

² www.flightwatch.net fornisce una sinossi sulle linee aeree civili che si prestano per il trasporto militare.

³ The Center for Public Integrity: «Making a Killing. The Business of War», (serie di undici articoli) www.icij.org/dtaweb/icij_bow.asp (2002)

⁴ METZ, STEPHEN, *Armed Conflict in the Twenty-first Century. The Information Revolution and Postmodern Warfare*, Strategic Studies Institute Report, Carlisle, Pa., aprile 2000. <http://carlisle-www.army.mil/usassi/ssipubs2000/conflict/conflict.html>

⁵ La politica di ristrutturazione neoliberista fu disegnata con la crisi del capitalismo fordista del dopoguerra negli anni Settanta e applicata dai governi neoconservatori (Thatcher in Gran Bretagna e Reagan negli Usa), come pure dalle compagnie transnazionali. Dopo il collasso degli Stati socialisti reali dal 1989 al 1991, si impose immediatamente la politica accettata dalle forze socialdemocratiche a livello mondiale. In fondo, era diretta a una deregolamentazione dei mercati internazionali di capitale e finanziari che appoggiava l'offensiva neoliberista volta a modificare i rapporti sociali a vantaggio delle compagnie transnazionali. Le possibilità di partecipazione economica, sociale, politica e statale si videro fortemente limitate. Vedi HIRSCH, JOACHIM, *Die Globalisierung der Gewalt* (agosto, 2002); www.links-netz.de

⁶ Citato in: HENNESSEY KATHLEEN, *A Contract to Spend. A company with powerful Washington connections stands to earn millions supporting the Pentagon's War on Terror*, 23 maggio 2002.; www.motherjones.com

⁷ MERLE RENAE, «More Civilians Accompanying U.S. Military. Pentagon Is Giving More Duties to Contractors», in *Washington Post*, 22 gennaio 2003.

⁸ WAYNE LESLIE, «Going Backwards. America's For-Profit Secret Army», in *New York Times*, 13 ottobre 2002.

⁹ Per il concetto «nuova guerra» vedi: MÜNKLER, HERFRIED, *Die neuen Kriege*, Hamburg 2002; KALDOR, MARY, *Neue Kriege und alte Kriege. Organisierte Gewalt im Zeitalter der Globalisierung*, Frankfurt a.M. 2000.

¹⁰ Citato in: SCHRADER ESTHER, «US Companies Hired to Train Foreign Armies», in *Los Angeles Times*, 14 aprile 2002.

¹¹ SINGER; ADAMS P. W. SINGER, «Corporate Warriors. The Rise and Ramifications of the Privatized Military Industry», in *International Security*, vol. 26, n. 3, Inverno 2001/2002.

¹² Ministero degli Affari Esteri: Mercenari tedeschi in conflitti armati. Risposta del governo tedesco di fronte alla domanda del deputato Carsten Hüber, tra gli altri. Pubblicazione del Bundestag n. 14/6205 del 30 maggio 2001.

¹³ MICHAEL TAKIS, *Unholy Alliance. Greece and Milosevic's Serbia in the Nineties*, Texas 2002.

¹⁴ International Crisis Group, *Bin Laden and the Balkans. The Politics of Anti-Terrorism*. (9 settembre 2001); www.crisisweb.org

¹⁵ Per la Eo vedere: BENDRATH RALF, *Söldnerfirmen in Afrika. Neue politi-*

sche Vergesellschaftungsformen jenseits des modernen Staates, Berlino 1998 (Saggio non pubblicato); JUNG, ANNE, «Angola im dritten Jahrzehnt des Krieges, Verkauf von Diamanten und Öl an den Norden finanziert den Krieg», in *analyse & kritik*, 13 aprile 2000; MAZURE, LAURENCE, «Die Deregulierung der militärischen Gewalt. Südafrikanische Söldner im Dienste von Regierungen und Privatwirtschaft», in *Le Monde Diplomatique*, 10 ottobre 1996; LINKE, PETER, «Boom des modernen Söldnertums. Konfliktregulierung, wenn es dem "Shareholder value" nützt», in Freitag, 26 maggio 2000; ADAMS THOMAS K., «The New Mercenaries and the Privatization of Conflict», in *Parameters*, estate 1999, pp. 103-116.

¹⁶ *Making a Killing. The Business of War. Marketing the 'New Dogs of War'* (30 ottobre 2001) http://www.icij.org/dtaweb/icij_bow.asp?Section=Chapter&Chap Num=3.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ SCHRADER, 2002.

¹⁹ The International Crime Tribunal for the former Yugoslavia, Case No. IT-01-45-I; www.un.org/icty

²⁰ *Sest Godina od «Oluje»*, in B92, 4 agosto 2001; www.b92.net

²¹ THOMSON MARK, «Generals for hire», in *Time Magazine*, 15 gennaio 1996.

²² SILVERSTEIN KEN, «Privatizing War. How affairs of state are outsourced to corporations beyond public control», in *Nation Magazine*, 4 agosto 1997.

²³ AVANT DEBORAH D., *The Market of Force: Exploring the Privatization of Military Services*, Rapporto di discussione del Council on Foreign Relations; www.cfr.org/public/pubs/privmil.html

²⁴ Citato in THOMSON, 15 gennaio 1996.

²⁵ SCAHILL JEREMY, «Cleansing Serbs in Kosovo», in *The Nation*, 10 luglio 2000.

²⁶ Per la Kellogg, Brown & Root, Halliburton e Dick Cheney: CHATTERJEE, PRATAP, *The War on Terrorism's Gravy Train. Cheney's Former Company Wins Afghanistan War Contracts*; DERS., *Force Provider. The Base in a Box*; DERS., *Dick Cheney. Soldier of Fortune*. (2 maggio 2002) www.corpwatch.org; LYNCH, COLUM, *Halliburton's Iraq Deals Greater Than Cheney Has Said Affiliates Had \$ 73 Million in Contracts*, in *Washington Post*, 23 giugno 2001.

²⁷ Informazioni dalla pagina ufficiale della DynCorp: www.dyncorp.com

²⁸ BEAUMONT PETER, «US pulls out Karzai's military bodyguards. Special forces who foiled assassination attempt on Afghan leader replaced by private security guards», in *The Observer*, 24 novembre 2002.

²⁹ United Nations/ Economic and Social Council/ Commission on Human Rights: Report of the second meeting of experts on traditional and new forms of mercenary activities as a means of violating human rights and impeding the exercise of the rights of peoples to self determination, Ginevra 13-17 maggio 2002; Foreign and Commonwealth Office: Private Military Companies. Options for Regulation, 12 febbraio 2002.

IV. ALTA TECNOLOGIA CON TRUPPE TERRESTRI DYNCORP: UN'IMPRESA PRIVATA GLOBALE DELLA VIOLENZA

Dieter Drüssel

Sia per l'addestramento di poliziotti in Bosnia-Erzegovina, che per la lotta contro la coltivazione di cocaina con pesticidi in Colombia, per l'amministrazione delle carceri negli Stati Uniti o per lo sviluppo di software informatici altamente sensibili per dispositivi di sicurezza e di amministrazione dello stato, le imprese private di sicurezza e le imprese militari private svolgono funzioni in tutti quei campi che fino ad ora facevano parte della sfera di azione dell'apparato statale. Tuttavia è molto raro che tutti i compiti prima descritti siano concentrati nelle mani di una sola impresa, come è il caso della DynCorp.

L'impresa fondata nel 1946 con sede a Reston, nello stato della Virginia (Usa), a un solo chilometro di distanza dal distretto governativo di Washington Dc, è riuscita svilupparsi negli ultimi anni come leader nel settore dell'industria privata della sicurezza: 23.000 impiegati in 5.000 luoghi del mondo lavorano direttamente per l'impresa, che vende come merci il controllo sociale e la repressione.

La DynCorp ha avuto nel 2002 entrate per 2,3 miliardi di dollari statunitensi e lavora quasi esclusivamente su incarichi del governo degli Usa, la metà proveniente dal Pentagono. Il ventaglio di compiti del consorzio va dal mantenimento dei quartieri generali delle forze aeree statunitensi nelle repubbliche centroasiatiche fino alla difesa contro l'immigrazione delle frontiere degli Stati Uniti con il Messico.

L'impresa costruisce sistemi di telecomunicazione nelle zone di guerra africane, fornisce il combustibile e la logistica terrestre della flotta presidenziale statunitense Air Force One e, dall'11 settembre, è responsabile dell'istallazione di una rete *wireless* di connessione telefonica del governo degli Stati Uniti per casi di emergenza¹. Le truppe della DynCorp proteggono, come accennato, il presidente dell'Afghanistan, Hamid Karzai, designato dalla «comunità internazionale», e dalla fine del 2002 hanno cominciato lo stoccaggio di munizioni e armamenti per la guerra in Iraq, per incarico dell'esercito statunitense². Dal rovesciamento di Saddam Hussein, la DynCorp è incaricata della formazione di unità di polizia locali in Iraq³. Osservata con preoccupazione dagli specialisti, la PMC sviluppa

vaccini contro il vaiolo o il carbonchio⁴, controlla le procedure dell'eliminazione di armi di distruzione di massa in Russia⁵, è incaricata dal Defence Security Service del Pentagono dell'ispezione di tutte le persone che richiedono un certificato di sicurezza, e amministra le riserve petrolifere strategiche degli Stati Uniti. Inoltre, nel Ministero della Giustizia, la DynCorp amministra anche l'Asset Forfeiture Program per la confisca di proprietà ottenute in modo illecito, per esempio nell'ambito della «guerra contro la droga».

IMPUNITÀ EFFETTIVA

La DynCorp ha suscitato fino a ora il maggiore interesse dell'opinione pubblica con le sue missioni nell'ambito della partecipazione privatizzata degli Stati Uniti alla guerra in Colombia nel Plan Colombia finanziato dagli Usa. Effetto della missione: i piccoli agricoltori e i coltivatori di cocaina fuggono verso le zone selvagge più interne o nelle regioni vicine e coltivano terreni incolti. Attraverso l'estirpazione della cocaina si prepara il terreno per il suo sfruttamento per le coltivazioni da esportazione a cui mira il Plan Colombia⁶ (cap. IX).

Contemporaneamente, la DynCorp stipula contratti con imprese come, per esempio, da una decina d'anni l'Eagle Aviation Service and Technology (East). La stessa impresa venne incaricata nel 1985 dal collaboratore della National Security Agency, Oliver North, di fornire armi ai Contras che lottavano contro il governo sandinista in Nicaragua per eludere così una decisione del congresso statunitense che aveva proibito questo tipo di fornitura di armi (caso Iran-Contras). La East non fu mai obbligata a rendere conto di questo fatto.

L'utilizzo della DynCorp in Colombia determina un problema fondamentale circa l'utilizzo delle cosiddette imprese militari private. Esse non servono soltanto a una politica estera privatizzata, con cui i governi nascondono la loro influenza internazionale, ma godono inoltre di uno spazio di impunità effettiva, al riparo della quale possono agire. Questo si riscontra, per esempio, nel comportamento del personale. Gli impiegati della DynCorp in Colombia sono stati probabilmente molte volte coinvolti in narcotraffico e consumo di droga. Un ufficiale colombiano di alto rango della polizia descrive i suoi omologhi mercenari stranieri nel seguente modo: «Il rapporto con loro è molto difficile. La maggior parte consuma grandi quantità di droga. Molti si bucano prima dei voli»⁷.

Il 12 maggio del 2000, la polizia colombiana scoprì due botti-

glie di eroina diluita in olio da motore dentro un pacchetto inviato da un impiegato colombiano della DynCorp alla sede centrale delle missioni nella base Patrick Air Force in Florida⁸. Le indagini segnarono circa 250 grammi di droga, tuttavia le autorità del governo statunitense e della DynCorp dichiararono, poco dopo, che le loro indagini avevano constatato che l'olio non conteneva eroina e il procedimento fu archiviato. Peter Facchini, biochimico dell'Università di Calgary e tra i maggiori esperti in materia di oppio, mette in dubbio che il primo esame abbia dato un risultato equivoco: «Non posso immaginarmi per quale ragione un olio di aereo o di motore possa contenere tracce di qualche alcaloide»⁹.

Allo stesso modo, le dichiarazioni dell'ex-impiegato della DynCorp Ben Johnson in Bosnia, dove l'impresa supportava la flotta aerea statunitense e addestrava poliziotti locali su incarico del governo degli Stati Uniti e sotto l'egida dell'Onu, ricordano il film *Apocalypse Now*: abuso sessuale su bambini, traffico di donne, grandi sbornie, ecc., caratterizzavano all'apparenza la giornata dell'*équipe* della DynCorp, che doveva addestrare la polizia locale¹⁰. Kathryn Bolkovac, che partecipò alla formazione della polizia bosniaca per la filiale britannica della DynCorp su incarico del governo statunitense e sotto l'egida dell'Onu, raccontava qualcosa di simile. Quando due impiegati resero pubblico il comportamento dei loro colleghi furono licenziati dalla sede centrale dell'impresa ma quando Bolkovac iniziò un procedimento legale contro l'impresa, una giuria britannica gli rese giustizia. Nonostante la DynCorp avesse coperto le pratiche illegali dei suoi impiegati, l'impresa si vide costretta a licenziarli per evitare il deterioramento della sua già danneggiata immagine. Tuttavia, nessuno degli istruttori di polizia coinvolti nella tratta di donne e nella prostituzione coatta fu denunciato penalmente: nei protettorati godono dell'immunità¹¹.

Quando il settimanale statunitense *The Nation* ottenne una versione (aggiustata) dell'accordo tra il Dipartimento di Stato e la DynCorp, si venne a conoscenza che i suoi impiegati reclutati tra gli ex-militari statunitensi e latinoamericani in Colombia, Perù e Bolivia godevano della protezione delle autorità locali per evitare il processo penale. Steven Artergood della Federation of American Scientist (Federazione di Scienziati Americani) ha dichiarato sull'accordo DynCorp/Dipartimento di Stato: «La forma di 'controllo di routine', a cui sono sottoposte le attività militari ufficiali, viene elusa dai mercenari. Questo fatto illustra come il fenomeno della privatizzazione delle funzioni militari abbia reso possibile al governo di eludere in modo impressionante il controllo pubblico»¹².

La DynCorp non è attiva solo all'estero, ma costituisce anche un elemento importante nelle funzioni di sicurezza privata e di controllo interno negli Stati Uniti¹³. Questo vale in particolare per settori altamente sensibili di gestione di dati in molti uffici governativi di ambito nazionale e locale. Pertanto, l'impresa non solo ha sviluppato un suo proprio software, protetto dai controlli mediante il segreto industriale, ma inoltre lo implementa e lo gestisce come amministratrice di sistemi. In questa funzione, la DynCorp lavora per settori del Ministero delle Finanze, della Giustizia e del Pentagono, per la Security and Exchange Commission (Sec, controllo della borsa), per la borsa valori di New York (Nyse), per l'organizzazione di satelliti climatici Noaa, per il controllo di telecomunicazioni e media elettriconici Fcc e per basi strategiche e posti di comando dell'esercito degli Stati Uniti. Nell'ambito del programma Trilogy, l'azienda fornisce l'hardware per il coordinamento mondiale della tecnologia di informazione dell'Fbi.

La quantità di informazioni che la DynCorp ottiene tramite l'accesso ai dati di queste istituzioni, costituisce un invito al loro cattivo utilizzo. Questo rischio è stato indicato in un rapporto del gruppo Harvard Watch, che analizza in modo critico le attività dell'elitaria università di Harvard¹⁴. Gli autori e le autrici fanno riferimento a vasti *insider deals* (affari interni) della privata Università di Harvard con azioni della Enron. Ha attirato particolare attenzione l'ex-presidente della DynCorp, Herbert «Pug» Winokur, che era un anello di collegamento con le pratiche illegali fino a che non fu obbligato a rinunciare in seguito alla pubblicazione del rapporto di Harvard Watch, fu membro non solo della Harvard Corporation, l'organo direttivo più esclusivo, ma dal 1995 anche del consiglio d'amministrazione della divisione finanziaria di Harvard. Nello stesso tempo, Winokur presiedeva dal 1997 il comitato finanziario del consiglio d'amministrazione della Enron, a cui apparteneva dal 1985. Dopo il collasso della Enron nell'ottobre del 2001, egli sedette nella commissione «indipendente» tripartita di inchiesta Powers, che con il suo lavoro di quattro mesi pose le basi per limitare i danni.

Harvard Watch mette l'accento su un pericolo particolare: «Il ruolo dirigente di Winokur nell'impresa (DynCorp) che amministra il sistema informatico di molte autorità che effettuano lavori di inchiesta, dà adito a preoccupazioni speciali. (...) Per il momento, la DynCorp amministra i sistemi informatici e la posta elettronica del Ministero della Giustizia, della Security and Exchange Commission (Sec,

controllo della borsa) e dell'Fbi. Gli investigatori, secondo rapporti interni d'indagine, sono preoccupati che il controllo dei sistemi informatici delle autorità da parte della DynCorp possa vanificare le indagini sui casi Winokur e Enron».

NUOVI PADRONI

Nel marzo 2003, la Computer Sciences Corporation (Csc), quotata in borsa, comprò la DynCorp per 950 milioni di dollari statunitensi. La Csc, fondata del 1959 e attiva da vent'anni sul mercato dell'*outsourcing* dell'informatica governativa e dei servizi segreti, era inclusa nella lista *Fortune* dei 500 (con un fatturato annuo nel 2002 di 11,4 miliardi di dollari statunitensi); è passata adesso al decimo posto tra gli appaltatori del governo e al terzo nell'area dell'integrazione di sistemi nel governo federale, dopo Lockheed e Northrop. La DynCorp e la Csc giustificano l'affare con l'argomento che quest'ultima apporta la forza finanziaria necessaria e la DynCorp la conoscenza per entrare nel mercato della sicurezza interna (Homeland Security) che per il 2006 viene stimato approssimativamente in duecentomila miliardi di dollari, e può competere per esempio con la Lockheed¹⁵. L'accordo corrisponde alla tendenza che si sta sviluppando verso la concentrazione di giganti dell'*outsourcing*, evidenziata in un rapporto di Ann Markusen presentato al Council on Foreign Relations¹⁶: l'esperta in armamenti mette in guardia dalla crescente dipendenza tra gli apparati militari e di sicurezza specializzati e il potere degli appaltatori privati.

Nella Repubblica Federale Tedesca, la Csc è attiva principalmente nell'*outsourcing* di logistica e nella standardizzazione e armonizzazione dei sistemi di tecnologia informatica dell'esercito. In Svizzera, la Csc realizza l'informatizzazione della logistica del transito internazionale della corrispondenza per le poste statali Swiss Post International e, in coordinamento con l'ufficio federale di veterinaria, sviluppa un progetto pilota di tecnologia informatica di *outsourcing* per il registro e la segnalazione unificata di animali domestici, in cui realizzerà «lavori eccellenti e di diritto pubblico»¹⁷. La certezza che «l'esercito moderno (si converta) in una forza di azione modulare e altamente mobile, che debba svolgere compiti flessibili in un tempo più breve all'interno dell'ambito nazionale e globale», è condivisa dalla Csc con il gruppo «armamento» del dipartimento militare svizzero, che già collabora con questa in un progetto pilota per la fornitura elettronica di beni¹⁸.

¹ KADY II MARTIN, «DynCorp rallies the troops to keep up with demand», in *Washington Business Journal*, 26 ottobre 2001.

² BAUM DAN, *This Gun for Hire*, wired.com

³ CHATTERJEE PRATAP, *DynCorp Rent-a-Cops May Head to Post-Saddam Iraq*, Investigative Report to CorpWatch, 9 aprile 2003 www.corpwatch.org

⁴ SOSALIA ULRIKE, «Terror-Folgen: Dubiose Heilbringer», in *Financial Times Deutschland*, 22 ottobre 2001.

⁵ Questo e i seguenti lavori riferiti ai programmi della DynCorp, a meno che non venga nominata un'altra fonte, si possono trovare in en www.DynCorp.com

⁶ Reuters: «Colombia's Coca Up, U.S. Says» in *New York Times*, 9 marzo 2002; MARQUIS CHRISTOPHER, «White House Reports a Decline in Colombia's Coca Cultivation», in *New York Times*, 28 febbraio 2003.

⁷ LAWSON ROBERT, «DynCorp: Beyond the Rule of Law», in *Columbia Report*, 27 agosto 2001.

⁸ La cosiddetta eroina di base libera si può diluire senza problemi nell'olio per essere in seguito separata.

⁹ VEST JASON, «DynCorp's Drug Problem», in *The Nation*, 3 luglio 2001.

¹⁰ O'MEARA PARICIA KELLY, «DynCorp Disgrace», in *Insight Magazine*, 4 febbraio 2002.

¹¹ CHATTERJEE, 2003.

¹² VEST JASON, «State Outsources Secret War», in *The Nation*, 3 luglio 2001.

¹³ La DynCorp svolge un ruolo importante nella guerra sociale verso l'interno, come lo dimostra per esempio la sua partecipazione nell'amministrazione (privatizzata) dei fondi di beneficenza sociale negli Stati Uniti.

¹⁴ HARVARD WATCH, *Trading Truth: A Report on Harvard's Enron Entanglements*, www.harvardwatch.org (gennaio 2002).

¹⁵ MICHAEL WHITELEY, «Defensive Powerhouse – Csc Merger will mean more juice for DynCorp execs in FW», in *Dallas Business Journal*, 20 dicembre 2002.

¹⁶ MARKUSSEN ANN, *The Case Against Privatizing National Security*, Council on Foreign Relations, giugno 2001.

¹⁷ BERNER FACHHOCHSCHULE, Bulletin des Kompetenzzentrum eGovernment gennaio 2001. Markus Meewes, eGovernment in Zusammenarbeit zwischen Bund und Privaten.

¹⁸ Csc, Switzerland Defense, <http://ch.country.Csc.com/>

di Marco Coscione

Il 12 aprile 2004, Salvatore Stefio, Umberto Cupertino, Fabrizio Quattrocchi e Maurizio Agliana, furono rapiti a Falluja. Erano diretti in Giordania da dove il 9 aprile avrebbero preso la via per l'Italia; ma per l'*intelligence* statunitense quel giorno, anniversario della presa di Bagdad, rappresentava una data a rischio per tutti gli occidentali presenti sul territorio. E così il viaggio fu posticipato al 12: ma qualcosa andò storto lo stesso.

Il reclutatore dei quattro, il genovese Paolo Simeone, ex membro del Battaglione San Marco e con un recente passato da sminatore per INTERSOS (organizzazione umanitaria per l'emergenza), affermò: «[...] Così Fabrizio Quattrocchi, che aveva il compito di organizzare il convoglio, si lasciò convincere a rinviare sino a lunedì 12. Non fu semplice, perchè tutti e quattro avevano fretta di partire. Specie Salvatore Stefio, che era giunto dall'Italia solo il 5 aprile con quattro compagni e in 48 ore si era visto sfumare l'affare della sua vita[...]»¹. Eppure era proprio Simeone, *team manager* del gruppo, la persona che avrebbe dovuto sondare il terreno: invece il grado di preparazione del gruppo risultò inadeguato².

La morte di Quattrocchi fu annunciata già il 14 aprile 2004. Per gli altri tre invece il rapimento si concluse dopo 56 giorni: l'operazione congiunta delle forze della coalizione e l'operato del SISMI (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare Italiano) portarono a un *blitz* senza spargimento di sangue e, a detta dell'allora ministro degli esteri Franco Frattini, senza pagamento di riscatto. Tuttavia, non si esclude che il SISMI abbia individuato tra i rapitori un soggetto facilmente corrompibile pagandolo profumatamente perchè facilitasse la liberazione che, forse non a caso, avvenne poco prima della tornata elettorale del 12-13 giugno.

Ma cosa ci facevano quei quattro «civili» in Iraq?

Non appena giunti a Baghdad, Paolo Simeone e Valeria Castellani, laureata in legge ed ex volontaria per INTERSOS in Afghanistan (dove conobbe Simeone), si resero subito conto che la questione «sicurezza» in Iraq li avrebbe potuti arricchire, molto e

subito. Si accordarono quindi con la società americana Bearing Point e con quella irachena Naf Security. L'affare fu presto fatto e i primi ad arrivare in Iraq furono Quattrocchi (che lavorava per la società ligure IBSA)³, Luigi Valle, Alessandro Favetti e Cristiano Meli⁴. L'impresa girava decisamente bene; «purtroppo», come affermano i due, la poca attenzione riposta in Italia al settore privato della sicurezza e gli scarsi (e poco remunerativi) contratti aggiudicati dalla neonata società, non combaciano con le iniziali speranze di Simeone e della Castellani. I due decidono, così, di creare una propria società negli Stati Uniti, dove gli affari in questo settore vanno a gonfie vele. Nasce, quindi, la Dts Security, con sede nel Nevada⁵. Nuovi vantaggiosi contratti spingono i due ad assumere altro personale: Simeone contatta Stefio⁶, che arriverà in Iraq con Agliana, Cupertino, Giampiero Spinelli e Dridi Forese. I nuovi arrivi, tuttavia, non sembrano all'altezza e la diminuzione delle opportunità di lavoro sfalda il gruppo. I quattro preparano il rientro.

Subito dopo la morte di Quattrocchi, in Italia si è aperto un gran dibattito sul ruolo e l'attività dei militari e dei civili italiani in Iraq. Ciò ha portato l'opinione pubblica a conoscere una realtà, quella delle PMC, fino ad allora poco nota ma presente in molti paesi del mondo. C'è comunque molta confusione tra le varie compagnie coinvolte nel caso dei quattro rapiti a Falluja. I loro nomi, le loro sedi, le loro «figlie bastarde», i loro rappresentanti: il sistema su cui si basano tali compagnie sembra essere creato apposta per non lasciare chiari segni di responsabilità o d'appartenenza. Una precisa strategia che punta a confondere le indagini o, comunque, a mantenere segrete le vere attività di certe multinazionali della sicurezza.

IL CASO SPINELLI-PRESIDIUM

Undici giorni dopo il rapimento, la magistratura di Bari aprì un'inchiesta sulle società che gestivano l'impiego dei quattro italiani: tra le ipotesi di reato c'è anche la violazione dell'articolo 288 del codice penale, ossia «l'arruolamento o armamento non autorizzati a servizio di uno stato estero». Tra queste società compariva anche la Presidium International Cooperation (PIC), compagnia presieduta da Stefio⁷. L'inchiesta si affiancò a quella aperta dalla procura del tribunale di Genova sulla società di sicurezza IBSA (agenzia di «investigazioni, bonifica, servizi di sicurezza e allarmi»), per la quale Quattrocchi lavorò fino al dicembre del 2003. L'ordinanza del Gip di Bari, Giuseppe De Benedictis, afferma che i quattro italiani

sequestrati in Iraq erano da considerarsi veri e propri mercenari:

«[...] Invero le indagini hanno consentito sinora di accertare che era effettivamente vero quanto ipotizzato, subito dopo il sequestro dei quattro italiani in Iraq, che essi erano sul territorio di quel paese in veste di mercenari, o, quantomeno, di 'gorilla' a protezione di uomini di affari in quel martoriato paese [...]»⁸.

La stessa Unione Sindacale di Polizia (USP), rispondendo alla proposta di Ignazio La Russa, esponente di Alleanza Nazionale, di onorare la morte di Quattrocchi con la medaglia d'oro al valore civile, dichiarò: «Questa proposta, che viene da un esponente della coalizione di governo, offende la memoria dei veri eroi, caduti a Nassiriya combattendo sotto il tricolore italiano per una missione di pace e che non erano certamente mercenari come Quattrocchi»⁹.

L'ordinanza nei confronti di Giampiero Spinelli (amico e compaesano di Cupertino, e referente della Presidium per l'Italia), getta ombre oscure sul mondo delle PMC italiane. Svela comunque i propositi di tale società, ben visibili sul sito internet.

Sempre nell'ordinanza si legge: «[...] le finalità della 'Presidium' [...] indicano servizi non solo relativi alla sicurezza di persone ad alto rischio (quindi si tratta di gorilla o *bodyguard*, che dir si voglia), ma addirittura offrono corsi di formazione per persone che vogliono intraprendere attività a dir poco peculiari quali 'negoziatozione per la risoluzione di rapimenti', 'controspionaggio', 'piani di evacuazione' [...], 'commandos', 'controterrorismo', 'controguerriglia' e, addirittura, 'controsorveglianza' (cioè tecniche per eludere la sorveglianza di altri *bodyguard*, il che vuol dire per scopi solitamente poco edificanti, quali il rapimento e l'omicidio della persona protetta), attività che caratterizzano in maniera abbastanza palese, qualsiasi cosa ne dicesse Spinelli nel suo articolo sopra citato pubblicato dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*, la 'Presidium Corporation' come un centro di addestramento ed arruolamento di mercenari [...]»¹⁰.

Allo Spinelli spettava l'arruolamento di nuovi «volontari» in Italia¹¹. Gli arruolati non dovevano occuparsi di semplici azioni di sicurezza e sorveglianza ma, come si evince dalle dichiarazioni di un altro «civile» italiano arruolato per lavorare in Iraq, i *contractors* italiani avevano: «[...]il potere di fermare e controllare le persone, e in caso di necessità di aprire il fuoco, sempre e solo in risposta ad attacco armato. Preciso che questa attività era svolta con l'avallo della sicurezza dell'albergo, della polizia irachena ivi presente, e delle stesse forze della coalizione, che autonomamente o su nostra richiesta, ci coadiuvavano nell'espletamento delle nostre attività[...]»¹².

Sempre secondo l'ordinanza, sono le stesse testimonianze di

Dridi¹³ a non lasciar dubbi sul ruolo svolto da Spinelli per quanto riguarda l'arruolamento di nuovi cittadini italiani da mandare in Iraq. Ancora poco chiare, invece, risultano essere le connessioni tra Spinelli e Simeone.

OUTSOURCING E REGOLAMENTAZIONE IN ITALIA

L'Italia è, con la Spagna e la Svezia, il paese nel quale la privatizzazione dei servizi militari è ai livelli più bassi d'Europa, ma è comunque un processo in atto. Molto utile in questo senso è il *Libro bianco della difesa* del 2002, documento che punta a chiarire la situazione delle Forze Armate italiane in un quadro geopolitico mondiale cambiato dopo l'11 settembre 2001. Se prima per sicurezza nazionale si intendeva la difesa interna e dell'integrità territoriale di fronte a minacce esterne soprattutto di tipo militare, ora è sempre più concepita come difesa degli interessi nazionali anche all'estero, siano essi economici, strategici o politici. Inoltre, aumentando le «minacce» non propriamente militari, sono aumentate anche le modalità di risposta. La nuova rilettura dell'Alleanza Atlantica e la «lotta al terrorismo globale» hanno spinto anche il governo italiano a sottolineare il ruolo della difesa come centrale in un'ottica di sicurezza comune e paura generalizzata. «[...]Le tematiche della sicurezza militare, della geopolitica e della geoeconomia sono divenute, anche in Italia, argomenti di interesse collettivo assumendo, sui media, una rilevanza non immaginabile fino ad un passato recente[...]»¹⁴.

Per quanto riguarda l'esternalizzazione dei servizi un tempo affidati alle Forze Armate, è particolarmente importante la Parte VII di questo documento, intitolata *Il personale civile*, dove si afferma che «[...]l'apertura all'esterno di forme sinergiche di apporti lavorativi privati può registrare anche effetti benefici sulla riduzione dei costi di gestione di taluni servizi[...]», tuttavia «[...]le occasioni di esternalizzazione vanno oculatamente valutate, vuoi per problemi di ordine finanziario, vuoi per impossibilità oggettiva di disporre delle occorrenti risorse umane[...]»¹⁵. Il processo di esternalizzazione degli apparati di difesa in Italia è ancora alle prime esperienze¹⁶. Spesso chi viene ingaggiato ha soltanto un retroterra da guardia del corpo o, nella peggiore delle ipotesi, da buttafuori; inoltre, i contratti stipulati da molte PMC sono precari, lo conferma anche un'intervista di Bruno Persano a un non meglio definito «Mario», quarantaduenne ex maresciallo dei ROS di Genova. Anche lui, come molti, era stato contattato da Simeone, ma le condizioni d'ingaggio l'han-

no convinto a rifiutare la proposta: «[...]Paolo non mi ha confermato la copertura assicurativa. In Italia, non c'è una sola compagnia che preveda polizze del genere [...]. Poi c'era il problema del trasferimento dei soldi; laggiù le banche non funzionano. Ti pagano in contanti e ogni volta devi andare in Giordania a versare i dollari. Non è un particolare di poco conto: spostarsi con rotoli di dollari in un paese in guerra è una cosa poco sana[...]»¹⁷.

Nonostante ciò, sembra che esternalizzare i servizi di sicurezza convenga a tutti: i *contractors* ricevono altissimi compensi, le imprese ci guadagnano appalti notevoli e gli stati diminuiscono le loro responsabilità, soprattutto di fronte alle istituzioni parlamentari. La giustificazione che aprendosi ai privati l'esercito nazionale riceva maggiori e quindi più convenienti offerte rispetto a quelle statali non sembra stare in piedi: la maggior parte dei *contractors* sono infatti ex militari. I costi del reclutamento e dell'addestramento rimangono, quindi, a carico dell'esercito nazionale, che in seguito è spesso costretto a reclutare nuovo personale visto che sempre più «professionisti» accettano le vantaggiose offerte delle imprese militari private.

MULTINAZIONALI ITALIANE E PMC: IL CASO AGIP

Oltre all'esercito, anche le imprese multinazionali italiane esternalizzano molti servizi tra i quali la sicurezza. Tra queste imprese c'è l'AGIP, che è presente in tutto il mondo, dalla Nigeria al Venezuela, dall'Ecuador all'Iran, dall'Indonesia al Kazakistan. Le multinazionali italiane assumono principalmente gente del luogo per la sicurezza degli impianti e per la scorta dei propri pezzi grossi. Ma non mancano i *contractors* italiani. Salvatore Stefio, ad esempio, lavorò in Nigeria prima di fondare la PIC¹⁸. In Nigeria, l'ENI-AGIP fu coinvolta direttamente in conflitti interni tra i ribelli del NDPVF (Niger Delta People's Volunteer Force)¹⁹ e l'esercito regolare, offrendo allo stato un elicottero con il quale poter meglio controllare le truppe ribelli. Da una serie di corrispondenze tra varie multinazionali come la Chevron Nigeria o la ELF e l'organizzazione non governativa Human Rights Watch, si apprende come queste multinazionali abbiano stipulato contratti con varie imprese militari private per la protezione degli impianti. La Nigerian AGIP Oil Corporation (NAOC) al riguardo preferì non rispondere²⁰. È comunque molto probabile che anche la multinazionale italiana si servisse di PMC per difendere i propri impianti.

Lo stesso vale per il Sudan: secondo Amnesty International le compagnie coinvolte nella costruzione delle *pipelines*, tra queste AGIP, ELF, SHELL, Gulf Petroleum Company (Qatar), National Iranian Gas Company e la francese Total-Fina, avrebbero assoldato *mujabeddin* dall'Afghanistan e dalla Malesia per garantire i lavori di costruzione degli oleodotti²¹. Altro caso emblematico è quello dell'OCP (Oleoducto de Crudos Pesados), un oleodotto che, passando da un confine all'altro dell'Ecuador, attraversa aree naturali di ricchissima biodiversità e zone abitate da popolazioni indigene; per questo è nato un grosso movimento contro la sua costruzione, che ha coinvolto anche attori internazionali come i Verdi italiani, sostenitori della campagna contro l'ENI-AGIP, che ha fatto parte del consorzio OCP Ecuador S.A.²², e contro il coinvolgimento della Banca Nazionale del Lavoro come intermediario finanziario.

È noto inoltre che l'AGIP ha lavorato in Ecuador con la multinazionale statunitense Atlantic Richfield Company (ARCO): questa si serviva di imprese private per la sicurezza dei propri impianti e di quelli delle altre imprese associate come l'AGIP; se tra questi addetti, sicuramente ecuadoriani, ci fossero anche italiani non si riesce ancora a stabilire. Sicuro è che, oltre ad usare gruppi paramilitari e mercenari, la ARCO fece ricorso anche alle forze speciali dell'esercito ecuadoriano, il cosiddetto GEO, Grupo Especial de Operaciones²³.

LE IMPRESE ITALIANE: 1. LA PRESIDIUM INTERNATIONAL CORPORATION

Tra le PMC italiane c'è come abbiamo visto la PIC²⁴. Essa opera «nei settori della sicurezza, della difesa, della protezione del *business* e della gestione delle crisi in aree a medio e alto rischio». I suoi servizi sono affidati a «uomini di provata esperienza che si avvalgono di tecnologie all'avanguardia capaci di risultati di altissimo livello»; «la consulenza è rivolta ai governi che necessitano di una rapida risoluzione dei problemi di carattere militare, di difesa e sicurezza interna e alle aziende mediante la fornitura di personale specializzato fino al recupero di persone in difficoltà». La sede si trova alle Seychelles, uffici e filiali anche ad Hereford (Gran Bretagna), Roma e Olbia, Lagos e Abuja (Nigeria). Diversi sono i soggetti che hanno usufruito fino ad oggi dei suoi servizi: tra questi governi e loro apparati militari, ma anche organizzazioni internazionali, ONG, media e aziende private.

Sul sito internet si tiene a sottolineare che: «[...]la Presidium International Corporation non intrattiene nessun business con [...]

regimi sotto embargo, paesi coinvolti nella proliferazione nucleare/chimica/batteriologica, regimi che violano i diritti umani, governi che appoggiano il terrorismo internazionale, organizzazioni terroristiche, organizzazioni criminali. Lo spirito del *business* della Presidium, è caratterizzato dalla sua indipendenza dalle strutture governative, ma comunque fortemente legato alla logica di sviluppo e stabilità occidentale[...]».

Vengono poi presentati i quattro progetti attraverso i quali la società può soddisfare ogni tipo di clientela: il *Progetto di Sicurezza e Supporto Aziendale* mirato alla difesa degli interessi delle imprese occidentali presenti sul territorio in questione. Il *Progetto di Supporto alle Operazioni Umanitarie* sia dell'ONU che delle ONG operanti nei luoghi di conflitto: «Controllo nella demilitarizzazione delle fazioni in guerra, allestimento dei mezzi elettronici di radiocomunicazione, smiamento e bonifica del territorio, scorta ai convogli» e addirittura «purificazione dell'acqua e supporto medico». Gli altri due sono quelli che interessano di più l'aspetto militare vero e proprio, soprattutto nei confronti dei governi nazionali e delle loro forze armate: il *Progetto d'Addestramento e di Verifica Globale* offre moduli differenziati a seconda delle esigenze (o meglio, debolezze) degli eserciti regolari; il *Progetto di Intervento e Supporto Strategico* prevede operazioni di supporto alla pace, di evacuazione, di prevenzione dei conflitti, dominio del campo di battaglia, e altre ancora.

2. LA START SICUREZZA

Un'altra impresa italiana sulla quale si possono avere notizie via Internet è la Start Sicurezza, società srl con sede legale a Roma, amministrata da Carlo Biffani, ex ufficiale dell'esercito, Brigata Paracadutisti Folgore. L'obiettivo di questa società, nata nel 1996, è quello di «[...]cercare di dare spessore qualitativo ai servizi proposti dal gruppo, selezionando una quantità di professionisti provenienti, in gran parte, dai migliori reparti delle nostre Forze Armate e attivandosi per individuare chi, pur non avendo particolari trascorsi militari, fosse comunque in grado di mantenere alto lo *standard* prestazionale in incarichi in materia di sicurezza, e in particolari condizioni di stress. Questo lavoro di selezione ha fatto sì che attualmente Start possa sempre fornire una quantità di operatori, altamente qualificati, professionalmente aggiornati e ovviamente dalla fedina penale ineccepibile[...]»²⁵.

La Start offre servizi nazionali, dall'accompagnamento personale all'addestramento dei *contractors*, fino alla fornitura di automobili

«protette», e servizi internazionali come «[...]la soluzione di problematiche relative alla sicurezza di siti industriali e della tutela del personale ivi operante, in aree geografiche particolarmente a rischio sia dal punto di vista terroristico che della criminalità[...]» o «[...]la realizzazione di un Piano di Evacuazione in collaborazione con il M.A.E., la locale Ambasciata e le autorità governative del luogo[...]». Coordinatore dei corsi e docente, insieme ad altri ex militari professionisti, è lo stesso Carlo Biffani. Quest'ultimo si oppone alla semplificazione della categoria dei *contractors* quali mercenari: il lavoro dei *contractors* delle imprese per la sicurezza come la Start «[...]è quello di analizzare i rischi che il cliente ritiene di correre, trovare le soluzioni atte ad annullare o a rendere minima la percentuale di pericolo e fornire le linee di intervento operativo attraverso le quali risolvere i problemi. In realtà non ci sentiamo a nostro agio quando veniamo accumulati alla folta schiera di più o meno agguerriti *body guards*, ma ci piace di più essere considerati dei veri e propri *manager del rischio* [...]»²⁶.

3. LA E.P.T.S.

La E.P.T.S. (Executive Protection Training School), nata nel 1996 per opera di Riccardo Mazzara, l'attuale direttore, più che una PMC si presenta come scuola per operatori della sicurezza. Lo stesso Riccardo Mazzara al quotidiano *La Stampa* dichiarò che la casella postale della E.P.T.S. «[...]è invasa dai messaggi di gente che ci chiede di aiutarla a trovare un ingaggio. Io getto tutto nel cestino. Non è il nostro campo. Noi qui a Livorno prepariamo operatori per fare da *bodyguards*, niente di particolarmente pericoloso. L'Iraq è un'altra storia. Ecco, se avessi pochi scrupoli, adesso avrei potuto aprirmi una piccola società all'estero, una srl, e buttarmi nel *business*. Ma la mia coscienza non me lo permette [...]»²⁷.

Tuttavia sul sito della scuola si legge, ad esempio, che il corso di C.Q.B. (Close Quater Battle) si rivolge «[...]agli operatori delle forze dell'ordine e dell'esercito che abbiano la necessità di acquisire tecniche avanzate per la sopravvivenza nel combattimento ravvicinato armato e/o disarmato[...]». Non esattamente quello che un *bodyguard* dovrebbe acquisire...

Anche Salvatore Steffio era stato addestrato in quella scuola²⁸. La sede si trova a Livorno e, come altre scuole del genere, offre svariate soluzioni di corsi per ogni evenienza: dal corso base per Operatori della Sicurezza (con tecniche di sabotaggio, evacuazione, tecniche di protezione e di difesa) a quello avanzato (con tecniche di

profiling e *screening* psicologico), dal già accennato C.Q.B. al corso Responsabile della Sicurezza in locazioni estere ad alto rischio. Per quanto riguarda i partecipanti ai corsi, si legge inoltre: «[...]A titolo privato sono stati svolti corsi per: addetti alla sicurezza ONU, appartenenti alle forze di polizia e esercito, guardie particolari giurate, imprenditori, professionisti [...]»²⁹.

4. LA BULLDOG SERVIZI

Un'agenzia simile a quella livornese è la Bulldog Servizi del *general manager* Maurizio Orienti: «La nostra agenzia provvede da anni a riempire le lacune che si incontrano nelle tecniche della gestione della sicurezza e nella protezione ravvicinata»³⁰. Maurizio Orienti afferma che «[...]Si è aperta una pericolosissima corsa all'ingaggio, frutto di una disinformazione che ha trasformato gli esperti della sicurezza privata in *rambo*. Ci scrivono ragazzi tra i 22 e i 28 anni attratti dall'idea di guadagnare mille dollari al giorno e dall'adrenalina [...]»³¹. La Bulldog offre vari servizi: servizi mobili (tra i quali spostamenti in aereo o elicottero, in veicoli blindati o meno), servizi di protezione (come protezione ravvicinata, addestramento antirapimento, servizi di sicurezza antisabotaggio, ecc.) e molti brevetti (Primo Soccorso, Basic e Advanced Technical Shooting Skills, guida veloce ed operativa).

5. LA SILPRES

In Italia anche varie società d'investigazioni ottengono da molte aziende l'appalto sulla sicurezza dei propri impianti e dei propri addetti, anche e soprattutto all'estero: è il caso della SILPRES, con sede sempre a Livorno, che prevede appunto un *Progetto Sicurezza*, con il quale la società «[...]vuole proporsi come unica soluzione alla gestione della sicurezza a 360 gradi, provvedendo sia alla valutazione degli apparati tecnologici esistenti, alla selezione e formazione del personale operativo, sia alla determinazione delle norme e procedure di sicurezza [...]»³².

CONCLUSIONI

Il pantano iracheno ha fatto emergere a livello mediatico la presenza delle imprese militari private italiane. Tuttavia, il loro coin-

volgimento non ha ancora raggiunto il livello di quelle statunitensi che nelle antiche terre di Babilonia sembrano essere più la norma che l'eccezione. Senza di loro, l'occupazione delle forze della coalizione sarebbe ancora più difficile. Come abbiamo visto, questo fenomeno in Italia è ancora in una primissima fase. La politica militare intrapresa dal nostro paese potrebbe forse farlo decollare? La visita di Ciampi in Cina e la sua richiesta all'ONU e all'Unione Europea di revoca dell'embargo sulle armi, la volontà da parte del presidente del Consiglio di puntare alla ripresa economica anche attraverso l'esportazione dei prodotti dell'industria bellica nostrana, il *Memorandum* d'intesa tra il governo della Repubblica italiana e il governo dello Stato di Israele in materia di cooperazione nel settore militare e della difesa, stipulato a Parigi il 16 giugno del 2003 e ratificato con la legge n. 94 del 17 maggio 2005³³, sono tutti elementi che spingono a favore di una ripresa decisa del *business* militare. Se così sarà, possiamo quindi aspettarci un naturale incremento dell'esternalizzazione e della privatizzazione, anche all'interno delle forze armate italiane, tutto a favore delle neonate PMC.

NOTE

¹ LORENZO CREMONESI, «I 4 italiani venduti ai ribelli da un traditore», *Il Corriere della Sera*, 18/04/2004. Non dimentichiamo che dei quattro, Quattrocchi era quello da più tempo in Iraq. Si veda CARLO BIFFANI, *Analisi di un sequestro*, www.startsicurezza.com, 19.07.2004.

² BIFFANI, 2004.

³ La I.B.S.A. Italia, con sede a Milano ma ufficio operativo a Genova, fa parte dell' "Associazione Italiana Investigatori Privati" (<http://www.aii.it/index.htm>) e dell'Internazionale I.B.S.S.A. (International Bodyguard and Security Services Association). Secondo l'articolo *Iraq/I Mercenari ed il «nuovo parlamento mondiale»*, su «La Voce della Campania», la IBSSA è stata fondata in Francia nel 1994 ma ha sede a Budapest. La IBSA italiana e l'internazionale IBSSA hanno lo stesso indirizzo di sede. Fondatore ed attuale presidente della IBSA è il sessantatreenne Spartaco Bertolotti, vicepresidente della IBSSA. Tutto lascia pensare quindi che l'italiana IBSA altro non sia che una filiale della IBSSA (<http://www.lavocedellacampania.it/detteditoriale.asp?tipo=inchiesta1&id=23>).

⁴ CREMONESI, 2004.

⁵ *Ibidem*; è importante notare, che negli Usa, in Virginia, esisteva già una società di sicurezza con lo stesso nome. Anche per questo fino ad oggi c'è molta

confusione sulle società coinvolte in Iraq nel caso dei quattro italiani sequestrati.

⁶ Salvatore Stefio ha un blog personale (<http://salvatorestefio.splinder.com>), nel quale si definisce «Consulente per la Sicurezza, Nazionalista e Cristiano».

⁷ Dalle dichiarazioni dell'ex ministro degli esteri Frattini contenute nell'articolo «Società Usa e ditte fantasma, ecco per chi lavorano i rapiti», pubblicato sul sito Internet de *La Repubblica*, il 14/04/2004.

⁸ Magistratura Democratica: *Ordinanza di Applicazione di Misura Cautelare non Restrittiva* nei confronti di Gampiero Spinelli, www.magistraturademocratica.it/md.php/6/599. Il 20 marzo 2006, su proposta del ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, il Presidente della Repubblica Ciampi, ha conferito una medaglia d'oro al valor civile alla memoria di Fabrizio Quattrocchi, Redazione On-line de «Il Corriere della Sera», *Medaglia d'oro al valor civile per Quattrocchi*, 21/03/06.

⁹ Redazione On-line de «L'Unità», *Quattrocchi: petizione di AN per la medaglia. Sindacati agenti: era un mercenario*, 27/05/2004.

¹⁰ «Ordinanza di Applicazione di Misura Cautelare non Restrittiva», www.magistraturademocratica.it/md.php/6/599.

¹¹ «Il maestro di Maurizio Agliana rivela i retroscena del reclutamento», *Il Tirreno*, 4/05/04.

¹² Testimonianza di Paolo Casto, reclutato nel febbraio 2004, riportata nell'Ordinanza.

¹³ Una curiosità: sembra che Dridi Forese si sia presentato a Bolzano come candidato di Forza Italia alle elezioni comunali del 2005, www.elezionicomunali.bz.it/007/pref_li_s0_p2074_c0.htm

¹⁴ Libro Bianco 2002; il documento è consultabile sul sito del Ministero della Difesa, www.difesa.it/NR/exeres/9AA115CF-C23E-44C9-8903-7F2BA071E234.htm

¹⁵ *Ibidem*, PARTE VII, paragrafo 7.4

¹⁶ FRANCESCO VIGNARCA, *Mercenari S.p.A.*, Universale Rizzoli, Milano, 2004.

¹⁷ BRUNO PERSANO, «Così avveniva il reclutamento», *La Repubblica*, 17/04/2004.

¹⁸ BRUNO MAROLO, «Un mestiere rischioso, serve più preparazione», in *Famiglia Cristiana*, n. 17, 25/04/2004.

¹⁹ L'NDPVF, da tempo combatte in difesa del popolo «ijaw», residente nella zona del delta del Niger, contro le decisioni dello Stato nigeriano di lasciare tale regione, ricca di petrolio, in mano a multinazionali estere come Shell ed Agip, ma anche ExxonMobil, Total, Chevron, Elf e Texano.

²⁰ HUMAN RIGHTS WATCH, *The Price of Oil, Corporate Responsibility and Human Rights Violations in Nigeria's Oil Producing Communities*, <http://www.hrw.org/reports/1999/nigeria>, USA, Gennaio 1999.

²¹ AMNESTY INTERNATIONAL, *Oil in Sudan, Deteriorating Human Rights*, 2000, p. 13.

²² Il sito della «OCP Ecuador S.A.» è <http://www.ocpecuador.com>. Si veda anche il sito della Federazione Italiana Verdi: <http://www.verdi.it/document/agip/5.htm>

²³ ACCION ECOLOGICA, *Informe Especial: la ARCO en el Ecuador*, Quito, 1999, p. 6 e p.33

²⁴ www.presidium.net

²⁵ www.startsicurezza.com

²⁶ CARLO BIFFANI, *Le Private Military Companies (PMCs): il dibattito sulla*

regolamentazione, 29/04/2004, www.startsicurezza.com

²⁷ *Il miraggio dei soldi facili*, 21/04/04, <http://notizie.tiscali.it/edico-la/lastampa/2004/04/21/pp3.html>

²⁸ ANNA TARQUINI, «Le strane missioni dell'agenzia di "guardiaspalle"», «L'Unità», 17/04/2004.

²⁹ Tutte le informazioni si possono trovare sul sito www.epts.it

³⁰ www.bulldogservizi.com

³¹ *Il miraggio dei soldi facili*.

³² www.silpres.it

³³ www.camera.it/_dati/leg14/lavori/stampati/pdf/14PDL0068480.pdf

SECONDA PARTE

Dario Azzellini

Le truppe delle compagnie militari private (PMC) sono il secondo esercito più grande dell'Iraq dopo il contingente statunitense (120.000 soldati a marzo 2006). Secondo le informazioni fornite dalla compagnia Custer Battles sarebbero al servizio delle PMC¹, più di 30.000 iracheni e «altre migliaia di persone di differenti nazionalità»; il numero di stranieri che lavorano per le compagnie private, è stimato da diverse fonti, tra i 6.000 e i 20.000 uomini. Durante l'invasione, nel marzo del 2003, gli operatori specializzati di molti dei sistemi di armamento tecnologicamente avanzati delle navi da guerra nel Golfo e dei sistemi di armamento degli aerei privi di equipaggio Predator, Global Hawks e i bombardieri B-2 Stealth², appartenevano a quattro compagnie private differenti.

In Iraq, gli impiegati delle PMC sono utilizzati in operazioni di pattugliamento, protezione di edifici e infrastrutture oppure come guardie del corpo di rappresentanti iracheni o statunitensi. Persino il personale delle carceri militari, in Iraq, fa capo a imprese private di sicurezza; impiegati delle imprese Caci e Titan sono coinvolti negli atti di tortura del carcere di Abu Ghraib. Inoltre si appoggiano a loro anche le società che operano in Iraq.

Alle compagnie militari private non piace essere definite «esercito non ufficiale», preferiscono definirsi «guardie private», «*manager* del rischio», «assistenti alla sicurezza» o con espressioni simili. Si presume che debbano svolgere unicamente «incarichi di sicurezza», agendo militarmente solo per difesa personale, in modo da non sostituirsi alle attività delle truppe regolari, ma la realtà è ben diversa. Dato che, secondo la strategia degli Stati Uniti e dei loro alleati, la cosiddetta «coalizione dei volenterosi», le truppe si trincerano negli accampamenti militari organizzando bombardamenti aerei o «spedizioni punitive», con ampio spiegamento di forze, nelle città e nei quartieri che non si piegano alle loro regole, il ruolo delle PMC si fa sempre più forte e minaccioso.

Durante i primi dodici giorni dell'aprile 2004, periodo in cui la resistenza irachena intensificò gli attacchi, il generale Kimmit annunciò la morte di 70 soldati statunitensi. Nello stesso momento si parlò

di 80 morti statunitensi di compagnie private³; il numero esatto dei morti è sconosciuto. I quattro statunitensi uccisi il 31 marzo 2004 a Falluja, a Ovest di Baghdad, e trascinati per le strade dalla folla, sono stati, in un primo momento, presentati alla stampa come civili; in realtà si trattava di combattenti della impresa Blackwater Usa, di scorta a una colonna di rifornimenti. La Blackwater agiva «dietro le linee nemiche», in zone controllate dalla resistenza e suoi addetti parteciparono agli scontri e alle evacuazioni armate dei soldati statunitensi feriti durante i combattimenti di Falluja.

Molte vittime di attentati, attacchi o sequestri, definite «civili» dalla stampa e dalle dichiarazioni ufficiali statunitensi, lo sono solo formalmente. Si tratta, dunque, di addetti di compagnie militari: moderni mercenari schierati a favore di una delle parti. Per questo non ci si deve sorprendere se gli avversari li considerano nemici.

L'unico sopravvissuto all'imboscata del 9 aprile 2004 contro un convoglio nella zona di Falluja, è lo statunitense Thomas Hamill, che lavorava in una PMC⁴; sequestrato, riuscì a scappare il 2 maggio. Anche i quattro italiani Fabrizio Quattrocchi, Umberto Cupertino, Salvatore Steffio e Maurizio Agliana, sequestrati nell'aprile 2004, lavoravano come militari privati per una impresa italiana incaricata da un'altra PMC statunitense. Vennero, alla fine, liberati nel giugno 2004 tranne Quattrocchi, che fu ucciso durante la prigionia. Il 12 aprile, il comandante in capo statunitense, il generale Ricardo Sánchez, dichiarò che nove statunitensi, tutti civili, erano scomparsi a seguito di un attacco a un convoglio nei pressi di Abu Ghraib. In realtà sette di questi erano impiegati della Kellogg, Brown&Root (compagnia militare del gruppo Halliburton). Il 2 maggio 2004, in un attentato dinamitardo a un convoglio, morirono due impiegati della Global Risk International, e altri 15 rimasero feriti. La lista è interminabile.

Si presume che le perdite di personale delle compagnie private in Iraq superino quelle dei militari statunitensi (2.315 secondo il dato di marzo 2006). Tuttavia, determinarne il numero esatto è difficile; infatti né gli scontri sostenuti dalle PMC, né i loro impiegati che hanno perso la vita in Iraq, figurano nelle statistiche delle forze militari statunitensi. Ad esempio, alcune milizie attaccarono il quartier generale degli Stati Uniti a Nayaf, il 4 aprile 2004; il combattimento per la sua difesa durò circa quattro ore; furono utilizzate persino mitragliatrici e granate da quaranta millimetri. Tuttavia nei rapporti militari Usa questo evento non è citato, perché? La risposta è semplice: i militari non parteciparono al combattimento, quelli che si scontrarono con le milizie avversarie erano impiegati della Blackwa-

ter Usa⁵. Alcuni imprenditori della guerra, però, giudicano la situazione in Iraq troppo pericolosa. È il caso di George Haddad, statunitense di origine libanese, che all'inizio del novembre 2004 annunciò: «tra poco l'Iraq sarà invivibile, ingovernabile» e si ritirò con la sua impresa, la Al Safar Group. La PMC di Haddad aveva 140 impiegati, per la maggior parte iracheni, e agiva per conto della Global Risk Group: forniva scorte per i convogli alimentari e di rifornimento; gli stipendi mensili degli impiegati oscillavano dai 300 ai 1.500 dollari⁶. Normalmente, tuttavia, le PMC non si lasciano intimidire, di personale ce n'è in abbondanza. Così, Mike Baker, direttore della Diligence Limited Company, che pare gestisca in Iraq centinaia di agenti, non si mostrò affatto impressionato dai fatti di Falluja. Egli, ex agente della CIA, dichiarò che la sua impresa non aveva mai preso in considerazione l'idea di ritirarsi, al contrario si diceva convinto che fosse il momento di mostrarsi più duri ed agire in forma ancora più aggressiva per non mostrare all'avversario alcun segno di debolezza.

Naturalmente sono i guadagni il principale obiettivo di questi imprenditori. Tra il 1994 e il 2004 solo il governo degli Stati Uniti stipulò più di 3.000 contratti con imprese militari private per i servizi alle truppe in missione all'estero. Nel 2003 il Pentagono stimò che degli 87 miliardi di dollari per «la grande campagna dell'Iraq» (che include Afghanistan e Asia centrale), 30 sarebbero stati destinati alle PMC⁷. Secondo un'indagine pubblicata il 29 luglio 2004 dal Centre for Public Integrity di Washington, il governo Usa stipulò in Iraq contratti con 150 PMC statunitensi per un totale di 48,7 miliardi di dollari. Per questo la *coalition of the willing* (coalizione dei volenterosi) veniva definita *coalition of the billing* (coalizione degli esattori).

IRAQ: PUNTO INTERNAZIONALE D'INCONTRO PER LE PMC

In Iraq, la forte richiesta di servizi militari privati, produsse l'apertura a Baghdad di uffici di grandi e piccole imprese del settore, la metà delle quali sembrerebbe siano britanniche, comunque si parla di un'importante partecipazione del Regno Unito⁸. Secondo il direttore della PMC londinese Janusian, le imprese britanniche di mercenari hanno aumentato il loro fatturato, dall'occupazione dell'Iraq, da 320 a 1.800 milioni di dollari. Ad esempio, la Global Risk Strategies, prima dell'attacco degli Stati Uniti all'Afghanistan, aveva solo due impiegati, oggi ci lavorano più di mille uomini nell'ambito della protezione di infrastrutture o come guardie del

corpo; inoltre l'impresa ha aperto nuovi uffici a Londra, Washington, Johannesburg, Baghdad, Kabul, Islamabad, Hong Kong, Dubai, y Suva (Fiji). La Global Risk International di Hampton, Middlesex (Gran Bretagna), che fa parte del Global Risk Group, è una delle più grandi aziende britanniche coinvolte nell'affare Iraq: impiega combattenti delle Isole Fiji (*gurkhas*), ed ex militari del SAS nella vigilanza del quartier generale degli Stati Uniti a Baghdad⁹. La compagnia inglese Armor Group ha un contratto di 876.000 sterline per vigilare il Foreign Office con 20 addetti alla sicurezza; nel luglio 2004 il suo personale raddoppiò, essa utilizza anche 500 *gurkhas* per la protezione delle imprese statunitensi Bechtel, Kellogg Brown & Root¹⁰.

In Iraq è presente anche la PMC Dyn Corp, implicata, come già spiegato, in Colombia, con la gassificazione delle coltivazioni di coca e papavero e nell'evacuazione di militari e agenti di polizia in pericolo; in Bosnia, nella tratta delle donne; in Messico dove fornisce un servizio di vigilanza militare alla frontiera con gli Stati Uniti; nello sviluppo dello scudo spaziale dell'esercito degli Stati Uniti; nella manutenzione di aerei e navi da guerra Usa; è coinvolta nella gestione delle aree statunitensi destinate alla sperimentazione atomica e agisce, infine, anche in Israele e in Palestina. Nell'ottobre del 2003, tre impiegati della DynCorp di scorta a personale dell'ambasciata degli Stati Uniti, morirono in un'esplosione a Gaza; in Iraq l'impresa ha il compito di reclutare e addestrare la nuova polizia irachena: per farlo ha predisposto un'*équipe* di mille persone per la selezione del personale.

Tra le grandi aziende presenti in Iraq c'è anche la statunitense Halliburton che si aggiudicò, nel 2004, un incarico da 391 milioni di dollari per la manutenzione del laboratorio nazionale Los Alamos (New Mexico) che produce le bombe atomiche degli Stati Uniti¹¹. L'importo totale dei contratti dei diversi servizi prestati dalla Halliburton, nel contesto della guerra irachena, è di 1.700 milioni di dollari; di questi, 710 milioni sono destinati alla riattivazione e alla gestione della produzione petrolifera. In Turchia, Giordania e Kuwait, la Halliburton si occupa degli alloggi e della logistica dell'esercito statunitense, servizio per cui riceve 390 milioni di dollari. La sua affiliata, la Kellogg Brown & Root, ha ricevuto 170 milioni di dollari per opere di ricostruzione e 28 milioni per la costruzione di accampamenti per i prigionieri di guerra. La Kellogg si occupa anche dell'alloggio e del trasporto di esponenti dell'esercito statunitense (269 milioni di dollari), oltre ad offrire la logistica alle *équipe* che cercano le (supposte) armi di distruzione di massa (40 milioni di dollari)¹².

Queste compagnie reclutano personale da tutto il mondo. La

Halliburton, ad esempio, attraverso la propria filiale Halliburton Latinoamerica, cerca in Colombia gli impiegati per i «servizi di sicurezza» in Iraq: questi devono occuparsi della protezione di oleodotti e gasdotti o lavorare come guardie del corpo per imprese private a Baghdad, Mosul, Falluja e Bassora. Mentre i portavoce della compagnia negano l'affare, reclutatori e altri dipendenti più loquaci riferiscono dei compiti di reclutamento svolti all'inizio del dicembre 2004. In quello stesso periodo un gruppo di 16 persone lasciava la Colombia per dirigersi in Iraq: i combattenti colombiani, già sperimentati in guerra e addestrati dagli Stati Uniti, sono ben valutati, gli vengono offerti fino a 7.000 dollari al mese, un'assicurazione sulla vita, contratti per un anno prolungabili di altri sei mesi, e brevi periodi di vacanza ogni tre mesi, in un città europea a loro scelta¹³; l'unico inconveniente è che non possono abbandonare il loro impiego prima della scadenza del contratto, in caso contrario sono obbligati a restituire l'importo totale ricevuto.

Quando si diffuse la notizia dei rischi che questi lavori comportavano e che alcuni governi, come quello delle Filippine, consigliavano ufficialmente ai cittadini di non impegnarsi in incarichi di questo tipo, le PMC indirizzarono il reclutamento verso paesi diversi da quelli tradizionali. La Triple Canopy di Lincoln, Illinois (Usa), trasferì l'attività di reclutamento dalle Filippine a El Salvador, come ha ammesso il portavoce della compagnia Joe Mayo, per la storia militare del paese centroamericano. La compagnia, specializzata nel servizio di guardia del corpo a impiegati civili di istituzioni statunitensi in Iraq, era alla ricerca di militari già addestrati come forze speciali. Nel Salvador, devastato tra il 1981 e il 1993 dalla guerra delle *élite* al potere e dell'esercito contro la popolazione civile e la guerriglia del FLMN, trovare questo profilo militare era molto semplice, truppe speciali e squadroni della morte assassinarono più di 80.000 persone in dodici anni, l'esercito Usa li aveva addestrati per questo. Casualmente, fu un ex militare statunitense già istruttore di truppe speciali dell'esercito salvadoregno ad organizzare il reclutamento; questi (che preferisce rimanere anonimo), proprietario di un'impresa di sicurezza in El Salvador, ha ammesso che il 17 settembre 2004 partirono per l'Iraq i primi 100 reclutati e che altre partenze imminenti erano previste. Lo stipendio mensile pagato dalla Triple Canopy ai reclutati, 1.700 dollari, rappresenta un'entrata ingente in un paese come El Salvador, dove una guardia del corpo, se riesce a trovare lavoro, ne guadagna soltanto 300 al mese¹⁴.

Il vantaggio economico dell'*outsourcing* (o esternalizzazione) dei compiti militari, come già detto in diverse occasioni, non è ancor oggi stato provato. I casi conosciuti dimostrano, invece, il contrario; un esempio è il contratto tra la Halliburton e la Kellogg e le fatture false con cui incassarono una somma esagerata per la fornitura di carburante al Pentagono. Gli stati (principalmente gli Stati Uniti) pagano somme incredibili alle PMC e, allo stesso tempo, finanziano la formazione dei soldati: la formazione di un «berretto verde» statunitense dura 18 mesi e costa al paese 257.000 dollari¹⁵; se, poi, il soldato decide di entrare in una PMC, costerà alla compagnia il triplo dello stipendio precedente. Ciò provoca il passaggio di un numero sempre maggiore di militari con formazione speciale dalle fila degli eserciti regolari a quelle delle compagnie militari private. In Iraq, sono già circa 40 i militari appartenenti a un'unità di 300 *green berrets* ad aver lasciato il servizio per arruolarsi nelle PMC.

L'esternalizzazione dei servizi non riduce la spesa militare, serve a mantenere attive contemporaneamente varie guerre o scontri armati, come esige la nuova dottrina militare statunitense, e a sottrarre gli interventi militari al controllo pubblico e parlamentare, a compiere «missioni segrete», a occultare il numero dei propri caduti sul fronte, infine ad aggirare leggi e accordi internazionali (come nel caso del contratto con la MPRI durante la guerra in Jugoslavia, che fu incaricata di fornire armi alle truppe croate musulmane in Bosnia, contravvenendo all'embargo internazionale di armi). Negli Stati Uniti, la normativa *International Traffic in Arms Regulation* prevede il controllo sulle PMC poiché, secondo la legge Usa, non dovrebbero accettare «lavori critici». In realtà, tuttavia, i controlli sono quasi nulli dato che non sono chiare le competenze, le PMC sono obbligate al segreto nei confronti di terzi, e i militari si nascondono dietro la riservatezza del contratto stipulato.

Allo stesso tempo, le attività delle imprese private diffondono anche standard e norme statunitensi, il che semplifica cooperazione e alleanze militari. Negli anni '90, le PMC statunitensi addestrarono gli eserciti di più di 40 paesi grazie ad accordi di cooperazione con il Pentagono. Un altro «vantaggio» nell'utilizzo delle imprese private militari è la «condizione d'immunità» nella quale, di fatto, agiscono. Dato che le PMC non sono ufficialmente riconosciute come parte dell'apparato militare, i loro impiegati non sono sotto la giurisdizione militare ma, in quanto civili, dovrebbero essere rimessi al diritto locale che, nella maggior parte delle zone d'operazione, è quasi ine-

sistente o non ha nessun effetto legale. Spesso, inoltre, nei contratti delle PMC una clausola assicura che gli impiegati non possono essere giudicati: questo è il motivo per cui, per le torture ad Abu Ghraib, sono stati messi sotto accusa solo dieci soldati; gran parte degli interrogatori e della sicurezza del carcere erano affidati alle compagnie private Caci e Titan, contro le quali il governo statunitense non agisce. Alcune associazioni di diritti umani, e i loro avvocati, tentano di presentare denunce ai tribunali civili Usa contro impiegati delle PMC; ma quante vittime hanno questa possibilità?

Gli stipendi degli impiegati delle compagnie variano molto e dipendono dalla tipologia dell'incarico, dalla formazione e dal paese di provenienza, all'ultimo posto si trovano gli iracheni. La Erinys, ad esempio, ha tra i 14.000 e i 15.000 iracheni impiegati come personale di vigilanza di impianti petroliferi e oleodotti, e questi ricevono solo 150 dollari al mese¹⁶. Ex membri delle truppe speciali cileni, *gurkhas* nepalesi, combattenti delle Fiji, e sudafricani ricevono intorno ai 3.000 dollari al mese; gli stipendi degli impiegati destinati ad incarichi speciali variano dai 6.000 ai 15.000 dollari al mese; gli esperti della Blackwater Usa ricevono, per le missioni speciali, tra i 600 e i 1.000 dollari al giorno. Più o meno la stessa cifra è riconosciuta all'impresa.

BLACKWATER USA

La Blackwater Usa è un'impresa statunitense la cui sede principale è a Moyock (North Carolina), fondata nel 1996 da Erik Prince, ex ufficiale delle truppe speciali della marina Navy Seals. Da allora la Blackwater Usa ha addestrato più di 50.000 soldati e agenti di polizia nei 6.000 ettari di sua proprietà, dove si trova anche un piccolo villaggio per le esercitazioni di combattimento urbano. Il loro nome richiama, nel linguaggio militare, le missioni segrete notturne da guerra dei sommozzatori. L'impresa recluta preferibilmente il suo personale tra le forze speciali delle Navy Seals, Army Rangers e Delta Force. Così può annunciare nella sua pagina web: «abbiamo abbastanza personale per compiere qualsiasi missione» e, naturalmente, «in qualsiasi luogo, per sostenere la libertà e la democrazia»¹⁷. Il governo degli Stati Uniti, nel 2002, «la premiò» con contratti per un totale di 35 milioni di dollari¹⁸.

In Iraq l'impresa ha 450 impiegati e agisce principalmente in missioni pericolose; è stata responsabile della sicurezza dell'autorità provvisoria della Coalizione, inclusi Paul Bremer e altre personalità

di rilievo; si occupa inoltre dell'addestramento delle unità irachene antiterroriste; per questo compito, la Blackwater Usa ha a sua disposizione un vecchio aeroporto militare appena fuori Baghdad.

Come dimostra il caso dei quattro mercenari uccisi a Falluja, gli impiegati delle PMC lavorano in condizioni che un esercito regolare non accetterebbe mai, come la mancanza di appoggio e di informazioni sulla sicurezza. Essi vengono incaricati delle missioni più pericolose cosicché gli attacchi non sembrino tanto inaspettati e sorprendenti, come vuole far credere la compagnia nella sua pagina web: «le immagini dell'attacco non voluto e conseguente al maltrattamento dei nostri amici rendono evidenti le condizioni straordinarie nelle quali lavoriamo, volontariamente, per portare al popolo iracheno pace e giustizia». Per la «democrazia» della Blackwater Usa lavorano in Iraq anche 122 ex militari dell'esercito cileno espulsi dal loro paese perché implicati in crimini contro i diritti umani; questi sono formalmente impiegati dall'impresa uruguayana Neskowin, diretta da José Miguel Pizarro, ex ufficiale dell'esercito di Pinochet. Pizarro ha dichiarato al giornale cileno *La Tercera* che ora si occupa di reclutare ex militari argentini e un portavoce della Blackwater Usa ha assicurato al quotidiano britannico *The Guardian* che i comandos cileni sono «molto, molto professionali».

DISCUTIBILI CANI DA GUERRA

Per quanto professionali e serie si vogliono presentare, le PMC annoverano tra le proprie fila diverse imprese e figure discutibili come la sudafricana Meteoric Tactical Solutions, con sede centrale a Pretoria (Sudafrica), che ha ricevuto un contratto di 270.000 sterline dal Department for International Development, l'istituzione britannica di sostegno allo sviluppo (DFID), per fornire guardie del corpo e autisti alla piccola *équipe* del DFID in Iraq. Due dei proprietari dell'impresa, Harry Carlse e Lourens «Hecky» Horn furono arrestati nel 2004 insieme all'equivoco ex combattente della SAS, Simon Mann, perché accusati di essere implicati in un tentativo di colpo di stato nella Guinea Equatoriale¹⁹. Appena pochi mesi prima «Hecky» aveva firmato il contratto con il governo inglese per la missione in Iraq. Il 7 marzo 2004 le forze di sicurezza dell'aeroporto di Harare sequestrarono, nello Zimbabwe, un Boeing 727 e arrestarono 65 mercenari di diverse nazionalità: il Boeing doveva proseguire per la giungla equatoriale per incontrarsi con un altro commando di mercenari, il gruppo era incaricato di effettuare un golpe per rove-

sciare il Presidente. Nell'aereo furono trovati 61 fucili d'assalto AK-47, 45.000 cartucce, 160 granate e mille munizioni antiattacco. Ad ottobre del 2004 Simon Mann fu condannato a sette anni di reclusione. Harry Carlse e Lourens «Hecky» Horn furono invece assolti. Ma i due cittadini sudafricani ammisero davanti alla corte sudafricana, la cui legge vieta attività belliche private dei suoi cittadini all'estero, il loro coinvolgimento nel tentativo di colpo di stato, patteggiando così una pena di 4 anni con condizionale e una multa di circa 6.000 euro. In Sudafrica fu arrestato anche Mark Thatcher, figlio dell'ex premier britannica Margaret Thatcher, per aver finanziato il piano con 275.000 dollari e aver procurato un elicottero. Il giudice rinunciò al processo dopo l'intervento della madre e Sir Mark, residente in Sudafrica, se la cavò ammettendo le sue colpe e pagando 383.000 euro di multa. Nello Zimbabwe, invece, la pena di Simon Mann fu ridotta a 4 anni: Mann è vicino di casa dei Thatcher a Città del Capo. Questi fu, in precedenza, uno dei direttori della compagnia di mercenari sudafricani Executive Outcome, dalla cui chiusura nacque la Sandline, fondata dallo stesso Mann insieme a Anthony Buckingham e all'ex esponente del SAS, Tim Spicer. Nel 1998 il governo britannico stipulò un contratto con la Sandline per un intervento in Sierra Leone, aggirando l'embargo di armi dell'ONU.

In quella vicenda Tim Spicer giocò un ruolo strategico. Nel febbraio del 1997, Spicer e la Sandline ebbero gravi problemi perché erano stati assunti per una torbida missione destinata a combattere illegalmente l'esercito ribelle di Bougainville, in Papua Nuova Guinea, che lottava contro l'estrazione del rame e le disastrose conseguenze per l'ambiente. Ciò nonostante, a metà del 2003, Spicer con la sua nuova impresa, la Aegis Defense Services, stipulò con l'esercito degli Stati Uniti un contratto di 293 milioni di dollari. L'azienda ha operato per diverse società impegnate nella «ricostruzione dell'Iraq», e per il personale della Project Management Office (PMO), società che coordina in Iraq i progetti, la vigilanza e il l'organizzazione generale delle PMC.

IMPRESE E MERCENARI SUDAFRICANI

In Iraq sono presenti migliaia di mercenari sudafricani che per la maggior parte provengono dai servizi di sicurezza e dalle unità speciali dell'esercito del vecchio regime dell'*apartheid*, come il Battalion 32, le Vlakplaas e le unità d'*élite* Koevoet, che svolsero opera-

zioni militari contro gli oppositori del regime in Namibia: sono al servizio delle PMC britanniche e di alcune compagnie africane, e guadagnano tra i 5.000 e i 10.000 dollari al mese, più dello stipendio annuale degli impiegati delle imprese di sicurezza in Sudafrica²⁰. Secondo la legge sudafricana del 1998 sui mercenari, tutte le compagnie hanno bisogno, per lavorare nell'ambito della sicurezza internazionale, di un permesso del comitato nazionale di controllo delle Armi Convenzionali. Tuttavia, la legge lascia spazio a possibili scappatoie dato che solo le guardie nazionali e le imprese sudafricane che hanno l'intenzione di agire militarmente sul territorio nazionale hanno bisogno del permesso ufficiale. Così le PMC dichiarano la loro attività come «servizio di sicurezza» e non come operazioni militari.

Tra le società per la sicurezza attive in Iraq c'è la Erinys International (nome di una dea greca che perseguiva i colpevoli rimasti impuniti) che gestisce lì un esercito privato composto da un nucleo di 1.500 sudafricani e da 14.000 guardie irachene; gli specialisti sudafricani sono armati di mitragliatrici e dispongono di rinforzi di truppe in elicottero. L'impresa è stata fondata dall'ex ufficiale britannico Alastier Morrison e ha quattro direttori, tre dei quali vivono in Sudafrica; i suoi uffici si trovano a Midrand (Sudafrica) e a Dubai. Dal 2003 ha un ufficio nel Regno Unito e, poco dopo, un altro è stato aperto a Baghdad. La Erinys ha stipulato un contratto da 39,5 milioni di dollari per l'addestramento di forze di sicurezza irachene alla vigilanza degli oleodotti; stesso servizio di vigilanza fornito anche alla British Petrol (BP) in Colombia e ad altre compagnie in Angola, nel Delta del Niger e in Ghana²¹.

Nel gennaio 2004 in Iraq, due impiegati della Erinys, Deon Gouws e François Strydom, sono morti in un'esplosione: erano stati attivi durante il regime dell'*apartheid*, rispettivamente nelle unità speciali Vlakplaas e Koevoet. Gouws ammise, negli interrogatori della Commissione Verità e Giustizia degli anni '90, di aver partecipato ad almeno un attentato contro gli oppositori al regime e di aver bruciato tra le 40 e le 60 case di attivisti dell'opposizione²².

Gray Brafield, impiegato della Hart Group assassinato a Kut, nel 1985 pianificò un sanguinoso assalto contro gli esiliati del Movimento di Liberazione (ANC) a Gabor, capitale del Botswana. In quell'attacco furono uccise 14 persone, tra le quali un bambino di cinque anni²³.

LA PACE NON È CONVENIENTE

L'esperto di compagnie militari private, Peter Singer, riferendosi all'uso massiccio dei mercenari, parla di «paralleli storici» che rimandano a 250 anni fa²⁴. La strategia militare esercitata in Iraq (simile a quella colombiana e dell'Unione Europea in Congo) si presta anche a un altro parallelo con quella attuata a sostegno dell'economia dell'*enclave* coloniale. All'epoca venivano posti sotto il controllo militare solo i punti di interesse economico, e le risorse naturali venivano prelevate direttamente mentre la costruzione di un'infrastruttura regionale non fu mai realizzata e la popolazione veniva disciplinata attraverso «spedizioni militari punitive».

Oggi, dopo la fine dei due blocchi, l'intenzione di instaurare, nelle regioni di conflitto o nei paesi occupati, un nuovo ordine stabile e duraturo simile a quello delle forze dominanti, è stata superata. Ciò che può accadere oltre le *enclave* controllate militarmente poco importa, fintanto che lo sfruttamento e l'esportazione di risorse naturali o di determinate produzioni non siano in pericolo. E l'esempio dell'Iraq dimostra tutta l'inefficacia di questa strategia.

Un altro problema derivante dall'impiego delle PMC è il fatto evidente che, a queste, la pace non conviene; la cosa diventa grottesca quando accade che l'elaborazione del nuovo piano per la difesa del governo degli Stati Uniti viene affidato, è successo recentemente, a imprese private come la Booz Allen Hamilton e la Perot Systems Government Services y Miltec Systems Co.

- ¹ *Time*, 12.4.2004.
² TRAYNOR IAN, «The Privatisation of War», in *The Guardian*, 10.12.2003.
³ BELLINZONA CARLO, GUSTINICH FRANZ, «In guerra senza uniforme», in *Limes*, maggio 2004.
⁴ *La Repubblica*, 21.4.2004.
⁵ *Washington Post*, 6.4.2004.
⁶ *Corriere della sera* 4.11.2004.
⁷ TRAYNOR, 2003.
⁸ BELLINZONA, 2004.
⁹ TRAYNOR, 2003.
¹⁰ FISK ROBERT, CARRELL SEVERIN, «Mercenaries in Iraq. Occupiers Spend Millions on Private Army of Security Men», in *The Independent*, 29.3.2004.
¹¹ BELLINGHAUSEN HERMANN, «Halliburton, Ejército paralelo en EU», in *La Jornada*, 5.9.2003.
¹² LANGHANS DAGO, «Kriegsprofite», in *Junge Welt*, 4.9.2004.
¹³ *El Tiempo*, 12.12.2004.
¹⁴ CNEWS 8.10.2004.
¹⁵ BELLINZONA, 2004.
¹⁶ BELLINZONA, 2004.
¹⁷ www.blackwater.com.
¹⁸ *Time*, 12.4.2004.
¹⁹ *The Independent*, 29.3.2004.
²⁰ REICH ROSWITHA, «Lukratives Söldnertum», in *Junge Welt*, 20.08.2004.
²¹ WEISS RUTH, «Südafrikanische Söldner im Iraq. Alte Soldaten sterben nicht», in *WoZ*, 19.2.2004.
²² *La Jornada*, 8.4.2004.
²³ MISSER FRANÇOIS, «Die Legion der Schurken», in *taz*, 3.6.2004.
²⁴ SINGER P.W., «Warriors for hire in Iraq», in *Salon* (www.salon.com), 15.4.2004, p. 28.

VII. AFGHANISTAN

IL SISTEMA CONTRATTUALIZZATO DEI «SIGNORI DELLA GUERRA»

intervista di Boris Kanzleiter a Matin Baraki

I «SIGNORI DELLA GUERRA» E LA GUERRA CONTRO IL TERRORISMO

In Afghanistan, la «guerra contro il terrorismo» è cominciata con un'azione militare degli Stati Uniti contro il governo talebano e Al Qaeda, ritenuti responsabili degli attacchi dell'11 settembre 2001 a New York. Là, dove non è stato trovato Osama Bin Laden, da quando è al potere Abdul Hamid Karzai, il presidente scelto dalla comunità internazionale, è aumentata, invece, la produzione della droga, e i «signori della guerra» hanno ripreso il controllo della gran parte del paese mentre ogni opposizione democratica è stata soffocata sul nascere. Matin Baraki, professore di politica internazionale nelle Università tedesche di Marburg e Kassel ed esperto di Afghanistan, analizza la situazione sostenendo che l'intervento internazionale non ha risolto nessuno dei seri problemi del paese. Nella guerra contro i talebani e Al Qaeda dell'autunno 2001, gli Usa hanno ripetuto la strategia già applicata alla guerra del Kosovo del 1999: approfittando della propria superiorità aerea militare, effettuano bombardamenti da altitudini di sicurezza, mentre a terra gli alleati locali (in Kosovo l'UCK e l'esercito di liberazione, in Afghanistan diversi «signori della guerra»), si impegnano in una guerra suicida.

Oggi, la situazione politica e militare afghana mostra tutta la sua fragilità.

Gli Stati Uniti continuano a mantenere sotto il proprio controllo gli alleati dell'autunno 2001?

Gli alleati degli Usa dell'autunno 2001 non rappresentano in alcun modo un'alleanza omogenea. Da differenti punti di vista, si possono distinguere almeno cinque raggruppamenti:

1. Le forze totalmente asservite agli Usa intorno al presidente Abdul Hamid Karzai. Questi elementi non hanno un programma proprio e agiscono come recettori di ordini e marionette incondizionate degli Stati Uniti.

2. I sostenitori della monarchia, che sono stati aiutati e adulati dalla Repubblica Federale Tedesca, in particolare dalla Fondazione Friedrich-Ebert, vicina al partito Socialdemocratico Tedesco (SPD). Tuttavia, anche se, nella Conferenza di Petersberg, furono sostenuti dagli europei, in particolare dal governo tedesco, vennero poi messi da parte dagli Stati Uniti. Fino a quel momento erano stati presi in considerazione almeno dalla Loya Jirga o Grande Assemblea del popolo afgano; nel giugno del 2002 vennero definitivamente degradati a una piccola aggregazione insignificante perché non volevano seguire la strategia statunitense senza obiezioni. Gli Stati Uniti non avevano perdonato all'ex re, Zahir Shah, che il suo governo avesse bocciato, all'inizio degli anni cinquanta, l'entrata dell'Afghanistan nel patto militare sudasiatico dominato dagli Stati Uniti, la Central Treaty Organization.

3. Il generale Abdul Rachid Dostum è l'unico «signore della guerra» da sempre così orientato, che lo si ammetta o meno. Nominato nella Conferenza di Petersberg vice-ministro della Difesa, tuttavia, dopo la Grande Assemblea, fu destituito e nominato governatore di cinque province afgane del nord, che sono parte del territorio completamente sotto il suo controllo. Non gli è stato perdonato il passato di leader della milizia del governo afgano di sinistra, che combatteva contro i *mujaheddin* e i vecchi alleati degli Stati Uniti, gran parte dei quali sono oggi al governo. Attualmente è tollerato perché è molto potente e gli Stati Uniti hanno avviato con lui un'alleanza tattica, anche se la sua eliminazione sembrerebbe interesse degli Stati Uniti: i frequenti tentativi di attentato alla sua persona ne rappresentano una testimonianza eloquente.

4. I sostenitori dello Jamiat-i Islami (uno dei primi partiti islamici afgani, fondato negli anni '70 dagli studenti dell'università di Kabul dove il suo leader, Burhanuddin Rabbani, era docente alla Facoltà di Diritto Islamico), riuniti intorno all'ex presidente Rabbani, letteralmente espulso dalla Conferenza di Petersberg nel dicembre del 2001, e al suo capo milizia Ahmed Sha Masud, assassinato nel settembre del 2001. Con loro si sono associati anche l'ex capitano dell'esercito afgano Mohammad Ismai, conosciuto come Ismail Jan, autoproclamatosi governatore della provincia di Herat, e l'influente fondamentalista islamico Rasul Sayaf.

Nella prima Conferenza di Petersberg, l'alleanza ottenne l'incarico di ministro delle Relazioni Estere per Abdulà Abdulà, quello di ministro della Difesa per Mohammad Qasin Fahim e quel-

lo di ministro dell'Interno per Junus Qanuni; quest'ultimo fu poi sostituito da Abdulà Wardak della Loya Jirga, uomo degli Stati Uniti, già governatore di Paktia, da dove fu allontanato dal «signore della guerra» locale. Dato che in Afghanistan gli Usa detengono l'assoluto potere militare, i militanti della Jamiat-i Islami devono, gli piaccia o meno, collaborare con gli occupanti.

5. Pancha Jan Zadran, il «signore della guerra» della regione di Paktia, ha combattuto i talebani a fianco degli Usa e con il loro appoggio finanziario e militare; nella prima Conferenza di Petersberg ottenne la carica di governatore della sua area di influenza nel Chost; in quanto sostenitore della monarchia e perché, già a Petersberg, aveva definito Karzai marionetta degli Stati Uniti, fu, però, rapidamente sostituito con Abdul Hakim Taniwal, un opportunistico manipolabile fatto rientrare dall'Australia. Per far rispettare le sue pretese, Zadran ha dichiarato guerra al nuovo governatore e al governo di Kabul; gli Stati Uniti hanno partecipato al conflitto contro il vecchio alleato e lo hanno spostato in Pakistan. È possibile che siano inclusi nella nuova coalizione di Al Qaeda i restanti talebani e l'Hezb-i Islami di Gulbudin Hekmatyar, anche lui ex alleato statunitense.

Altri protagonisti della lotta per il potere e l'influenza che si sono alleati con gli Stati Uniti, sono Haji Abdul Qadir, boss dell'eroina nella provincia orientale di Nangahar e sostituto di Karzai, assassinato nell'estate del 2002, e il suo successore, Gul Agha Sherzai, «signore della guerra» di Kandahar, quartier generale dei talebani.

Intesa questa non solida, come già avranno constatato gli americani dato che alcuni dei loro «soci di fiducia» hanno già cambiato fazione.

Qual è la base economica dei «signori della guerra» in questo paese completamente distrutto da un conflitto così lungo? Secondo diversi reportage, la produzione di eroina in Afghanistan è aumentata in maniera vertiginosa negli ultimi mesi. Che ruolo svolge il narcotraffico, qual è il peso di altre fonti d'entrata come gli aiuti internazionali?

È certo che la produzione di eroina in Afghanistan ha raggiunto livelli record da quando l'amministrazione Karzai ha preso il potere, e questo rappresenta una vera minaccia per la prevista ricostruzione. Nel corso del 2001, sono state prodotte circa 250 tonnellate di oppio; secondo le stime dell'ONU, nel 2002 erano circa 3.500 tonnellate. Anche se la coltivazione del papavero ha in Afghanistan una

lunga tradizione, fino agli anni '80 si produceva soltanto per il consumo interno; da allora, però, sotto il controllo della CIA, l'Afghanistan si è andato trasformando nel centro della coltivazione del papavero e specialmente della produzione di eroina; sulla frontiera afgano-pachistana proliferano i laboratori di eroina che trasformavano le materie prime prodotte in Afghanistan; le entrate provenienti dal commercio di eroina, insieme ai petrodollari, hanno contribuito a finanziare la guerra civile. Fino all'85% del consumo europeo di eroina proveniva dall'Afghanistan. Era prevedibile la nascita di una narcomafia strettamente legata ai leader dei *mujabeddin* che vivevano in Pakistan e ai loro comandanti che operavano in Afghanistan, così come ai capi tribù, ai grandi agricoltori, agli imprenditori di trasporti e ai membri del servizio segreto pachistano, l'Inter Service Intelligence (ISI).

Dal momento che le entrate di quelle coltivazioni erano redditizie anche per gli agricoltori, questi interruppero altre produzioni, facendo crollare l'agricoltura afgana alimentare tradizionale che ormai non esiste più. In uno mio articolo del 1993, già segnalavo come l'Afghanistan si fosse convertito nel centro del narcotraffico e del terrorismo, un'affermazione allora non «politicamente corretta».

Quando, nel 1992, si consegnò il potere ai *mujabeddin* – sottolineo che gli è stato consegnato e non lo hanno ottenuto con una vittoria, come afferma erroneamente la maggior parte della stampa – questi distrussero e smembrarono le strutture economiche e le altre infrastrutture, protette in passato dai tre anelli di sicurezza dell'esercito sovietico e afgano, e le vendettero al mercato pachistano. Ora che possono governare grazie agli Usa, si trovano davanti alle rovine, conseguenza della loro stessa politica distruttiva: in Afghanistan un vero sistema economico non esiste più. Secondo l'ONU e le altre organizzazioni internazionali, l'Afghanistan come soggetto economico statale non esiste e, dal 2000, non è neppure considerato nelle statistiche. In questo caso faccio riferimento soltanto al rapporto sullo sviluppo umano.

Comunque, per ricollegarmi alla sua domanda, i «signori della guerra» hanno solo tre fonti di entrata:

1. *Il traffico di armi e di droga.* Solo grazie al mercato della droga si sono ottenuti in Afghanistan, nel 2002, circa 1,2 miliardi di dollari che, se paragonati ai 1,3 miliardi di dollari di aiuti internazionali promessi al paese per lo stesso anno, chiariscono la dimensione di questo *business*. Da quando i *mujabeddin* e i boss della droga sono entrati a far parte dell'amministrazione di Kabul grazie all'aiuto

occidentale, specialmente statunitense, e i «signori della guerra» esercitano il loro dominio indiscutibile nelle province, i laboratori di trasformazione dell'oppio in eroina sono stati trasferiti per la maggior parte dal Pakistan in Afghanistan. Si deve sottolineare il fatto che le coltivazioni di droga ebbero inizio, e si incrementarono, nelle zone che sono state sotto il controllo dei *mujabeddin* dall'inizio degli anni '80. Erano cinque province: le province del sud Helmand, Kandahar e Uruzgan, la provincia nord-orientale di Badajshan, e la provincia orientale di Nangahar. Al momento, le estese piantagioni di papavero occupano circa 30.000 ettari a Helmand, 4.000 a Kandahar, 5.000 a Uruzgan, 8.000 a Badajshan e 20.000 a Nangahar. A questo bisogna aggiungere che il governo di Karzai è incapace di offrire agli agricoltori un'alternativa diversa dalla coltivazione del papavero: fu promesso un pagamento diretto e unico di 13.000 dollari per ogni ettaro riconvertito ma rifiutarono. Gli agricoltori sono spesso pesantemente indebitati con i grandi proprietari terrieri, con gli usurai e anche con i boss della droga; da questo si può presumere che tanto le coltivazioni di droga quanto la produzione di eroina continueranno.

2. *Frontiera e visti di transito.* Questi dovrebbero essere pagati al governo centrale se fosse capace di imporre efficacemente il suo diritto di sovranità. L'usurpazione dei «signori della guerra» è paragonabile a quella dei briganti medioevali e dei banditi di strada.

3. *Servizi e aiuti internazionali.* Questi non vengono ripartiti direttamente tra chi ne ha bisogno, ma passano per le mani dei rispettivi «signori della guerra» che detengono il potere.

Come possiamo classificare storicamente la paramilitarizzazione dell'Afghanistan? Quando, e in che contesto, apparvero i «signori della guerra»? Quali cambiamenti sono avvenuti dalla guerra contro l'Armata Rossa dell'inizio degli anni '80?

La paramilitarizzazione dell'Afghanistan è il prodotto della politica estera degli Usa nel quadro della guerra fredda, specialmente da quando il governo di sinistra ha preso il potere in Afghanistan nel 1978. Nelle sue memorie, pubblicate nel 1996, l'ex direttore della CIA, Robert Gates, ammette che il servizio segreto statunitense l'aveva iniziata addirittura sei mesi prima dell'intervento sovietico con l'appoggio dei *mujabeddin* afgani. Il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Jimmy Carter, Zbigniew Brzezinski, lo con-

fermò a un giornalista de *Le Nouvel Observateur* nel gennaio 1998: «Sì, secondo la versione ufficiale, l'aiuto della CIA ai *mujabeddin* cominciò durante gli anni '80, vale a dire dopo l'entrata dell'esercito sovietico in Afghanistan, il 24 dicembre del 1979 (citazione testuale!). Ma la verità, fino a ora tenuta nascosta, è un'altra. In realtà era il 3 luglio 1979 quando il presidente Carter firmò la prima direttiva sull'appoggio segreto agli oppositori del regime filo-sovietico a Kabul. E quello stesso giorno scrissi un messaggio al presidente in cui spiegavo che, secondo il mio parere, quell'aiuto avrebbe provocato l'intervento sovietico». Carter rispose: «Non abbiamo obbligato i russi a intervenire, ma abbiamo ampliato coscientemente la possibilità che lo facciano».

Questa altro non era che la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Afghanistan, che costò la vita a milioni di esseri umani e portò alla distruzione dell'infrastruttura del paese. Jimmy Carter ha ricevuto il premio Nobel per la Pace nel 2002. Se il diritto internazionale fosse applicato alla politica mondiale, Carter e Brzezinski sarebbero obbligati a rendere conto al tribunale Internazionale dell'Aia di crimini di guerra contro l'Afghanistan.

Dopo l'intervento dell'esercito sovietico, i maggiori politici statunitensi dichiararono pubblicamente che avrebbero combattuto fino all'ultimo afgano contro l'Unione Sovietica. I paesi della NATO, inclusa la Germania, appoggiarono finanziariamente e militarmente la politica dei *mujabeddin*; gli Stati Uniti si fecero carico della maggior parte dell'addestramento militare e dell'armamento. I *mujabeddin* furono, quindi, addestrati sul manuale di terrorismo della CIA, che attualmente utilizzano come esponenti di Al Qaeda o talebani contro gli Stati Uniti stessi. Più dell'80% del budget della CIA destinato alle operazioni segrete fu indirizzato alle organizzazioni paramilitari afgane. Si venne a sapere, più tardi, che gli Stati Uniti fecero entrare in Afghanistan più di 65.000 tonnellate di armi l'anno. È questo il contesto in cui va inquadrata la paramilitarizzazione dell'Afghanistan, vale a dire: senza la massiccia influenza occidentale, degli Stati Uniti soprattutto, non si sarebbe giunti alla attuale critica proliferazione dei «signori della guerra».

Quando, nel 1992, gli islamici non riuscirono ad accordarsi per governare insieme l'Afghanistan, a causa dei particolari interessi politico-economici (nonostante avessero solennemente giurato sulla tomba di Maometto alla Mecca, di farlo in futuro), iniziarono a nascere quelle figure che oggi conosciamo come «signori della guerra», arroccati nelle rispettive aree di influenza da dove hanno fatto valere le proprie ambizioni di potere.

Con l'eccezione di Abdul Rachid Dostum, un alleato del governo afgano e sovietico, gli altri «signori della guerra» hanno cooperato con quasi tutti i servizi segreti del mondo per il proprio interesse politico ed economico e, attualmente, sono perfino alleati con il loro principale nemico ideologico, il «grande Satana», come l'Imam Khomeini ha definito gli Stati Uniti.

Sembra paradossale ma gli Stati Uniti continuano ad appoggiare militarmente e logisticamente i «signori della guerra» per strumentalizzarli contro la coalizione anti-statunitense che sta raggruppando Al Qaeda, i talibani e l'Hazb-i Islami di Hekamatyar, e così nel contempo destabilizzano l'amministrazione di Kabul sotto Karzai. Mentre in poco più di un anno sono stati addestrati tra i 2.000 e i 3.000 soldati (anche dagli Stati Uniti) per la formazione dell'esercito nazionale afgano, i «signori della guerra» ne hanno 700.000.

Qual è la relazione tra i «signori della guerra» e l'etnicizzazione? Questi costituiscono la loro legittimazione sull'etnicizzazione o esistono altri fattori che svolgono un ruolo?

Dopo la cessione di potere agli islamici, non riuscirono, come ho già detto, a cooperare in modo costruttivo in un governo congiunto per il benessere dell'Afghanistan. Al contrario, la guerra proseguì, nel vero senso della parola, contro il popolo afgano e tra gli stessi islamici con una brutalità mai vista prima, che non fu quasi percepita dall'opinione pubblica mondiale. Le grandi città, tra cui Kabul, furono distrutte. Gli osservatori dicono che Kabul fu addirittura ridotta in cenere: la città fu divisa in sei aree d'influenza islamica i cui confini furono minati, e fu bombardata fino a essere ridotta in macerie. Ministeri, università, scuole, biblioteche e musei vennero saccheggiate e 50.000 civili furono assassinati. La popolazione indifesa e basita di fronte a questi avvenimenti, non comprendeva perché i vecchi e appassionati difensori dell'Islam, tanto minacciato nel passato, adesso portavano avanti una guerra gli uni contro gli altri delle conseguenze terribili per la popolazione civile. Gli islamici temevano, a causa dell'isolamento, di perdere completamente l'influenza e il controllo sulla popolazione. L'Islam come principio di mobilitazione, perse la sua funzionalità e fu sostituito dal nazionalismo; la guerra continuò, dunque, con la stessa violenza sotto la bandiera della «stirpe» o dell'«etnia». Senza conoscere le vere cause dell'etnicizzazione del conflitto, alcuni etnologi hanno ipotizzato che la diversità razziale sia la genesi del conflitto che impera già da molti anni in Afghanistan, riducendo la dimensione

politica del conflitto e gli interessi geostrategici ed economici a una questione meramente etnica.

Dalla caduta dei talebani provocata dagli Stati Uniti, il governo tedesco svolge un ruolo importante in Afghanistan. Da un lato, un grande contingente dell'esercito tedesco è stanziato a Kabul. Dall'altro, nell'autunno del 2001 si svolse in Germania la Conferenza di Petersberg, in cui si stabilì l'ordine post-talebano. Fino a che punto le decisioni di Petersberg fomentarono il sistema dei «signori della guerra» in Afghanistan? Che funzione svolge l'esercito tedesco?

In primo luogo, devo dire che il peso del governo tedesco è relativo. In Afghanistan, svolge un ruolo importante solo il governo di Bush. L'organizzazione della Conferenza di Petersberg fu ceduta in modo discendente al governo tedesco dagli Usa; costò una gran quantità di denaro ai contribuenti tedeschi, ma fu diretta unicamente dagli Stati Uniti. Questo paese ha imposto in propria assenza il suo sostenitore (vale a dire Karzai), e gli alleati tedeschi, sostenitori della monarchia, sono stati emarginati. Ciononostante, per il governo tedesco ha rappresentato un prestigio essere l'anfitrione di una conferenza internazionale formalmente patrocinata dall'ONU. Solo per questo motivo, Schröder e Fischer hanno convocato a Petersberg, all'inizio di dicembre del 2002, una seconda conferenza assolutamente inutile sull'Afghanistan con 32 delegazioni; si è voluto rinfrescare e migliorare il ruolo internazionale del governo dell'SPD-Verdi deteriorato dalla precedente campagna elettorale. Ma ancora più importante era per il governo federale ottenere, sia pure attraverso le preghiere di Schröder a Bush, di essere presente militarmente in Afghanistan al fianco delle truppe combattenti. Questo è un passo verso la normalità, verso le ambizioni di grande potenza della Germania, e costituisce un rovesciamento della politica strettamente difensiva in cui la Repubblica Federale fu confinata dopo la Seconda Guerra mondiale, affinché la Germania possa agire militarmente su scala mondiale quando i propri interessi lo richiedono. È interessante come questi orientamenti generali, approvati nel 1992 sotto il governo conservatore-liberale, furono applicati dal cosiddetto governo «rosso-verde», prima nei Balcani e infine in Afghanistan.

La proliferazione del sistema dei «signori della guerra» in Afghanistan fu stabilita contrattualmente a Petersberg, giacché non rientrava negli interessi degli Stati Uniti privare gli alleati del loro potere, mentre le forze laiche e i tecnocrati che costituivano una rea-

l'alternativa a questi «signori della guerra» non furono sostenute dalla cosiddetta comunità internazionale.

In riferimento alle missioni, l'esercito tedesco svolge due compiti: il primo, nell'ambito della cosiddetta forza di sicurezza, International Security Assistance Force (ISAF), protegge il governo di Karzai, composto per la maggior parte da boss dell'eroina, criminali di guerra e fondamentalisti; nel secondo le unità speciali dell'esercito tedesco, le truppe scelte del KSK (Kommando Spezialkräfte), operano sotto il comando statunitense insieme a unità britanniche contro i talebani e Al Qaeda. Tuttavia, queste operazioni sono state per molto tempo tenute segrete all'opinione pubblica.

Esistono possibilità che oggi gli oppositori afgani programmino alternative politiche al di là dei «signori della guerra» e delle politiche etniche o religiose?

In Afghanistan, ogni opposizione è soffocata all'origine. Esiste la cosiddetta Civil Community (comunità civile) che coopera con quanti detengono attualmente il potere per poter sopravvivere. Si illude, a lungo termine, di poter risolvere qualcosa. Tra questi compaiono molti opportunisti, qualcuno anche di sinistra, che non si sono voluti perdere la spartizione delle cariche. Queste forze sono appoggiate anche da funzionari di partito tedeschi, che hanno inaugurato i loro uffici a Kabul già da qualche tempo. L'opposizione che rappresenta attualmente un'alternativa alle forze al governo e che concepisce l'Afghanistan senza «signori della guerra», è ignorata dalla cosiddetta comunità internazionale.

VIII. JUGOSLAVIA
VINCITORI MULTIETNICI DELLA GUERRA IN JUGOSLAVIA
PARALIMITARISMO TRA GUERRA, ETNICIZZAZIONE
E SISTEMI ISTITUZIONALI CRIMINALI

*Boris Kanzleiter*¹

La distruzione bellica degli anni '90 in Jugoslavia è stata soprattutto associata alla mobilitazione di paramilitari e di unità irregolari di combattimento². Allo scoppio della guerra, nel 1991, mentre decine di migliaia di persone evitarono di arruolarsi nell'esercito regolare jugoslavo (JNA, esercito popolare jugoslavo), nacquero in ogni parte del paese partiti nazionalisti e truppe armate private³. All'inizio della guerra furono ricostituite in Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Kosovo, unità regolari come le milizie e le squadre di polizia. Tuttavia, anche sul versante serbo si formarono e furono impiegate truppe paramilitari su grande scala⁴. Anche se l'esercito regolare si schierò progressivamente con i serbi, molte delle operazioni militari decisive furono effettuate dalle milizie irregolari e dai paramilitari in cooperazione con esso.

Una attenta riflessione sulla costituzione, sulle forme di azione e sulla trasformazione dei gruppi paramilitari nell'ex Jugoslavia è necessaria per comprendere un conflitto che ha messo in discussione le categorie di «liberazione nazionale», «diritto di autodeterminazione dei popoli», «democrazia», «socialismo», strumentalizzate dagli attori della guerra per nascondere pratiche di estorsione. Le guerre della ex Jugoslavia, nelle forme agite dai paramilitari, sono il modello di molti altri conflitti contemporanei. Una retrospettiva sugli accadimenti in Jugoslavia negli anni '90 può essere, dunque, utile per comprendere le dinamiche delle guerre di oggi e di domani.

IL GRANDE SACCHEGGIO

Mentre i ragionamenti sul conflitto identificavano la causa prima della guerra «nell'odio millenario» tra le «etnie» o «nazioni» slave del sud, i protagonisti *in situ* erano tutto tranne che «arcaici» e «tradizionalisti»⁵. Furono gruppi di giovani, che indossavano moderni occhiali da sole e abiti sportivi, a prendere le armi e a terrorizzare la popolazione nelle zone di guerra. Anche se i combattenti portavano bandiere e scudi sulle loro uniformi irregolari distinguendosi, così, dai loro oppo-

sitori, condividevano per molti aspetti gli stessi gusti: fossero croati, bosniaco-musulmani, albanesi o serbi, un'impressionante Mercedes dai vetri oscurati piuttosto che un costoso Rolex o altri simboli di prestigio e di ricchezza apparente erano sotto i riflettori di tutte le guerre.

Diverse sono le cause dell'acuirsi dei conflitti politici di apparente matrice nazionalista tra le repubbliche federali dell'ex Jugoslavia fino allo scoppio della guerra e alla creazione delle zone «etnicamente omogenee»⁶. Tuttavia, attraverso l'analisi degli avvenimenti principali, molti osservatori concordano sul fatto che la ricerca di un guadagno materiale che entrasse nelle tasche dei combattenti ebbe rilevanza fondamentale. Soprattutto nella fase iniziale, la guerra in Bosnia-Erzegovina assunse le forme di una grande rapina: i paramilitari privavano le loro vittime di denaro, gioielli, frigoriferi e qualsiasi altro oggetto di valore prima di cacciarli dalle zone conquistate o di ucciderli. La maggior parte delle 200.000 persone circa assassinate in Bosnia tra il 1992 e il 1995 erano civili; e oltre due milioni furono gli abitanti espulsi e, spesso, espropriati delle proprie case⁷.

In un rapporto del JNA sul comportamento dei paramilitari serbi si legge più volte che le truppe irregolari sono un pericolo per la «morale della guerra» perché la loro «motivazione principale» non è la lotta contro il nemico ma «l'appropriazione indebita della proprietà privata e il trattamento inumano» nei confronti delle vittime⁸. I paramilitari che dietro compenso portavano a termine il «lavoro sporco» di «pulizia etnica», protetti strategicamente dalle truppe regolari, avevano «il diritto» di saccheggiare. Le evidenti atrocità da loro commesse contro la popolazione, considerate all'estero, secondo un razzismo preconcepito, come l'aspetto di una cultura balcanica intrisa di violenza, in realtà contribuirono considerevolmente all'aumento del profitto proveniente dal riscatto degli ostaggi catturati. Tuttavia, gli stessi «difensori» delle città e dei paesi occupati dalle truppe serbe si approfittavano in modo prepotente e impunito della popolazione civile. L'*enclave* musulmana di Srebrenica, ad esempio, rimase sotto il controllo di Naser Oric e della sua banda fino all'occupazione delle truppe serbe nella primavera del 1995. Oric, che si presentava come difensore della popolazione musulmana, accusato nell'aprile del 2003 dal tribunale dell'Aia per crimini di guerra contro civili serbi, in passato era stato guardia del corpo di Slobodan Milošević⁹. Una prassi ricorrente in queste guerre¹⁰ riguarda la gestione degli aiuti internazionali che, in questo caso, passavano obbligatoriamente per le mani dei gruppi armati di Oric, che poi li rivendevano alla popolazione ai prezzi spaventosi del mercato nero da essi stessi fissati. Quando, nel luglio del 1993, le truppe serbe conqui-

starono il Monte Igman, strategico per il controllo dell'accesso all'assediate Sarajevo, i «difensori» musulmani, in modo affatto patriottico, vendettero le proprie postazioni in cambio della possibilità di continuare a seguire le redditizie vie del mercato nero¹¹.

La cooperazione tra paramilitari, al di là dei limiti etnici, non era una peculiarità. Convinti di continuare a gestire il potere durante la guerra, i paramilitari serbi vendettero parte del proprio abbondante arsenale, che gli era stato ceduto dal JNA, alle unità musulmane e croate che scarseggiavano di strumenti per la carneficina. Per alcuni paramilitari l'origine etnica era tanto insignificante che combattevano per la fazione avversaria, come fece Franko Simatovic (alias Frenki) responsabile, con le sue unità incappucciate, di inaudite atrocità. La truppa di Frenki combatteva per la fazione serba, nonostante lui fosse croato.

L'esperto di storia dei Balcani, l'austriaco Norbert Mappes-Niediek, nella sua analisi del conflitto macedone del 2001, giunse alla conclusione che non si trattò assolutamente di un «conflitto etnico» bensì di una «guerra apparente» all'interno della comunità albanese per il controllo delle vie di contrabbando. Così si formò l'UCK macedone grazie ai capi gangster di Tetovo, città popolata soprattutto da albanesi lungo la frontiera con il Kosovo, coinvolti in quel traffico da un imprenditore locale, capo del PDA, il partito democratico degli Albanesi con rappresentanza nel governo. Con la ribellione dell'UCK, i contrabbandieri di Tetovo sarebbero potuti tornare a esercitare la loro influenza. Secondo Mappes-Niediek, dunque, «causa del conflitto in Macedonia non fu il diritto delle minoranze, si trattava del pagamento di tangenti e di zone di influenza, e il protagonista non fu un popolo soggiogato o semplicemente condizionato, ma il sottobosco che traffica alla luce del giorno»¹².

Molte delle osservazioni di Mappes-Niediek non sembrano riferite soltanto al conflitto in Macedonia, ma rappresentano un tratto distintivo essenziale di ogni conflitto definito etnico nell'ex Jugoslavia; in una riflessione più ampia sulle biografie degli «eroi di guerra», evidenza come la maggior parte di loro fossero criminali «comuni». Il dirigente della Guardia Volontaria Serba, Zeljko Raznatovic, noto come Arkan, ad esempio, finì per la prima volta in prigione nel 1969, a 17 anni, per un reato penale: il furto di un portafoglio. Tra gli anni '70 e '80 fu arrestato tre volte per rapina a mano armata in Belgio, nei Paesi Bassi e in Germania e, ogni volta, riuscì a scappare. Il capo delle Tigri di Arkan si contrappose, nella difesa di Sarajevo, a Jusuf Pralina, detto Juka, capo dei gruppi paramilitari chiamati Lupi. Juka aveva fatto carriera nei bassifondi ed era stato arrestato cinque volte¹³.

I casi di Arkan e Juka non rappresentavano affatto un'eccezione, erano la regola. Secondo la valutazione di Milos Vasic, infatti, esperto militare della rivista *Vreme* di Belgrado, le truppe paramilitari serbe erano composte «per l'80% da criminali comuni e per il 20% da nazionalisti fanatici»¹⁴. Dunque, le atrocità della guerra non furono conseguenza di uno spontaneo scoppio di violenza interetnica in cui le persone si fronteggiavano le une contro le altre, come suggerito spesso dai mezzi di comunicazione di massa, ma il risultato di un'azione organizzata in cui gruppi limitati e relativamente piccoli di paramilitari armati svolsero un ruolo primario e costrinsero la maggior parte della popolazione a posizionarsi lungo i confini con le altre regioni¹⁵. In questo modo furono creati quei «confini etnici» non tanto causa del conflitto armato quanto suo effetto, che appaiono insormontabili nell'attuale scenario bellico, come nel caso della città di Vukovar, andata totalmente distrutta. Occorre rammentare che immediatamente prima dell'inizio della guerra, la maggioranza della popolazione jugoslava ancora considerava la violenta disintegrazione dello Stato come un evento impossibile quando non, addirittura, indesiderato¹⁶.

SISTEMA CRIMINALE-ISTITUZIONALE

Il direttore dell'Istituto per l'investigazione criminologica e sociologica di Belgrado, Dobrivoje Radovanovic, afferma che, all'inizio della guerra, una cooperazione programmata tra istituzioni statali e criminali era già avviata. Migliaia di reclusi furono liberati dalle prigioni e inseriti direttamente in gruppi paramilitari: in cambio dell'impunità dovevano partecipare alla guerra come imprenditori privati del saccheggio in collegamento con le unità regolari dell'esercito e della polizia, e farsi carico dei «lavori sporchi». Così i servizi segreti poterono costituirsi grazie alla già consolidata cooperazione con noti esponenti dei bassifondi e delle reti mafiose, influenti in Jugoslavia dagli anni '60. Il servizio segreto all'estero UDBA utilizzava criminali già dall'inizio degli anni '70 per assassinare emigrati politicamente fastidiosi, per lo più nazionalisti croati. Lo stesso Arkan lavorò presumibilmente per l'UDBA fin dal 1973.

Questo metodo non rappresenta una «novità serba», al contrario; il criminologo Radovanovic ha dimostrato come si sia trattato di una metodologia dell'abbondante repertorio di attività del servizio segreto, utilizzate anche in altri conflitti. In Serbia, tuttavia, durante il corso della guerra si sviluppò un vero sistema criminale-istituzionale a

partire dai rapporti dei paramilitari con gli organi statali. Questo sistema attenuò ampiamente la separazione tra l'esercito pubblico e la privatizzazione della violenza, e si materializzò nel potere politico¹⁷.

La proclamazione dell'embargo commerciale da parte dell'ONU contro il paese, il 30 maggio del 1992, non fu senza conseguenze. Le *élite* della guerra, che si arricchirono sui fronti della Bosnia con furti e omicidi, ottennero grazie a questo «appoggio istituzionale» il controllo di un fiorente mercato nero. L'embargo, sospeso dopo la guerra in Bosnia nel 1995, riapplicato con la crisi del Kosovo nel 1998, e definitivamente revocato dopo la caduta di Milošević nell'ottobre del 2000, si prolungò per otto lunghi anni. Sebbene in quel periodo non si esaurirono mai i beni primari come la benzina, il loro prezzo aumentò notevolmente. Le redditizie importazioni illegali provenienti dai paesi vicini erano sotto il controllo delle organizzazioni criminali, strettamente colluse con le istituzioni, e i leader paramilitari della guerra, con le proprie truppe armate, svolsero un ruolo determinante¹⁸.

La criminalità istituzionalizzata è perdurata anche dopo la fine del conflitto; il capitale accumulato durante la guerra e l'embargo grazie ai furti, è stato investito in parte nell'acquisto all'asta di imprese privatizzate ed è stato quindi legalizzato¹⁹. D'altra parte, le organizzazioni hanno anche avviato nuove e proficue attività di traffico di armi, di droga e di persone che, nel caso della tratta di donne e della prostituzione forzata, sono state in parte rese possibili anche dalla presenza dei circa 100.000 membri delle istituzioni internazionali nei Balcani, tra cui le truppe SFOR e KFOR. Anche se la presenza di un sistema criminale-istituzionale è emersa attualmente in Serbia e Montenegro, il fenomeno è noto in tutte le ex repubbliche jugoslave colpite dalla guerra²⁰.

RIFORMA DEL MERCATO E NAZIONALISMO COME FORZA MOTRICE

La formazione dei sistemi criminali-istituzionali fu supportata non solo dalle economie di guerra ma soprattutto dalla mobilitazione dell'etno-nazionalismo che convertì i delinquenti in «patriottici eroi di guerra» e legittimandone, così, il comportamento. In questo senso, i paramilitari mafiosi si appoggiarono alle mobilitazioni nazional-populiste, che iniziarono alla fine degli anni '80 per opera delle leadership delle repubbliche ancora formalmente comuniste. Questo legame porta al nodo centrale della distruzione della Jugoslavia, dato che lo scoppio della guerra, nel 1991, non ne rappresentò l'inizio, ma il pun-

to finale: la disintegrazione economica, sociale e politica che aveva indebolito lo stato e la sua base ideologica durante gli anni '80 così colpiti dalla crisi. Crisi, che aveva poco a che vedere con il presunto «odio millenario» delle distinte unità nazionali, determinata, invece, dalla bancarotta economica del modello socialista della Jugoslavia e, in particolare, dal tentativo di superare la crisi mediante l'applicazione di un programma di ristrutturazione neoliberale²¹. Questo programma aggravò le contraddizioni socioeconomiche regionali esistenti e produsse una spaccatura sociale. In questo senso, la Jugoslavia subì, negli anni '80, quello «shock senza terapia» che non colpì gli altri paesi socialisti fino agli anni '90. Le fabbriche furono chiuse, vennero eliminate le sovvenzioni agli alimenti e aumentarono drasticamente i prezzi di beni e servizi di prima necessità.

Alcuni dati socioeconomici illustrano bene la drammaticità della frammentazione sociale. I salari, che erano aumentati in maniera costante e sostanziosa dal dopo guerra, calarono in media del 2,3% annuo tra il 1980 e il 1988²²; insieme alla quasi completa svalutazione dei salari si produsse, quindi, una spirale inflazionistica che nel corso del 1989 raggiunse il 1.500%²³. Dallo scoppio della guerra, l'inflazione nella Repubblica Federale Jugoslava raggiunse, alla fine nel 1993, la cifra vertiginosa dell'11,6 miliardi%²⁴. Parallelamente alla svalutazione dei salari, la disoccupazione aumentò in modo drammatico: già nel 1988, tre anni prima dell'inizio della guerra, la percentuale ufficiale di disoccupazione era al 17%²⁵; particolarmente sorprendente la disoccupazione giovanile che, in molte zone, superò il 50%. Su quella situazione ancora incombeva il collasso del 1998, conseguenza di un programma del Fondo Monetario Internazionale, anno in cui chiusero oltre 8.000 imprese e che vide l'occupazione totale calare a 3,3 milioni, quasi la metà di tutti i lavoratori jugoslavi²⁶.

La crisi divenne esplosiva prima di tutto perché colpì le varie repubbliche in forme completamente diverse. Mentre il livello di vita nell'industrializzata Slovenia, orientata verso le esportazioni, restò malgrado tutto al livello dell'Europa occidentale, poche centinaia di chilometri più a sud, l'agricolo Kosovo diventò la regione più povera d'Europa. A causa di questa scompensazione le *élite* della repubblica, provviste di potere mediatico e di mezzi istituzionali grazie a una propaganda nazionalista, riuscirono a trasformare la crisi socioeconomica in una lotta per la redistribuzione dei beni tra le repubbliche, processo che produsse, alla fine, l'instabilità e la frammentazione della federazione.

La disgregazione socioeconomica fu, in gran parte, conseguen-

za di uno stato di incertezza di responsabilità delle *élite* che produssero una percezione di paura attraverso la propaganda televisiva, le manifestazioni di massa e le messe in scena pubbliche. L'ascesa politica di Slobodan Milošević, a partire dal 1986, fu agevolata dalla minaccia di un presunto rischio di discriminazione dei serbi nella Jugoslavia di Tito. Dall'altra parte, i nazionalisti croati alimentarono i timori sugli «sforzi dei serbi per l'egemonia» e paventando l'esplosione delle zone della repubblica croata abitate principalmente da serbi. La popolazione serba di quelle zone temette il ripetersi degli eventi della seconda Guerra Mondiale sotto l'occupazione tedesca, quando i nazionalisti croati fascisti provocarono terribili massacri contro di loro. I musulmani bosniaci temevano, invece, la ripartizione della Bosnia-Erzegovina in Gran Croazia e Gran Serbia, e così via. I timori paventati dalle *élite* si materializzarono nel corso della guerra come una profezia che si avverava da sola.

Il nazionalismo etnico ottenne un ulteriore impulso a causa degli avvenimenti internazionali. In seguito alla caduta del muro di Berlino, nell'autunno del 1989, e alla secessione delle repubbliche baltiche sovietiche del 1990-91, il sistema delle relazioni internazionali uscì fortemente destabilizzato. Il «diritto all'autodeterminazione delle nazioni», come principio di ordinamento etnico-politico, venne sempre più considerato legittimo e imposto in maniera effettiva. Il «problema» jugoslavo consisteva, in realtà, nel fatto che nessuna repubblica era abitata da popolazioni «eticamente omogenee». La proclamazione dell'indipendenza delle ex-repubbliche jugoslave produsse, di conseguenza, delle *enclave* minoritarie che pretendevano soltanto di annettersi alla propria «madre patria», per evitare il rischio di emarginazione sociale nelle nuove repubbliche²⁷.

GANGSTER ED EROI NAZIONALI

In quella situazione di profonda insicurezza politica e sociale, di paura e di aggressioni, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, fu semplice per figure carismatiche con appoggi istituzionali come Arkan, coinvolgere centinaia di giovani uomini nel suo progetto paramilitare. Gran parte dei membri delle Tigri di Arkan fu reclutata tra gli *hooligans* del club di calcio Stella Rossa di Belgrado. Quel club si era trasformato in un simbolo «dell'essenza serba» grazie al rafforzamento del nazionalismo populista prodotto dalla propaganda degli anni '80 di Slobodan Milošević, in numerose manifestazioni di massa e attraverso i media. I tifosi della Stella Rossa erano giovani infuriati

senza prospettive future, e si lasciarono affascinare dal nuovo nazionalismo e che incolpava gli «altri» della miseria economica e politica. Il folclore fanatico (canzoni, slogan, striscioni, ecc) fino ad allora prerogativa dei club sportivi, divenne etnico. In particolare con l'aumento delle tensioni politiche, nelle partite contro i club croati si arrivò a scontri tra *hooligans* sempre più violenti, che sembravano un'anticipazione della guerra²⁸.

Nel 1990, Zeljko Raznatović, (appena 40 anni) dirigente degli *hooligans* nazionalisti di Stella Rossa, riuscì in quella situazione a formare delle forze di attacco con obiettivi precisi. Successivamente, Arkan ricordò in un'intervista: «Sì, naturalmente come tifosi li abbiamo addestrati prima senza armi (...) Sin dall'inizio ho insistito sulla disciplina. Loro sanno cosa significa essere un tifoso: gridano, gli piace bere, non hanno limiti, e a questo ho messo fine. Li ho obbligati a lasciarsi tagliare i capelli, a rasarsi in modo ordinato, a non bere, e così ogni cosa ha preso la sua direzione»²⁹. In questo senso, lo scenario rievoca il tentativo degli estremisti tedeschi di destra all'inizio degli anni '90 di ottenere influenza sugli *hooligans* perché questi provocassero dei *pogrom* contro gli «stranieri» come quelli che si perpetrarono in quel periodo a Hoyeswerda, Rostock oltre che in molte altre città tedesche.

Grazie alle azioni belliche sul fronte, Arkan assunse una crescente popolarità in Serbia, dove non era molto noto per i crudeli massacri compiuti in Bosnia. Nel 1992, «l'eroe di guerra» si presentò come candidato indipendente a Pristina, la capitale del Kosovo da cui proveniva sua madre, e fu eletto in parlamento. Nel 1993 fondò il suo partito dell'Unità Serba (SSJ) attualmente attivo e il cui presidente, Borislav Pelević, è anche capo del club Serbo di *kick-boxing*. Nel febbraio del 1995, Arkan divenne finalmente il favorito della stampa nazionalsocialista quando sposò, con un matrimonio spettacolare e pacchiano, la cantante popolare Svetlana Ceca Velicković. Nel 1996, con l'acquisizione del club di calcio di Belgrado FC Obilic, si fece strada anche nel mercato sportivo. La carriera di Arkan giunse a una fine violenta il 15 gennaio del 2000, quando fu ucciso con tre colpi alla testa da uno sconosciuto (fino ad oggi) nell'ingresso del hotel Intercontinental di Belgrado.

Nonostante tutto, ancora adesso i membri della guardia volontaria Serba hanno un'influenza decisiva nella politica serba. Una parte delle Tigri, a metà degli anni '90, fu integrata nelle armatissime squadre di polizia JSO (le unità per le operazioni speciali), i cosiddetti berretti rossi che dipendono dal Ministero dell'Interno, i cui esponenti furono attivi negli anni '90 sotto il comando di Frenki, non solo

nelle azioni belliche sul fronte, ma anche nell'eliminazione di numerosi oppositori politici in Serbia. Dopo la sconfitta del 1999 nella guerra del Kosovo, Slobodan Milošević venne progressivamente spodestato, la JSO cambiò fazione e appoggiò il leader dell'opposizione Zoran Djindjić nell'assalto al parlamento del 5 ottobre 2000. Tuttavia, quando quest'ultimo, a causa delle pressioni internazionali, si schierò contro la JSO, deciso ad arrestare vecchi esponenti delle Tigri di Arkan, fu assassinato (12 marzo 2003) da alcuni membri della sua stessa fazione. Un secondo gruppo delle Tigri, legato alla JSO, mantenne il controllo del contrabbando di eroina dai Balcani fino alla primavera del 2003. Ceca, la moglie di Arkan, ancora in contatto stretto con il gruppo che fa capo al vecchio leader della JSO Milorad Luković, detto Legija, è sempre la star più popolare della Serbia, nonostante la condanna per l'assassinio di Djindjić, di cui Legija, fu considerato il presunto responsabile³⁰.

Il caso di Arkan mostra come durante la guerra in Jugoslavia si formarono figure carismatiche che erano al contempo eroi di guerra, criminali, politici, capi mafiosi e uomini di affari, e come le loro attività fossero a danno della popolazione che fingevano di difendere. Arkan e la sua truppa, infatti, non limitarono i saccheggi alle azioni di guerra in Bosnia, Croazia o Kosovo, ma derubarono anche i cittadini serbi. Ceca poteva fare shopping gratis in costose *boutique* di Belgrado lasciando il conto al marito che non lo pagava mai³¹.

Un esempio significativo dei furti a danno della «propria» popolazione a opera dei presunti «patrioti» è offerto dalla stessa HDZ (l'unione democratica croata), fondata dal leader nazionalista croato Franjo Tuđman, al potere in Croazia dalla dichiarazione di indipendenza del 1991 fino al 2000. Come emerse nell'autunno del 2002, la direzione della HDZ aveva elaborato un piano di privatizzazione delle maggiori imprese statali a favore di un nucleo di cento famiglie «patriottiche» legate al partito. I fondi provenienti dalle donazioni raccolte durante il conflitto furono destinati in gran parte all'acquisto di armi; sparirono così 50 milioni di euro (depositati dai nazionalisti croati, all'inizio degli anni '90, in un conto austriaco intestato a funzionari della HDZ) di cui almeno una parte fu impiegata dall'unione democratica a finanziare il processo di privatizzazione. Invece di fornire un chiarimento dei fatti, la HDZ mobilitò la sua sempre più forte clientela con l'insostenibile argomentazione che la «guerra di liberazione» non doveva essere «criminalizzata»³².

Se la comparsa delle Tigri di Arkan rappresenta un esempio di formazione paramilitare edificata dalle istituzioni statali (come in Messico, Indonesia e Colombia), la formazione dell'esercito di liberazione del Kosovo (UCK) costituisce un contro-modello. Questo gruppo paramilitare si sviluppò in pochi mesi in un ambito politico estremamente polarizzato, partendo dall'organizzazione di piccoli nuclei armati fino a convertirsi in un vero e proprio esercito di guerriglia, le cui strutture emergenti formano oggi il nucleo istituzionale di un nuovo statalismo. Il successo dell'UCK non può essersi verificato senza il finanziamento delle reti del narcotraffico, particolarmente interessate all'indipendenza della provincia, che oggi appartiene a Serbia e Montenegro. Anche la cooperazione politica e militare occidentale è stata decisiva per la sua formazione. La nascita dell'UCK evidenzia il modo in cui il nazionalismo etnico è stato utilizzato per la formazione di un sistema criminale-istituzionale che, in questo caso, si trova sotto il dominio del protettorato della «comunità internazionale».

Come sottolinea la sociologa Beate Andrees, il Kosovo costituisce un esempio di come, di fronte alla «crescente frammentazione della violenza statale» in tutta l'Europa orientale e sudorientale, acquistino importanza le «reti transnazionali, individuali e informali includendo le loro strutture di ordinamento». Con il collasso del socialismo di stato, in quanto quadro di regolamentazione, e con l'espansione di pratiche informali in politica e in economia, «l'associazione etnica» ha, così, assunto importanti «funzioni di regolamentazione»³³. In Kosovo, questo processo ha avuto luogo in un contesto polarizzato tra la maggioranza albanese e la minoranza serba che, dalla creazione della RSFY, si era progressivamente aggravata.

Mentre nel gennaio 1991, l'unione Europea riconobbe, sotto la pressione di Germania e Austria, l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, ignorò il referendum effettuato poco dopo nel Kosovo, in cui la grande maggioranza della popolazione albanese si era pronunciata, contro l'acerrima opposizione della minoranza serba, per l'indipendenza statale della provincia. Di conseguenza, le forze politiche albanesi (quindi soprattutto la Lega democratica o LDK, di Ibrahim Rugova), stabilirono uno «stato ombra» che costituì, sulla base dell'appartenenza etnica, un proprio sistema di educazione, di giustizia e di salute insieme a un governo, a un'amministrazione e a una polizia. L'apparato venne finanziato attraverso donazioni otte-

nute, in maniera più o meno volontaria, dalla grande diaspora albanese iniziata con le ondate migratorie dagli anni '60. Le stime del 1999 mostrano che accanto ai due milioni di albanesi che sono nel Kosovo, quasi 250.000 albanoskovari vivono in Germania, 150.000 in Svizzera e 600.000 negli Stati Uniti³⁴.

Durante gli anni '90, mentre la situazione politica del Kosovo continuava a peggiorare, sono nati gruppi armati albanesi a partire dal 1992. È nel febbraio del 1998 che entra nell'offensiva l'esercito paramilitare di Liberazione del Kosovo (UCK) formato dalla diaspora contro la LDK, mentre Milošević approfittava dell'infuocato conflitto contro la crescente opposizione serba per ridisegnare la politica interna. Il conflitto si acuì finché, nella primavera del 1999, la NATO forzò con i bombardieri l'uscita dalla provincia di tutte le truppe serbe regolari e irregolari ponendola sotto l'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite (UNMIK) a tempo indeterminato. Nello stesso tempo l'UCK e le sue strutture emergenti assunsero posizioni di potere locale di molte zone. «I comandanti dell'UCK crearono, in ambiti locali, forze di polizia proprie, imposero sindaci e costituirono gruppi di pattugliamento delle strade. Dimostravano rispetto solo verso le truppe del KFOR mentre, nei primi mesi, la polizia della UNMIK non aveva ancora personale sufficiente»³⁵.

Nonostante la «comunità internazionale» sia intervenuta in Kosovo con considerevoli finanziamenti e dal 1999, per un certo periodo, vi abbia dislocato fino a 50.000 soldati del KFOR pagando, nel frattempo, (aprile 2003), 4.500 poliziotti internazionali e 5.000 poliziotti locali, la provincia ancora non ha raggiunto la pace³⁶. La responsabilità non è attribuibile solo ai problemi politici, provocati dalla questione irrisolta della forma statale, né all'espulsione di oltre 200.000 serbi gitani, ma anche all'istituzione di un sistema criminale-istituzionale permesso dalla vittoria militare dell'UCK. Dunque, come per la Serbia del clan Zemun, generato dalle Tigri di Arkan e dai Berretti Rossi, l'economia di guerra è sopravvissuta anche al conflitto in Kosovo grazie alla trasformazione dell'UCK.

Come ha spiegato la Fondazione per le Scienze e la Politica (SWP) che lavora per il governo federale tedesco e per molte altre istituzioni, l'UCK venne progressivamente finanziato, durante gli anni '90, con fondi provenienti dal traffico della droga³⁷ che aveva acquisito maggior forza dopo la conquista (da parte di gruppi albanesi) della «via dei Balcani», storico corridoio del contrabbando che collega l'Asia occidentale all'Europa. La creazione di una rete efficiente di trasporto e di difesa agevolò i narcotrafficienti albanesi in sofferenza a causa della struttura chiusa dei clan familiari e, soprat-

tutto, delle restrittive politiche di immigrazione degli stati dell'Unione Europea. Molti esponenti della diaspora, che spesso vivevano in Europa senza documenti validi, dipesero dai lucrosi affari della droga per l'impossibilità di avere un'occupazione legale³⁸.

Con il progressivo intensificarsi del conflitto politico e con il crescente bisogno di finanziamenti dell'UCK, si arrivò a una fusione tra la mafia della droga e l'ex esercito di liberazione del Kosovo, insieme alle loro organizzazioni politiche fiancheggiatrici, l'Alleanza per il Futuro del Kosovo (AAK) e il Partito Democratico (PDK), e con il Corpo di Protezione del Kosovo (KPC), fondato per ricollocare i combattenti dell'UCK smobilitati che, come sottolinea la sociologa Andrees, non è chiaro se fossero direttamente implicati nel narcotraffico o se erano soltanto contigui a quelle organizzazioni³⁹.

Ad ogni modo, in Kosovo nacque il fenomeno dei «signori della guerra» (*war lords*) noto anche in Serbia, in Afghanistan e negli stati africani. Leader più o meno carismatici, come il dirigente della AAK Ramush Haradinaj, riuniscono attività politiche e militari, insieme a quelle mafiose e imprenditoriali. Di fronte al costante declino dell'economia formale, le loro attività nel lucroso traffico transnazionale di droghe, armi e donne costituiscono, insieme alle attività della «comunità internazionale» (KFOR, UNMIK, ONG), la principale risorsa economica del Kosovo. Secondo le stime dell'UNICEF, la maggior parte delle 120.000 donne e bambini dell'Europa orientale e del sud vendute ogni anno per la prostituzione forzata nei paesi dell'Unione Europea, proviene dal Kosovo⁴⁰. Secondo un rapporto del Dipartimento di Stato americano sul narcotraffico internazionale, la «via dei Balcani» fornisce in maniera determinante il mercato della droga dell'occidente europeo⁴¹.

La comunità internazionale si trova dunque a dover affrontare il dilemma causato dalla sua politica nel Kosovo: da una parte deve cedere alla permanente insistenza delle forze politiche albanesi per l'instaurazione di un Kosovo indipendente e sovrano, se non desidera presentarsi come un governo sempre più di occupazione; dall'altra, l'indipendenza porterebbe, al momento attuale, non solo a gravi conflitti con i serbi e all'esclusione del ritorno dei rifugiati, ma anche alla creazione di uno stato in cui le organizzazioni mafiose, provviste di ingenti risorse economiche, disporrebbero di un'influenza politica determinante. L'interesse dei mafiosi si radica, infatti, principalmente sulla continuità dell'instabilità politica che gli permette di gestire i propri affari con tranquillità.

NOTE

¹ Devo ringraziare in particolare Dragomir *Oluja* Olujić e Sasa Marković per le informazioni e la discussione sul presente argomento. Molte delle loro informazioni sono state incluse in questo testo.

² La Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, (RSFY) costituita dalle sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia) e da due regioni autonome (Voivodina e Kosovo), cessò di esistere in modo effettivo con la dichiarazione d'indipendenza di Slovenia e Croazia l'8 ottobre del 1991 e con il riconoscimento dei paesi della Comunità Europea (CE) il 15 gennaio del 1992. La finalmente fondata Repubblica Federale di Jugoslavia (RFY o il resto di Jugoslavia) si formò dopo il riconoscimento della dichiarazione d'indipendenza della Bosnia-Erzegovina il 6-7 aprile del 1992 da parte della CE e degli Stati Uniti a partire dal 27 aprile del 1992 a Serbia, Montenegro, Voivodina e Kosovo. La Macedonia venne catalogata come uno Stato indipendente dall'Onu l'8 aprile del 1993. La RFY è stata nominata nel marzo del 2003 come Serbia e Montenegro poiché esistono forti tendenze verso la secessione del protettorato dell'Onu in Kosovo e nel Montenegro.

³ Per lo meno 150.000 persone che dovevano prestare il servizio militare disertavano la chiamata alle armi ed emigravano o si nascondevano. Solo la metà dei riservisti serbi si presentarono alla convocazione, a Belgrado solo un 15%. Vedi MUELLER JOHN, «The banality of 'ethnic warfare'», in *International Security*, Estate, 2000, Vol. 25.

⁴ Una commissione di esperti dell'Onu registrò 83 raggruppamenti paramilitari nella zona dell'ex-Jugoslavia nel 1994, nel momento più critico della guerra in Bosnia. 56 di questi raggruppamenti erano serbi, 13 croati e 14 bosniaco-musulmani. La loro forza totale ammontava rispettivamente da 20.000 fino a 40.000, da 12.000 fino a 20.000 e da 4.000 fino a 6.000 miliziani. A questi bisogna aggiungere i migliaia di combattenti albanesi dell'Uck, che furono mobilitati dal 1998 fino al 2001 in Kosovo e in Macedonia. In totale dovrebbero aver combattuto quindi fino a 70.000 uomini in gruppo paramilitari. Vedi Kaldor, 2000, pp. 76-77.

⁵ In contrasto con le affermazioni dei nazionalisti, le nazioni sono costruzioni politiche del presente nei Balcani particolarmente giovani, e questo rende la tesi «dell'odio millenario» una cosa davvero assurda. Fino al XIX secolo non esisteva nei multietnici Balcani una «coscienza nazionale», che potesse condurre alla costituzione di nazioni. Fino ad allora si erano costituite nazioni sulle incerte basi di lingua e religione. Questo processo ancora non si è concluso. Vedi SUNDHAUSSEN, HOLM, *Experiment Jugoslawien. Von der Staatsgründung bis zum Staatszerfall*, Mannheim, 1993, pp. 9ss.

⁶ Le guerre in Jugoslavia non si possono chiarire completamente basandosi su fattori esclusivamente interni o esterni. Si tratta in gran parte di una combinazione di molti fattori. Decisive furono le crisi economiche degli anni ottanta, che acuirono le disparità socioeconomiche e portarono a una delegittimazione del sistema politico così come a cambi radicali a livello internazionale verso la fine del confronto tra blocchi nel 1989, che resero possibile un riordinamento delle frontiere secondo principi etnico-nazionali.

⁷ Il totale delle vittime della guerra in Bosnia-Erzegovina non è stato stabilito con precisione. Secondo le stime dell'Ufficio Statistico della Federazione di Bosnia-Erzegovina, le perdite ammontano a 242.330 morti e 36.470 dispersi. Probabilmente queste stime dovranno essere corrette in futuro. Vedi VETTER,

MATTHIAS/ DUNJA MELCIC: «Synopsis zu Opfern, Schäden und Flüchtlingen», in MELCIC, DUNJA (a cura di): *Der Jugoslawien-Krieg. Handbuch zu Vorgeschichte, Verlauf und Konsequenzen*, Wiesbaden, 1999, p. 524.

⁸ KALDOR, 2000, p. 268.

⁹ SULJAGIC EMIR, «U krupnom planu: Naser Oric. Portret Nasera Orica - bivseg zapovjednika jedinica bosanske vlade u Srebrenici, kojeg se sada tereti za ratne zlocine», in *Institute for War and Peace Reporting, Tribunal Update* 308, 7-11 aprile 2003.

¹⁰ MUELLER, 2000.

¹¹ KALDOR, 2000, p. 83.

¹² MAPPES-NIEDIEK, *Balkan-Mafia, Staaten in der Hand des Verbrechens – Eine Gefahr für Europa*, Berlino, 2003, p. 13.

¹³ KALDOR, 2000, p. 79.

¹⁴ VASIC MILOS, «The Yugoslav Army and the Post-Yugoslav Armies», in DYKER, D.A. / I. VEJVODA (a cura di): *Jugoslavia and After: A Study in Fragmentation, Despair and Rebirth*, Longman, 1996, p. 134.

¹⁵ MUELLER, 2000.

¹⁶ In sondaggi di opinione realizzati durante l'estate e l'autunno del 1990, solo un 16% della popolazione jugoslava era favorevole al fatto che ogni nazione jugoslava dovesse formare uno Stato proprio. Il 7% era indeciso, il 10% diceva che in parte era d'accordo e il 61% ammetteva di stare in completo disaccordo. Vedi LASLO SEKELJ, *Jugoslavia: The Process of Disintegration*, New York, 1992, p. 277. Anche se nel periodo delle prime «elezioni libere» i partiti nazionalisti ottennero buoni risultati elettorali, questo fatto deve essere relativizzato. Così l'HDZ di Tudjman ottenne a causa delle leggi elettorali il 67,5% dei mandati nel senato per le elezioni del 22 e 23/04/1990 con il 41,5% dei voti. Cfr. WOODWARD SUSAN L., *Balkan Tragedy. Chaos and Dissolution after the Cold War*, Washington D.C., p. 119.

¹⁷ Secondo la comunicazione di Dobrivoje Radovanovic, Direttore dell'Istituto d'Investigazione Criminologica e Sociologica di Belgrado, all'autore, febbraio 2003.

¹⁸ MAPPES-NIEDIEK, 2003, p. 44.

¹⁹ SVARM FILIP, JOVAN DULOVIC, «Od Arkana do Gumara. Dokumenti o Jedinici za Specijalne Operacije II», in *Vreme*, N. 639, 3 aprile 2003.

²⁰ Dal 70 all'80% del movimento commerciale nei postriboli in Kosovo e Bosnia-Erzegovina è ottenuto dalle visite di membri di organizzazioni internazionali. Le donne obbligate a prostituirsi provengono principalmente dalla Moldavia o dalla Romania e vengono controllate da reti che nella maggior parte sono composte da vecchi paramilitari. UNICEF, *Trafficking in Human Beings in South Eastern Europe*; giugno 2002; www.unicef.de

²¹ La Jugoslavia era parte di istituzioni finanziarie occidentali per la sua qualità di ermafrodito come «economia di mercato socialista», e negli anni settanta ottenne ampi crediti. Quando il prezzo del dollaro rincarò enormemente a causa del secondo «shock petrolifero» nel 1979, l'economia cadde in crisi di debito. Come conseguenza si applicò su consiglio della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) un programma di austerità neoliberale classico che mirava all'apertura del mercato, alla privatizzazione e alla chiusura di industrie «non produttive». SAMARY, CATHERINE, *Jugoslavia dismembered*, New York, 1995, p. 62.

²² GAPINSKI JAMES, *The Economic Structure and Failure of Jugoslavia*, London, 1993, p. 8.

²³ SAMARY CATHERINE, *Jugoslavia dismembered*, New York, 1995, p. 55.

²⁴ HÜBNER KURT, *Die Balkanregion im wirtschaftlichen Abseits: Nachrichten von der südosteuropäischen Peripherie*, in ALBRECHT, ULRICH/ MICHAEL KALMAN U.A., *Das Kosovo Dilemma. Schwache Staaten und Neue Kriege als Herausforderung des 21. Jahrhunderts*, Münster, 2001, p. 86.

²⁵ WOODWARD SUSAN L., *Socialist Unemployment. The Political Economy of Jugoslavia, 1945-1990*, Princeton, 1995, p. 192.

²⁶ WOODWARD, 1995a, p. 129.

²⁷ WOODWARD, 1995a, p. 146.

²⁸ Inizio della Guerra nel Maksimir? Il legame calcio-nazionalismo e gli hooligans di Stella Rossa Belgrado. Conversazione con DRAGAN AMBROZIC, in *Dieffenbach, Katja: Belgrad interviews. Jugoslawien nach Nato-Angriff und 15 Jahren nationalistischem populismus*, Berlin, 2000, p. 170.

²⁹ COLOVIC IVAN, «Fußball, Hooligans und Krieg», in BREMER, THOMAS/NEBOJSA POPOV (Comp.): *Serbiens Weg in den Krieg. Kollektive Erinnerung, nationale Formierung und ideologische Aufrüstung*, Berlin, 1998, p. 270.

³⁰ GRIFFITHS HUGH, *A Mafia Within the State. Serbia's Special Operations Unit (JSO) has been disbanded as senior officers are accused of killing Zoran Djindjic*, 28/3/2003; www.tol.cz

³¹ Racconti di questo tipo si possono ascoltare in ogni parte di Belgrado. Tuttavia, ancora c'è bisogno di realizzare un'indagine precisa sulle attività dei paramilitari.

³² HEDL DRAGO, *Hrvatska: Tudjmanovi pajtasi «otudjili» novac dijaspore*, Balkan Crisis Report, N. 392, 20 dicembre 2002.

³³ ANDREES BEATE, «Staatsauflösung und Kriegsfinanzen: Zur Rolle der Kriminalität im Kosovo Konflikt», in: *PROKLA. Zeitschrift für kritische Sozialwissenschaft*, Vol. 124, anno 31 (2001), pp. 411-427.

³⁴ ANDREES, p. 416.

³⁵ ANDREES, p. 422.

³⁶ www.unmikonline.org/justice/police.htm#2

³⁷ OSCHLIES, WOLF: *Drogengeld für Terrorwaffen? Fahrten zu den Finanzen der Uck (SWP-Brennpunkt 2001)*; www.swp-berlin.org

³⁸ MAPPES-NIEDIECK, p. 71.

³⁹ ANDREES, p. 423.

⁴⁰ UNICEF, *Trafficking in Human Beings in South Eastern Europe*; Giugno 2002; www.unicef.de

⁴¹ United States Department of State. Bureau for International Narcotics and Law Enforcement Affairs: *International Narcotics Control Strategy Report*, Marzo 2003.

IX. TURCHIA

IL COMPLESSO SUSURLUK: COOPERAZIONE TRA STATO,
PARAMILITARI E CRIMINE ORGANIZZATO IN TURCHIA

Knut Rauchfuss

I due autori dell'attentato del 12 maggio 1998 contro l'associazione turca per i diritti umani, IHD (Insan Haklari Dernegi), erano tranquilli; le pattuglie della polizia che generalmente controllano il settore diplomatico di Ankara si erano ritirate. Con il pretesto dell'arresto di un loro amico, i due riuscirono a entrare nell'ufficio dell'allora presidente Akin Birdal, quest'ultimo non fece in tempo a rendersi conto delle loro intenzioni che gli avevano già sparato. Si salvò nonostante l'attacco cardiaco che lo colpì in ospedale. La stessa clinica ricevette minacce dagli squadroni della morte della destra radicale, che rivendicarono l'attentato a nome della Brigata Turca di Vendetta (TIT). Dagli anni settanta, la Brigata sta dietro agli omicidi politici commissionati e finanziati dallo stato, in particolare nelle regioni kurde¹; ad oggi, sono quattordici i membri dell'associazione vittime di attentati di «autori ignoti»².

L'azione contro Birdal era nell'aria già dalle settimane precedenti e i mezzi di comunicazione avevano diffuso la voce che lavorasse per il partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Ma Birdal non si trovava nella lista nera della TIT soltanto per le presunte connessioni con il PKK, bensì per le ripetute denunce della pratica largamente diffusa della tortura. L'associazione aveva pubblicamente denunciato lo sfollamento e il rogo di 3.500 villaggi kurdi ad opera dell'esercito turco, come parte del programma militare; tentava di sensibilizzare l'opinione pubblica sui 3,5 milioni di kurdi e kurde sfollati violentemente; non si stancava di ripetere che il governo turco era responsabile dei cosiddetti «omicidi da parte di ignoti» e della sparizione di molte persone³.

«Nel mio paese, gli assassini girano liberamente, mentre gli intellettuali stanno dietro le sbarre» dichiarò Birdal in una relazione alla Federazione Internazionale dei Diritti Umani⁴ qualche settimana prima dell'attentato.

Il Primo Ministro turco Yilmaz dichiarò, subito dopo l'attentato, che dietro poteva esserci la stessa IHD; la polizia arrestò successivamente quattro uomini, tra i quali i due responsabili dell'attentato. Il giornale *Aydinlik*, vicino ai servizi segreti MIT, indicò una pista, dichiarando che gli autori dell'attentato avevano avuto prolungati contatti con i servizi segreti⁵. Un sottufficiale in servizio del Mit⁶, Cengiz Ersever, fu arrestato a Istanbul. Secondo le dichiarazioni degli attentatori, Ersever aveva formato e addestrato il commando personalmente, e lavorava per il sicario Mahmut Yildirim, conosciuto come Yesil. Secondo un rapporto governativo, Yesil aveva eliminato numerosi membri dell'opposizione, tra i quali molti attivisti per i diritti umani.

Nomi come Yesil non sono sconosciuti in Turchia. A loro viene attribuita la responsabilità della stretta relazione tra Stato e crimine organizzato che, da molto tempo, semina il terrore soprattutto nelle regioni kurde del paese. Sono interminabili le liste delle vittime attaccate apertamente in strada, colpite con armi da fuoco, sequestrate, torturate, violentate e uccise o fatte sparire. Nel libro *Türkische Konterguerilla* (controguerriglia turca), il giornalista Selahattin Celik ha illustrato dettagliatamente le azioni violente perpetrate dagli squadroni della morte in Turchia fino al 1995⁷.

L'organizzazione di commandos assassini su mandato del governo e la conseguente interdipendenza strutturale tra stato e mafia hanno una lunga storia in Turchia. La costruzione della rete turca del sistema di spionaggio internazionale, che vide l'Italia coinvolta con Gladio (1990), risale al 1953⁸. L'associazione segreta venne poi ribattezzata nel 1965 Dipartimento Speciale di Guerra (ÖHD), così conosciuta ancor oggi nonostante un ulteriore cambio di denominazione. I suoi membri portarono avanti, tra gli anni cinquanta e sessanta, operazioni congiunte in Grecia e a Cipro, e ordirono dei veri *pogrom* contro la minoranza greca di Istanbul⁹. Dopo il 1971, il Dipartimento ricorse ai militanti delle organizzazioni fasciste per le operazioni di lotta contro le sinistre e i gruppi armeni. Il reclutamento avvenne tra gli appartenenti all'Unione Idealista che andarono a formare le truppe del Movimento Nazionale Fascista (MHP) e quello dei Lupi Grigi. Gruppi ai quali sono attribuiti oltre 5.000 omicidi politici tra il 1975 e il 1980.

Con il golpe militare del 12 settembre del 1980, il lavoro clandestino dei mercenari fu rimpiazzato dalla repressione ufficiale dello Stato. Durante la guerra fredda il fine giustificava qualsiasi mezzo e

il «contenimento del comunismo» era una giustificazione sufficiente a distruggere la forte sinistra turca attraverso una aperta repressione militare, senza che questo minasse il prestigio internazionale del paese.

CONTROGUERRIGLIA CONTRO LA RIBELLIONE KURDA

Dopo la fine della guerra fredda la Turchia, in qualità di membro della Nato, mantenne il suo particolare ruolo. L'ordine laico e kemalista (dal fondatore della Turchia moderna Kemal Atatürk) doveva garantire contro la presunta minaccia dell'«avanzata islamica» ed era usato a pretesto per qualsiasi crimine politico. La distruzione dei villaggi kurdi, le decine di migliaia di morti, le centinaia di migliaia di profughi e tutte le barbarie rimaste impresse nella memoria collettiva durante i 20 anni di repressione della ribellione kurda, erano il prezzo da pagare per mantenere la stabilità del patto Nato. Il successo della ribellione, infatti, avrebbe minacciato non solo i confini orientali della Nato ma, più concretamente, l'accesso alle basi militari di Incirlik, al petrolio del Mar Caspio e alle riserve idrologiche dell'Eufrate e del Tigri. Così negli anni novanta, dopo il presunto scioglimento delle strutture della Gladio, si trovò un nuovo campo d'azione per i sicari dello Stato. Insieme a coloro che vengono chiamati «protettori del popolo» e agli Hizbullah, lo Stato turco istituì un apparato cui affidare le operazioni particolarmente sporche¹⁰.

Per costruire queste forze di controguerriglia, il capo di Stato Maggiore Dogan Güres presentò, alla fine del 1992, una mozione dettagliata al Consiglio Nazionale di Sicurezza (MGK). Ma il Consiglio negò l'approvazione grazie ai voti dell'allora presidente Turgut Özal e del Comandante in Capo della Guardia Civile, Esref Bitlis. Bitlis morì poco dopo in un incidente mai chiarito; Özal morì per arresto cardiaco. La mozione fu quindi approvata alla fine del 1993 con l'appoggio del nuovo presidente Süleyman Demirel e del Primo Ministro, la signora Tansu Ciller¹¹. Cominciò così la formazione della controguerriglia.

A capo della controguerriglia c'era (e c'è), sotto la direzione del vice capo di Stato Maggiore, l'ÖHD, al cui interno operano i servizi segreti nazionali MIT e i servizi segreti della Guardia Civile, JITEM. Insieme a questi operavano, sotto la direzione del loro Presidente generale, truppe della polizia come le unità anti-ribellione Özem Tim. Anch'esse coordinate dall'Öhd, così come i paramilitari

kurdi, quelli chiamati «protettori del popolo», utilizzati per la lotta controinsurrezionale sul territorio. A partire dal 1991, iniziarono a formarsi in Kurdistan, sempre per combattere il PKK, gli Hizbullah, un'organizzazione di militanti islamici. In tutte queste «forze speciali» esistono strutture regolari, e squadroni della morte clandestini per il lavoro sporco.¹²

I paramilitari, indicati come «bande» in Turchia, derivano spesso dal fascista MHP. Da un lato sono remunerati direttamente per le operazioni, dall'altro sfruttano le ampie possibilità di arricchimento fornite dalle speculazioni immobiliari, dal gioco d'azzardo, dal contrabbando di droghe, donne e armi, dal riciclaggio di denaro sporco. Sono sotto la protezione dello Stato e ottengono profitti dall'economia della guerra. Per questo i confini tra le strutture regolari, gli squadroni della morte clandestini, e il crimine comune organizzato sono assai poco definiti e gli attori vi si muovono agevolmente¹³. L'interesse della mafia a cooperare con queste organizzazioni è strettamente connesso alla possibilità di conquistare una sorta di «diritto di prelazione» nelle imprese statali in via di rapida privatizzazione, specialmente riguardo a casinò e banche, il cui controllo permetterebbe agevolmente di gestire affari illegali e riciclaggio di denaro¹⁴. Nel febbraio del 2001, proprio l'interdipendenza tra riciclaggio di denaro, finanziamenti illegali e speculazioni immobiliari, fece crollare il sistema finanziario turco portandolo a una crisi profonda, che travolse ciò che restava dell'economia del paese¹⁵.

SCONTRO CON LA VERITÀ: *SUSURLUK*

Nella lingua turca moderna, la parola *Susurluk* è sinonimo di cooperazione tra Stato e crimine organizzato ed è anche il nome di una piccola cittadina vicino alla quale la notte del 3 novembre 1996 una limousine blindata si scontrò con un camion. Quello che sembrò a prima vista un normale incidente si rivelò, invece, un problema di Stato, a causa dell'identità delle vittime¹⁶. L'unico sopravvissuto, il parlamentare del partito governativo DYP e leader di una tribù kurda, Sedat Bucak, disponeva di un esercito privato di «protettori del popolo». Il conducente della limousine era l'ufficiale di polizia Hüseyin Kocadag, già comandante delle forze speciali a Hakkari e vicecapo della polizia di Diyarbakir e Istanbul. Nell'auto morirono anche Abdullah Catli – ricercato dall'Interpol per vari omicidi, contrabbando di eroina e di armi – e la sua amante Gonca Us. Catli era in possesso di un passaporto diplomatico con il nome di Mehmet Özbay

e di un lasciapassare della polizia emesso dal Ministro degli Interni, Mehmet Agar¹⁷. Nel portabagagli dell'auto vennero rinvenute numerose armi in dotazione alla polizia, munizioni e dispositivi per lo spionaggio¹⁸. Il veicolo proveniva da Kusadasi, dove le vittime erano andate a visitare dei terreni. Prima erano stati a Izmir dove si erano incontrati con il Ministro degli Interni Agar e l'assassino mafioso Alaatin Cakici per negoziare la riapertura dei casinò a Kudasasi. La principale artefice della speculazione sui terreni era la famiglia della ministra degli Esteri, Ciller¹⁹. Su un'altra auto si trovava Haluk Kirci, anche lui ricercato²⁰.

L'incidente riversò una valanga di notizie sui mezzi di comunicazione turchi. Quattro mesi dopo, la commissione d'indagine presentò le sue conclusioni e, a gennaio del 1998, l'ispettore ministeriale Kutlu Savas chiuse le indagini. Nel Rapporto Susurluk la cooperazione tra autorità dello Stato, mafia e squadroni della morte è descritta dettagliatamente.

Catli aveva preso parte ad azioni clandestine a partire dal 1978. Il suo nome appare molte volte nelle testimonianze di esecutori di massacri e attentati. Fu responsabile del massacro di Bahcelievler insieme al funzionario dell'MHP, Kirci. Partecipò a un attentato dinamitardo all'Università di Istanbul, organizzò la fuga di fascisti da un carcere militare, e liberò l'autore dell'attentato contro il Papa, Mehmet Ali Agca, dalla prigione di Istanbul.

Agca, insieme a Oral Celik, aveva ucciso, su ordine di Catli, il direttore del periodico *Millyet*. Celik e Catli hanno condotto insieme 21 azioni all'estero, tra cui quelle contro l'organizzazione armena di resistenza ASALA, e furono entrambi implicati nell'attentato contro il Papa; Celik fu, infatti, processato a Roma e Catli ammise di aver fornito l'arma ad Agca. Catli fu, inoltre, coinvolto in un tentativo di golpe nel 1994 contro il presidente azerbaigiano Aijev, e aveva condotto operazioni segrete a Cipro. Un attentato contro il presidente della Georgia, Shevardnadze, dovuto al dissenso per la costruzione dei casinò, venne sventato nell'agosto 1995²¹. Mehmet Eymür, vice direttore della sezione anti-terrorismo del MIT, dichiarò alla Commissione Susurluk che Catli lavorava per il MIT e per la polizia di sicurezza nazionale dal 1980²².

Tuttavia, mentre Kirci rimase in carcere dal 1980 al 1989, Catli e Celik vennero rilasciati quasi immediatamente. Entrambi finirono, per un breve periodo, agli arresti in Francia per narcotraffico. Gli atti processuali sparivano, o il riferimento a un incarico da parte dello Stato determinava le scarcerazioni. Nel 1982 bastò l'intervento delle autorità turche in Svizzera per liberare Catli e, nel 1990, sem-

pre in Svizzera, dovettero scarcerarlo. I nomi Hüseyin Kocadag e Mehmet Agar sono in stretta relazione con l'impunità. Dopo il 1989, anche Kirci sfruttò l'immunità grazie alla protezione di Agar. Dopo l'incidente di Susurluk, Kirci scomparve finché, nel 1999, venne finalmente catturato. Fino ad allora era rimasto nascosto anche a casa di Sedat Bucak²³.

I GIOCHI D'AZZARDO, IL NARCOTRAFFICO E LA PRIMO MINISTRO

Tra il 1993 e il 1997 le fila della controguerriglia erano manovrate principalmente dal Primo Ministro turco (Ministro delle Relazioni Esterne dal 1993 al 1995), la signora Tansu Ciller, e da Mehmet Agar, destituito dall'incarico di Ministro dell'Interno dopo l'incidente di Susurluk. In seguito emersero relazioni con la mafia anche del nuovo Primo Ministro, Mesut Yilmaz, che fu costretto a dimettersi nel 1998²⁴. Questo dimostra che Ciller e Agar comandavano proprie bande finanziandole con un fondo statale clandestino. Ma la scoperta del fondo sembrò interrompere i finanziamenti, così per ottenere maggiori entrate dal *business* dei casinò, minacciarono la mafia tradizionale di escluderla dall'affare²⁵. Insieme ai giochi d'azzardo, anche il narcotraffico costituiva una importante fonte di entrate. Secondo le stime del governo tedesco, il 90% dell'eroina confiscata in Europa nella metà degli anni novanta era passata per la Turchia²⁶.

Dopo il 1993, lo Stato turco si impadronì anche di questo affare. Hüseyin Baybasin, arrestato per traffico di stupefacenti nei Paesi Bassi nel 1996, dichiarò che Agar e suo fratello avevano trasportato droghe verso l'Europa con la loro nave cisterna. «Abbiamo fatto questo affare con Mehmet Agar. Agar faceva in modo che potessimo trasportare la merce con imbarcazioni dello Stato e dentro la valigia diplomatica»²⁷.

La campagna elettorale di Agar fu finanziata dal trafficante di droga Mehmet Ali Yaprak²⁸.

Il presidente della XVII sezione penale del Tribunale provinciale di Francoforte constatò, il 21 gennaio 1997, le strette relazioni tra i trafficanti di eroina e il governo turco²⁹.

In un processo, secondo alcuni testimoni, fu evidenziato che: «Il narcotraffico dalla Turchia alla Germania e verso altri paesi europei è organizzato dalle famiglie Senoglu e Baybasin, e queste famiglie sono protette dal governo turco». «Si presume che queste due famiglie di trafficanti abbiano strette relazioni con un ministro turco di genere femminile»³⁰.

Fino a oggi, Tansu Ciller e suo marito non sono riusciti a giustificare l'incremento dei propri beni personali da 13 a 70 milioni di marchi tedeschi avvenuto durante il periodo in cui la signora restò in carica³¹. Il potere sul narcotraffico, il controllo del gioco d'azzardo e l'eliminazione delle concorrenze, resi possibili dall'esercizio della violenza legale e illegale, costituiscono la base che servì a conquistare il potere politico e gli consentì di conservarlo per tutti gli anni novanta. Così il terrore di Stato non fu esercitato solo contro l'opposizione. La lotta per l'egemonia venne combattuta anche all'interno dell'apparato stesso del potere³².

Con l'attentato contro Behcet Cantürk il 15 gennaio 1994, iniziarono una serie di esecuzioni che videro un centinaio di uomini d'affari kurdi assassinati nelle metropoli occidentali della Turchia. L'ispettore ministeriale Savas dedusse che: «probabilmente anche le cause dell'incidente di Susurluk si trovano in una dichiarazione dell'ex Primo Ministro Ciller: 'Disponiamo di una lista di uomini d'affari che cooperano con il PKK'. Così iniziarono le esecuzioni»³³.

Tra i primi a figurare nella lista della Ciller c'erano il giornale vicino alla causa kurda *Özgür Ülke* e il suo finanziatore, l'affarista e narcotrafficante Cantürk. Poco dopo la dichiarazione della Ciller, una bomba esplose nella redazione del giornale; Cantürk doveva considerarsi «avvertito».

«Tuttavia non si lasciò intimidire», riferisce Savas. «Dunque l'organizzazione di sicurezza turca decise di liquidarlo e questa decisione venne eseguita»³⁴. Gli autori dell'attentato, agenti di polizia agli ordini di Catli, arrestati dopo aver compiuto il crimine, furono rilasciati dalla polizia di Istanbul a causa di ordini superiori³⁵.

Oltre a Cantürk e ad altri capi della mafia, anche il «re dei casinò», Ömer Lütfü Topal, venne assassinato nel luglio 1996. Poco dopo vennero arrestati cinque sospetti, tra cui tre guardie del corpo del deputato Bucak. Questo uno stralcio dalla registrazione delle loro confessioni alla polizia di Istanbul: «prima ci avete dato l'incarico, quindi perché ora chiedete giustizia per gli uomini che voi avete fatto uccidere? Chiamate il Presidente, il Primo Ministro, il Ministro dell'Interno e il Capo della Polizia e vi diranno che ci hanno dato l'incarico»³⁶. Uno degli autori dichiarò in seguito: «Sono stato accusato di aver commesso 91 omicidi ad est e nel sud-est del paese. 'Sappiamo tutto e non abbiamo niente da contestare a questo proposito' mi fu detto durante l'interrogatorio. 'Però perché ha sequestrato Ömer Lütfü Topal? Lo ha fatto forse di sua iniziativa? Lei non sa che sta servendo un potere politico, il potere di Tansu Ciller e Mehmet Agar?'»³⁷.

Il Ministro dell'Interno Agar, successivamente, ottenne il trasferimento dei reclusi ad Ankara mediante Ibrahim Sahin, il capo della sezione per le operazioni speciali, e una volta giunti lì furono liberati³⁸.

LA PISTA TEDESCA

Catli era ricercato dall'Interpol per la sua fuga dalla Svizzera e per una condanna da parte di un tribunale di Parigi; ciò nonostante, continuò facilmente a viaggiare per l'Europa³⁹. Secondo un'inchiesta del programma televisivo tedesco *Kontraste*, viaggiava regolarmente in Germania senza essere arrestato. Il BND (il servizio di intelligence tedesco) contestò ogni dichiarazione del *Ard* (primo canale della tv pubblica tedesca) che faceva riferimento agli «interessi politici dello Stato»⁴⁰. Secondo le dichiarazioni del vicepresidente del dipartimento dei servizi segreti di polizia alla direzione generale per la sicurezza, Hanefi Avci, Catli doveva aver mantenuto strette relazioni con il BND⁴¹. Lo stesso Catli ammise contatti con i servizi segreti tedeschi al processo a Roma nel 1985⁴².

Catli, però, non era l'unico assassino mafioso che agiva indisturbato in Germania. Alla fine del 1996, la *Zdf* (secondo canale della tv pubblica tedesca) riportò la notizia una riunione a Baden Baden in cui, tra l'altro, si parlò del commercio di materiale nucleare. Il programma televisivo *Kennzeichen D* mostrò la foto di tre dei cinque partecipanti alla riunione: Hüseyin Duman, ricercato per traffico di eroina e di armi; Aydin Dogan, direttore dei giornali *Hürriyet* e *Milliyet*; e Özer Ciller, marito di Tansu Ciller⁴³.

Girava voce che anche un alto funzionario dell'MHP avesse partecipato alla riunione, così come l'assassino mafioso Alaatin Cakici. L'affare era stato agevolato dall'ex-agente del KGB Metin Selvi. In un fax inviato dall'Interpol di Vilnius al BKA (ufficio federale di indagine criminale tedesco), quest'ultimo sarebbe stato avvertito riguardo a Selvi e al contrabbando. Nonostante il BKA avesse ammesso di aver ricevuto la segnalazione, il governo tedesco si rifiutò di renderne noto il contenuto, sostenendo che si trattava di «informazioni confidenziali». Un'indagine avviata dal procuratore generale di Baden Baden venne interrotta⁴⁴.

Uno degli partecipanti all'incontro di Baden Baden, il ricercato internazionale Alaatin Caciki, è accusato di oltre 40 omicidi. Tra le sue vittime, oltre a sua moglie Ugur Kilic⁴⁵, c'è il dirigente dell'ASALA, Agop Agobian⁴⁶. Come Catli, anche Caciki sembra

coinvolto nel golpe fallito in Azerbaijan. Gli fu riconosciuto uno status ufficiale nel MIT e, sembra, anche nel JITEM⁴⁷. Secondo le liste del MIT, Caciki apparteneva alla squadra di Mehmet Agar, cosa poco probabile, poiché egli continuava a uccidere e minacciare persone vicine ai servizi segreti della polizia o appartenenti alle bande del giro della Ciller e di Agar. In un'intervista telefonica al programma *Flash Tv*, Caciki mosse gravi accuse di corruzione contro la Ciller e il marito, che provocarono l'intervento della polizia contro il canale televisivo⁴⁸. Fu catturato in Francia il 17 agosto 1998. La sua rete di contatti arrivava fino ai dirigenti dello Stato; nella sua agenda furono trovati indirizzi e numeri telefonici di agenti segreti turchi, ufficiali di polizia e politici di alto rango⁴⁹.

Caciki si muoveva con un passaporto diplomatico che gli fu poi confiscato dall'Ambasciata turca a Pechino. La stessa Ambasciata di cui era «consulente giuridico» Yavuz Atac, vecchio dirigente del MIT e grande amico di Caciki⁵⁰. In realtà, Atac continuava a operare per il MIT, come vice direttore delle operazioni all'estero; in questo ruolo dirigeva un gruppo di assassini della mafia, al quale appartenevano anche Caciki e Agansoy⁵¹. Atac aiutò Caciki in diverse occasioni in cui rischiò di essere scoperto. Si presume che anche la signora Meral Aksener, Ministro degli Interni, abbia avvertito Caciki del rischio di una imminente cattura negli Stati Uniti⁵².

Dal carcere francese, Caciki minacciò: «Se parlo io, in Turchia ci sarà un terremoto!». Vennero pubblicate le registrazioni confiscate durante il suo arresto, contenenti le conversazioni telefoniche con uomini d'affari e politici turchi: il giornale *Tempo* diffuse come supplemento una cassetta audio dal titolo *Best of Caciki* contenente gli estratti delle registrazioni ottenute da un deputato dell'opposizione. Ma il Primo Ministro Yilmaz ne era a conoscenza da tempo. Uno dei nastri magnetici riportava le conversazioni tra Caciki e l'imprenditore e «imperatore» dei mezzi di comunicazione, Korkmaz Yigit, in cui a proposito della privatizzazione della Banca di Turchia (TTB), Caciki prometteva a Yigit che avrebbe intimidito la concorrenza⁵³. Yigit, che voleva comprare la TTB per 600 milioni di dollari, se l'aggiudicò nel luglio 1998⁵⁴.

Dopo l'arresto, Yigit confessò che si era avvalso, per l'operazione, dell'aiuto di Caciki. Fece sapere, anche attraverso il proprio canale televisivo, che il Primo Ministro Yilmaz era informato di tutto, riferendo dettagliatamente del suo ruolo nell'affare. Presumibilmente vi era implicato anche il Ministro dell'Economia, Günes Taner, che aveva autorizzato un sostegno finanziario di 200 milioni di dollari per l'acquisto della banca⁵⁵. Caciki confermò la propria

relazione con Yilmaz, che proveniva dal gruppo fascista dei Lupi Grigi, affermando che gli aveva parlato al telefono almeno dieci volte⁵⁶. La pubblicazione delle conversazioni di Caciki costrinse Eyüp Asik, confidente e ministro senza portafoglio di Yilmaz, a rinunciare all'incarico⁵⁷. Il 25 novembre 1998 le accuse costarono la carica anche al Primo Ministro. Nonostante in Turchia pendesse sulla testa di Caciki la pena di morte, i suoi avvocati ne chiesero l'estradizione dalla Francia; il Ministero della Giustizia turco, infatti, non soltanto gli aveva assicurato che non sarebbe stato giudicato per i crimini che prevedono la pena di morte, ma proibì anche ogni interrogatorio al riguardo. Caciki rispose, così, solo di delitti minori. Il processo fallì parzialmente, perché il Ministero della Giustizia provocò la prescrizione dei delitti non rispettando i termini di scadenza dell'istruttoria. Da allora, Caciki si trova nel carcere di Kartal «riservato» alle personalità. Al suo ingresso annunciò che avrebbe continuato ad agire anche da lì. E, infatti grazie ai telefoni cellulari, ha continuato a ordinare regolamenti di conti contro gli avversari⁵⁸.

Un altro degli assassini che, come Caciki, agisce su mandato del MIT è Mahmut Yildirim, alias Yesil, autore dell'attentato a Akin Birdal: Hanefi Avci, vice capo dei servizi segreti di polizia, di fronte alla commissione di indagine, accusò il capo supplente del MIT, Mehmet Eymür, di essere rimasto in contatto con Yesil tramite «centinaia di conversazioni e incontri»⁵⁹. Il Rapporto Susurluk rivelò che Yesil aveva lavorato per il MIT e, successivamente, per il JITEM; ad esso si aggiunse anche un rapporto del MIT, dal quale emerge che Yesil fu responsabile di almeno 19 omicidi, tra cui quelli del deputato kurdo Mehmet Sincar, del cofondatore del MIT, Vedat Aydin, e dello scrittore Musa Anter. Anche il MIT era a conoscenza di un conto attraverso il quale Yesil amministrava il denaro proveniente dalle estorsioni e dal narcotraffico. Il 23 novembre 1996, Yesil, in possesso di importanti documenti, espatriò dalla Turchia con altri agenti del MIT per andare a Beirut: i biglietti aerei erano stati prenotati dall'ufficio del Primo Ministro⁶⁰. Sembra che Yesil fosse stato anche il contatto con il gruppo degli Hizbullah in Kurdistan⁶¹, mentre manteneva buone relazioni con l'ufficiale del MIT, Cengiz Ersever, che risaliva all'inizio della «conduzione speciale della guerra».

Il 26 maggio 1998, Hanefi Avci presentò un documento confidenziale sulle conversazioni telefoniche registrate nella sede dei servizi segreti del MIT, nel quale è indicato l'elenco degli autori dell'attentato di Birdal, oltre a Yesil⁶². Al processo, Ersever confessò di aver fondato il TIT e di essere tra i mandanti dell'attentato di Birdal⁶³. La Corte Suprema di sicurezza giunse alla conclusione che

Yesil ordinò l'attentato durante una riunione con Ersever nei pressi di Ankara.

SUSURLUK NON È FANTASIA

Ancora oggi sono molti i punti non chiari. La Commissione Susurluk ebbe un potere di verifica limitato; le testimonianze mostravano la competizione dei diversi gruppi della controguerriglia. Soprattutto quella tra il MIT e le bande del Capo della polizia, in seguito Ministro dell'Interno, Agar. Il contrasto tra le diverse rivelazioni si fece particolarmente evidente quando il giornale *Aydinlik*, vicino al MIT, pubblicò un Rapporto che descriveva dettagliatamente i principi di funzionamento del «regime» Susurluk, anche prima dell'incidente, e accusava le unità speciali della Direzione Generale di polizia, che avevano il compito, insieme al MIT, di proteggere quel sistema. Il Rapporto conteneva anche i nomi dei narcotrafficienti sotto la protezione della polizia; contro questo Hanefi Avci, dirigente di una delle autorità accusate, reagì immediatamente con la pubblicazione dei nomi dei trafficanti che agivano su incarico del MIT.

MIT e servizi segreti di polizia si incolpavano reciprocamente. Le differenze tra le diverse istituzioni sono tanto profonde quanto la loro concorrenza nell'organizzazione mafiosa. Più di cento furono gli informatori del MIT sequestrati e interrogati dalla polizia, e quindici di loro vennero assassinati⁶⁴.

La pubblicazione del Rapporto del MIT su *Aydinlik* ebbe conseguenze immediate anche per Mehmet Eymür, il suo capo supplente, che fu trasferito all'Ambasciata di Washington. Oggi vive lì in esilio e dirige una pagina web in cui pubblica documenti riservati dell'apparato dei servizi segreti turchi⁶⁵.

Avci, in seguito alle dichiarazioni davanti alla Commissione Susurluk, fu congedato e accusato di aver divulgato informazioni confidenziali. Nonostante ciò, presentò opposizione al suo licenziamento e venne trasferito a un altro incarico nella polizia. Anche Yilmaz e Ciller si incolparono reciprocamente, sui rispettivi servizi segreti e sulla connivenza con gruppi mafiosi. Questo evidenziò che Ciller e Agar si erano assicurati il potere attraverso i servizi segreti di polizia, mentre Yilmaz aveva sfruttato soprattutto l'appoggio del MIT.

Non vennero, tuttavia, mai menzionati i nomi dei capi militari probabili mandanti. Molte delle indagini, la maggior parte delle quali non produsse né accuse né condanne, furono secrete per

ragioni di Stato e si compiono solo gli arresti strategicamente vantaggiosi per una delle parti in gioco nel quadro delle lotte per il potere interno. Le amnistie diedero il loro apporto all'impunità. Le dinamiche dei crimini non vennero mai realmente chiarite.

All'inizio dell'estate del 2000 furono trasmesse le immagini delle operazioni di polizia contro gli squadroni della morte e gli Hizbullah, e della scoperta di fosse comuni. Vennero arrestati circa 1.000 sospetti. Con queste operazioni il governo si liberò, nel breve periodo, unicamente degli eserciti islamici indesiderati, il cui controllo gli era sfuggito di mano, e dei loro squadroni della morte. La smobilitazione di 67.000 «protettori del popolo» è a tutt'oggi rinviata, nonostante essi continuino a terrorizzare la popolazione. Non si sa cosa ne sarà di loro dopo l'abolizione dello stato d'emergenza e la graduale riduzione del livello dello scontro.

Korkut Eken, l'istruttore di Ozel Tim, il capo delle operazioni speciali Ibrahim Sahin, e dodici agenti di polizia, accusati di essere «fondatori di un'organizzazione criminale», furono condannati a pene lievi il 15 di gennaio 2002: da quattro a sei anni di carcere⁶⁶. Dopo il pronunciamento, cinque generali e il capo di Stato Maggiore, Dogan Gres, dichiararono dubbia la sentenza e elogiarono il senso del dovere e di lealtà di Eken⁶⁷. L'intenzione di difenderlo, si trasformò, però, in una autoaccusa. I generali dichiararono che Eken aveva agito seguendo le istruzioni, con l'approvazione del Consiglio Nazionale di Sicurezza turco, al quale la ÖHD riportava direttamente. E così, per la prima volta, anche i militari entrarono nel mirino delle indagini su Susurluk; pur se poche saranno le condanne.

Fallì anche ogni tentativo di processare Ciller, Yilmaz, Bucak, Agar e altri politici, a causa dell'immunità parlamentare di cui godettero fino all'autunno del 2002. In effetti, Agar cadde dall'immunità nel dicembre 1996⁶⁸, ma tornò in Parlamento nel 1999; un nuovo tentativo di revoca fallì nel giugno 2000⁶⁹. Agar ammise davanti alla Commissione Susurluk: «Abbiamo condotto migliaia di operazioni segrete per conto dello Stato»⁷⁰, ma niente di più: «Se confessassi, dovrebbero portare qui anche un Presidente, tre Primi Ministri e cinque generali»⁷¹.

Nel nuovo Parlamento non sono rappresentati il MHP, il DYP né l'ANAP. La Ciller rinunciò alla presidenza del partito e Yilmaz abbandonò la presidenza dell'ANAP. Oggi Agar gode solo dell'immunità parlamentare poiché era stato eletto come indipendente prima dell'accertamento delle sue responsabilità politiche evidenziate dall'indagine Susurluk. Dopo l'elezione, rientrò nel DYP e ne divenne presidente succedendo alla Ciller⁷². Nel giugno

del 2000 diversi giornali riportarono la notizia che l'assassino Yesil si muoveva liberamente in Turchia, che aveva abitato nella casa di un deputato di Ankara, che era stato riconosciuto in un ristorante sotto la sede del MHP⁷³.

Susurluk non è fantasia. Gli omicidi su commissione, la sparizioni di membri dell'opposizione, le torture e le violenze perpetrate dai paramilitari sono aumentate quanto l'arricchimento sistematico del sistema mafia-Stato con il narcotraffico e i giochi d'azzardo. L'IHD segnala nel Rapporto 2002 che le violazioni dei diritti umani in Turchia sono aumentate progressivamente dal 1999. Nel 2002, furono torturate 876 persone, 75 furono vittime di «omicidi ad opera di ignoti», due furono rapite e scomparvero⁷⁴. Lo «Stato Susurluk» continua ad agire senza venire ostacolato. Non è crollato insieme ai suoi attori politici, al contrario si è convertito in un sistema su cui si basano la Repubblica turca e il potere militare. Mesut Yilmaz, uno dei primi ministri coinvolti con il crimine organizzato, aveva consapevolmente «secretato» una parte del Rapporto dell'ispettore ministeriale Savas: «Dichiariamo alcuni avvenimenti come segreti di Stato poiché può succedere che, in futuro, lo Stato debba utilizzare ancora una volta gli stessi metodi»⁷⁵.

NOTE

¹ BEUCKER PASCAL, «Attentat mit Ansage», in *Jungle World* 21/2 (1998), p. 21.

² BAYDEMİR OSMAN, «Eine Aktion der Konterguerilla», in *Kurdistan Report* 91 (1998) p. 13 e 15.

³ Ihd <http://www.ihd.org.tr/eindex.html>

⁴ NEZAN KENDAL, «Verbrecher mit Diplomatenpass», in *Le Monde Diplomatique*, 7 (1998) p. 17.

⁵ GLASENAPP MARTIN, «Das Attentat auf Akin Birdal. Die Farbe Grün», in *Kurdistan Rundbrief* 12.11.1998.

⁶ In seguito vennero accusate altre persone, 8 in totale.

⁷ ÇELİK SELAHATTIN, *Türkische Konterguerilla*, Colonia 1999.

⁸ MÜLLER LEO A., *Gladio – Das Erbe des Kalten Krieges*, Hamburg 1991 p. 56.

⁹ ÇELİK SELAHATTIN, *Konterguerilla* p. 44.

¹⁰ ÇELİK SELAHATTIN (HG.), *Verbrecher Staat*, Colonia 1998.

¹¹ Dal 25/06/1993 al 12/03/1996 Ciller fu Primo Ministro. Dopo il governo provvisorio di Mesut Yilmaz, assunse l'incarico Necmettin Erbakan (08/07/1996 - 18/06/1997). Durante il governo di Erbakan, Ciller divenne Ministro degli Affari Esteri. A seguito di un sanguinoso colpo di Stato, Erbakan ven-

ne nuovamente sostituito da Yılmaz. Ciller passò all'opposizione. Fino alle elezioni del 03/11/2002, Ciller era a capo del «Partito del Cammino Vero» (DYP).

¹² ÇELİK SELAHATTIN, «Verbrecher Staat» in ÇELİK (Hg.), *Verbrecher Staat* p. 15-35.

¹³ DOĞAN RIZA, «Von der Mafiarepublik zum weltweiten Drogenimperium» in ÇELİK (Hg.), *Verbrecher Staat*, p. 117-138.

¹⁴ SAVAS YETER, «Die Susurlukaffäre. Eine Einführung», in IMK (Hg.): *Bandenrepublik Türkei* p. IX.

¹⁵ RAUCHFUSS KNUT, «Krieg mit dem Präsidentenpalast», in *Sozialistische Zeitung* 6/16 (2001), p. 12.

¹⁶ ERZEREN ÖMER, «Ein Staat, besetzt von Mördern und Dieben», in *die tageszeitung* 8/11/1996, p. 8.

¹⁷ Agar lavorò ai vertici della Polizia. Nel 1988 venne nominato capo della polizia di Ankara, e nel 1990 di Istanbul. In quel periodo iniziò a formare gli squadroni della morte e si dedicò al narcotraffico, all'estorsione e al prossenetismo. Nel 1988, un rapporto del Mit rivelò gli affari di Agar, ma ciò comportò soltanto la destituzione del capo della sezione del Mit, Mehmet Eymür. Nel 1992, Agar venne destinato alla città di Erzurum, dove si dedicò alla formazione di bande armate del Mhp. Nel 1993, Ciller lo nominò presidente generale della Polizia Turca. Dal 1995, Agar fu eletto in Parlamento. Come Ministro della Giustizia di Ciller, si impegnò per l'isolamento dei prigionieri politici, per le esecuzioni extralegali e per limitare i diritti di difesa. Fu ministro degli Interni durante il governo di Erbakan.

¹⁸ SAVAS KUTLU, «Der Susurlukbericht der Inspektionsbehörde beim Ministerpräsidialamt» in INTERNATIONALER VEREIN FÜR MENSCHENRECHTE DER KURDEN (Hg.): *Bandenrepublik Türkei? Der Susurlukbericht des Ministerialinspektors Kutlu Savas*, Bonn 1998, pp. 11-44; THAMM BERND GEORG, *Die internationalen Netzwerke der organisierten Kriminalität*. dp-special n. 7 zur Ausgabe Deutsche Polizei 8/99, p. 13; ÇELİK SELAHATTIN, «Das Geheimnis der Waffen im Susurluk-Unfall-Fahrzeug» in ÇELİK (Hg.), *Verbrecher Staat Anhang*, p. 249.

¹⁹ SAVAS YETER, «Susurlukaffäre», *Turkish Daily News* 8/11/1996; *Hürriyet* 18/12/1996; ERZEREN ÖMER, «Die schmutzigen Geschäfte der Tansu Ciller», in *die tageszeitung* 18/11/1996, p. 21.

²⁰ *Turkish Daily News*, 18/12/1996.

²¹ ÇELİK, *Verbrecher Staat* p. 39 e 155; SAVAS, *Kutlu Susurlukbericht*, pp. 35 e 46; ERZEREN, ÖMER, «Ein terroristischer Staat» in *die tageszeitung*, 29/1/1998, p. 5.

²² *Washington Post*, 1/1/1997.

²³ NEZAN, «Verbrecher mit Diplomatenpass»; *Turkish Daily News* 25/11/17/12/1996 e 21.1.1999; SAVAS, *Kutlu Susurlukbericht*, p. 46.

²⁴ BEUCKER PASCAL, «Der Premier als Pate» in *Jungle World* 47/2 (1998) p. 5.

²⁵ ÇELİK SELAHATTIN, «Die Verantwortlichen» in ÇELİK (Hg.), *Verbrecher Staat*, p. 147; SAVAS, *Kutlu Susurlukbericht* p. 10.

²⁶ *Westdeutsche Allgemeine Zeitung*, 7/5/1997.

²⁷ BAYBASIN HÜSEYİN, «Interview» in ÇELİK (Hg.), *Verbrecher Staat*, Anhang p. 234; INSTITUT KURDE, «Deux chaînes de télévision condamnées pour avoir diffusé des révélations sur le trafic de drogue» in: *Bulletin* 142-43 (1997).

²⁸ SAVAS, *Kutlu Susurlukbericht*, p. 33.

²⁹ ERZEREN ÖMER, «Das Schweigen der Tansu Ciller» in *die tageszeitung* 27/1/1997, p. 10.

³⁰ INSTITUT KURDE, «Un juge allemand met Mme. Ciller en cause dans le trafic de drogue vers l'Europe» in *Bulletin* 142-43 (1997).

³¹ THAMM, *Die internationalen Netzwerke*, testo dattiloscritto, nota 47.

³² ERZEREN ÖMER, «Bonapartismus am Bosphorus» in *die tageszeitung* 5/12/1996, p. 10.

³³ SAVAS, *Kutlu Susurlukbericht*, p. 6.

³⁴ SAVAS, *Kutlu Susurlukbericht*, p. 38.

³⁵ BEUCKER PASCAL, «Ermittlungen gegen den Staat» in *Jungle World* 7/2 (1998) p. 21; YURTDAS, SEDAT, «Susurluk: Die harte Realität der Kurden» in ÇELİK (Hg.), *Verbrecher Staat* p. 226; ÇELİK, *Konterguerilla*, p. 169.

³⁶ *Cumburiyet* 10/12/1996 e *Milliyet* 22/12/1996.

³⁷ NEZAN, «Verbrecher mit Diplomatenpass».

³⁸ INFOGRUPPE HANNOVER, *Update über Susurluk*, 22/12/1996.

³⁹ *Turkish Daily News* 22/8/1997.

⁴⁰ ALTHAMMER RENÉ, KÜPER SABINE, *Susurluk in Deutschland*, Fernsehmagazin Kontraste (1997).

⁴¹ *Hürriyet-Europaausgabe*, 27/3/97.

⁴² LEE MARTIN A., «Der lange Atem der Grauen Wölfe» in *Le Monde Diplomatique* 14/3/1997, p. 6.

⁴³ *Kennzeichen D*, 27/11/1996.

⁴⁴ *Bundesdrucksache*, 13/7/183.

⁴⁵ Figlia del capo mafioso Dündar Kiliç. Rimproverandole di aver parlato con il sostituto capo della Polizia di Istanbul, Cakici la fece uccidere il 20/01/1995 durante le vacanze sulla neve.

⁴⁶ HÖHLER GERD, «Wenn Cakici auspackt, wird es in der Türkei "ein Erdbeben" geben» in *Frankfurter Rundschau* 29/8/1998; IMK (Hg.): *Bandenrepublik Türkei*, p. 77; ÇELİK, *Verbrecher Staat*, p. 111.

⁴⁷ AVCI HANEFI, «Erklärungen vor der Susurluk-Kommission», in ÇELİK (Hg.), *Verbrecher Staat*. Anhang, p. 261.

⁴⁸ VOGEL PETER, «Neuer Anschlag auf Presse- und Meinungsfreiheit in der Türkei» in *Heyva Sor A Kurdistanê April* (1997).

⁴⁹ HÖHLER «Wenn Cakici auspackt».

⁵⁰ *New York Times* 15/10/1998.

⁵¹ KÜPER-BASGÖL SABINE, «Mörderische Diplomatie» in *Jungle World* 36/2 (1998) p. 20.

⁵² IMK e.V.: *Wocheninformationsdienst* 18 (1999).

⁵³ *Associated Press*, 15/10/1998.

⁵⁴ *Frankfurter Rundschau*, 17/10/1998.

⁵⁵ *Berliner Zeitung*, 12/11/1998.

⁵⁶ *Kölner Stadtanzeiger*, 29/12/1999.

⁵⁷ *die tageszeitung* 26/9/1998, p. 4.

⁵⁸ Neue Züricher Zeitung 22/9/2000; KEETMANN, JAN, «Handys im Hochsicherheitsstrakt» in *WoZ-Online Dossier*, 20/7/2000.

⁵⁹ *Kurtulus* 99 (1998).

⁶⁰ SAVAS, *Kutlu Susurlukbericht*, pp. 20, 21 e 24.

⁶¹ *Kurdish Observer*, 5/2/2000.

⁶² GLASENAPP MARTIN, *Das Attentat auf Akin Birdal*.

⁶³ *Turkish Daily News*, 4/8/1998.

⁶⁴ BEUCKER, «Ermittlungen gegen den Staat» in *Jungle World* 7/2 p. 21

⁶⁵ <http://www.atin.org>

⁶⁶ *Cumburiyet*, 25/10/01.

⁶⁷ *Aksam*, 14-15/3/2002.

⁶⁸ *Turkish Daily News* 3/11/1999.

⁶⁹ Human Rights Foundation of Turkey: Daily Report, 06/117 16/6/2000

⁷⁰ *Cumhuriyet*, 18/11/1996.

⁷¹ *Yeni Safak*, 15/3/2002.

⁷² SCHÖNBOHM, DR. WULF EBERHARD, «Parteikongress der Anap mit Neuwahl des Vorstandes» in *Auslandsbüro der Konrad Adenauer Stiftung* [Hg.] Länderberichte, 24 gennaio 2003.

⁷³ *Kurdish Observer*, 10/6/2000.

⁷⁴ *Presseerklärung des Ihd*, Ankara 21/2/2003.

⁷⁵ YURTDAS, *Susurluk*, p. 230.

X. COLOMBIA

LABORATORIO SPERIMENTALE PER LA GESTIONE PRIVATA DELLA GUERRA

Dario Azzellini

Il sorgere di protagonisti armati non istituzionali e il crescente *outsourcing* di compiti statali militari e repressivi a «imprenditori della violenza» viene quasi sempre interpretato come un indebolimento dello Stato.

La Colombia è un modello esemplare di come ciò non sia necessariamente vero. L'imposizione degli interessi statali e del capitale privato viene trasferita, in forma controllata, alle Compagnie Militari Private (PMC) e ai paramilitari. Per questo non si può qualificare la Colombia come uno «Stato mancato».

Paese con quaranta milioni di abitanti, è stato considerato, per anni, terra per investimenti sicuri e ha avuto, fino al 1998, il tasso di crescita più alto del continente latino-americano. La Colombia è ricca di risorse naturali come petrolio, carbone, oro, smeraldi, acqua e biodiversità (settore oggi interessante nell'ambito dello sfruttamento biotecnologico). Quattrocento delle cinquecento maggiori imprese statunitensi hanno investito in questo paese. A tutto ciò si aggiunge il narcotraffico, il più dinamico fattore di crescita¹. Le grandi banche percepiscono profitti dal riciclaggio di denaro e le imprese chimiche guadagnano dai prodotti di base per la produzione della cocaina.

Alla recessione del 1998-1999 seguì rapidamente la ripresa. Una forte svalutazione del *peso*, la liberalizzazione del cambio, un duro programma di austerità e l'attacco frontale alla legislazione del lavoro, permisero un aumento delle esportazioni del 13% nell'anno 2000. Il nuovo presidente Álvaro Uribe Vélez intensificò l'orientamento neoliberale tanto che, all'inizio del 2003, il *New York Times* classificò la Colombia come uno dei sei «mercati emergenti» più interessanti a livello mondiale. Tuttavia, questa politica ha anche bisogno di intensificare la guerra.

La Colombia rappresenta da più di vent'anni un laboratorio per la gestione privatizzata della guerra. Politica, esercito, polizia, narcotraffico, allevatori, paramilitari, esercito statunitense, l'agenzia antidroga nordamericana (Dea), compagnie transnazionali e PMC, cooperano in alleanze mutevoli per imporre i loro comuni interessi contro le organizzazioni contadine, i sindacati, i movimenti sociali e,

soprattutto, contro i movimenti armati degli insorti, in continuo aumento². La guerra è diretta principalmente contro la popolazione civile.

Secondo l'organizzazione per i diritti umani Codhes, in Colombia sono state sfollate, nel 2002, 412.553 persone (il 20% in più rispetto al 2001)³. In totale si contano, all'interno del paese, oltre 3 milioni di sfollati. Nel 2002 sono stati registrati 544 massacri con 2.447 morti, 4.512 omicidi politici, 744 scomparsi e 734 arresti arbitrari⁴. Ciononostante la maggior parte della responsabilità delle gravi violazioni dei diritti umani non viene oggi attribuita (come ancora si faceva negli anni ottanta) all'esercito e agli organi di repressione statale, ma ai paramilitari.

In Colombia la guerra c'è da più di cent'anni. Dagli anni sessanta le guerriglie si contrappongono agli apparati di potere delle classi dominanti, e lo scontro si è particolarmente intensificato negli ultimi 12 anni, durante i quali il conflitto è stato internazionalizzato.

Tramite il Plan Colombia⁵ e altre misure, a partire dal 2000 sono stati investiti nel paese più di 2,5 miliardi di dollari in aiuti militari statunitensi per la presunta lotta al narcotraffico. In questo modo, le forze armate degli Stati Uniti assumono un ruolo sempre più attivo sul territorio. Esploratori *Awacs* (Sistema Aereotrasportato di Allarme e Controllo Tempestivo) della Forza aerea statunitense e le loro stazioni radar presenti in Colombia (che dovrebbero servire alla lotta contro il narcotraffico) trasmettono, dal marzo 1999, informazioni sui movimenti di guerriglia. Dalla fine del 2001, il controllo viene esercitato in maniera ufficiale come parte della «lotta contro il terrore» ed è stata annullata la restrizione per l'utilizzo di materiale bellico statunitense nella lotta contro il narcotraffico. Da allora vengono impiegati, con sempre maggior frequenza, istruttori dell'esercito degli Stati Uniti a cui si aggiungono almeno 20 PMC commissionate dal Pentagono e da imprese private.

IMPRESSE MILITARI PRIVATE

Il settore dei servizi di sicurezza privati in Colombia conta circa⁶ 160.000 impiegati e vede le PMC sempre più integrate nelle operazioni di guerra. Tra di esse sono presenti anche imprese internazionali come quelle britanniche di *Control Risk* (che forniscono consulenza di prevenzione del rischio, ex militari per la gestione di negoziati, azioni per la liberazione dei sequestrati) e di *Global Risk* (addestrano alla liberazione di ostaggi, forniscono guardie del corpo, con-

trollo tecnico e armato). Nell'ambito militare altamente qualificato vengono impiegati stranieri *in loco* delle *Bell Helicopter Textron Inc.* e *Sikorski Aircraft Corp* (entrambe imprese di elicotteri da combattimento) e *Lockheed-Martin* (aerei militari). Queste imprese offrono appoggio all'esercito per la custodia, la manutenzione e l'utilizzo degli strumenti acquisiti.

Gli impiegati delle PMC esercitano, allo stesso tempo, funzioni di istruttori, esperti in controllo, piloti e membri di gruppi speciali per la polizia e per i militari colombiani; lavorano inoltre per la Dea, per i servizi segreti e per alcune imprese statunitensi. Generalmente, si tratta di ex appartenenti alle unità speciali degli Stati Uniti ed ex militari di altri paesi, veterani di guerra, o militari in servizio nordamericani che assumono missioni a tempo limitato, durante le loro vacanze.

L'utilizzo delle PMC offre numerosi vantaggi. Poiché esse sono delegate e finanziate, in genere, direttamente dagli Stati Uniti (dal Pentagono o dai servizi segreti), le istituzioni governative colombiane possono dichiarare di non essere informate sulla loro attività. A loro volta, gli Stati Uniti hanno, per mezzo delle PMC, accesso diretto alla zona di operazione. Mentre l'opinione pubblica contraria viene tenuta a distanza tanto in Colombia quanto negli Stati Uniti. Questo sistema permette di eludere il limite, stabilito dal Congresso Usa alle forze d'azione in Colombia, di 400 civili e 400 militari (comunque aumentati nell'ottobre del 2004 a 600 e 800), visto che le PMC arruolano soprattutto personale proveniente da altri paesi⁷. Alcuni analisti calcolarono, già qualche anno fa, che gli stranieri impiegati dalle PMC in Colombia erano più di 1.000⁸; oggi sono circa 2.000.

CALIFORNIA MICROWAVE INC.

La *California Microwave Inc.* offre servizi militari e di spionaggio nell'ambito delle telecomunicazioni e del controllo aereo. È una filiale della *Northrop Grumman Inc.* che dirige cinque stazioni radar per il controllo dello spazio aereo, con una quantità sconosciuta di impiegati statunitensi dislocati a est e a sud della Colombia.

Il 13 febbraio del 2003, alcune unità delle Farc hanno abbattuto, nel dipartimento di Florencia, regione di Caquetá, un aereo turistico Cessna 208 che stava compiendo voli d'ispezione nella zona di guerriglia per rendere conto, ai militari, dei movimenti del Frente 15 delle Farc e dei suoi comandanti. Dell'equipaggio facevano parte un membro colombiano dei servizi segreti e quattro impiegati statunitensi della PMC *California Microwave Inc.*, reclutati dall'Ufficio di

Amministrazione Regionale (*Office of Regional Administration*) dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Bogotá, una copertura della Cia. Tanto il colombiano quanto uno degli statunitensi sono stati trovati assassinati, mentre gli altri tre statunitensi sono nelle mani delle Farc. In conseguenza di ciò, il governo Usa inviò in Colombia 50 soldati scelti in appoggio alle indagini e alla logistica dell'esercito colombiano per la ricerca «dei sequestrati e dei loro sequestratori». A seguito di quanto riportato dal *Washington post* su una possibile partecipazione americana alle azioni di liberazione, un portavoce del Ministero degli Affari Esteri rispose: «avremmo le capacità per farlo». Ciò supererebbe i limiti posti dal Congresso, che prevedono che le truppe statunitensi non possano partecipare a operazioni militari; limite trasgredito appunto dall'invio.

Diversamente dai soli 208 effettivi dichiarati da George Bush, il *Washington post* parla di 411 soldati nordamericani impiegati⁹. Nonostante ciò, fino alla fine del marzo 2006, il Governo degli Stati Uniti non aveva individuato nessuna pista per la liberazione dei prigionieri.

LA DYNCORP IN COLOMBIA

La PMC con maggiore personale impiegato nella guerra colombiana è la statunitense DynCorp (vedi cap. IV), che partecipa anche alla distruzione delle coltivazioni di droga tramite irrorazione del pesticida Round Up della multinazionale Monsanto. Per farlo ha a disposizione 88 elicotteri e alcuni aerei turistici del governo Usa. Il numero esatto dei suoi impiegati nel paese è sconosciuto, alcune fonti parlano di una cifra che va dai 100 ai 355, dei quali meno di un terzo sarebbero cittadini nordamericani. Un ex impiegato ha dichiarato: «mentre lavoravo lì, il nostro numero è aumentato da 120 a 450»¹⁰. Le entrate della DynCorp sono aumentate dai 6,6 milioni di dollari del 1996 a 30-40 milioni annui a partire dal 1999. Dal 1991, l'impresa ha ottenuto più di 300 milioni di dollari nell'ambito della campagna militare degli Stati Uniti contro il narcotraffico in America Latina.

La sede principale delle operazioni andine della DynCorp si trova nella Patrick Air Force Base, in Florida. Lì vengono selezionati i volontari che si presentano grazie agli annunci sulla stampa per i programmi *Colar* (Colombian Army) e *Helas* (Helicopter Assimilation-UH-IN), e non sono pochi; dopotutto, un pilota nella guerra in Colombia guadagna tra i 75.000 e i 90.000 dollari l'anno¹¹.

La principale sede colombiana della DynCorp si trova all'inter-

no dell'aeroporto El Dorado di Bogotá, altre otto basi militari fungono da Punti Operativi Avanzati (FOL). Secondo il contratto, la DynCorp fornisce piloti e meccanici, e addestra i piloti a voli d'ispezione e di trasporto di truppe per la distruzione delle aree coltivate e dei laboratori della droga. Membri della DynCorp operano in Colombia su aerei da ispezione OV-10 D (*Broncos*), volano con aerei da gassificazione T-65 e forniscono appoggio con truppe speciali in elicottero, alle operazioni della polizia colombiana. Questi gruppi di Ricerca e Salvataggio (*Search and Rescue Teams*, SAR) sono composti spesso da ex militari scelti dell'esercito statunitense, incaricati di provvedere all'evacuazione del personale militare in situazioni di pericolo, ufficialmente solo nell'ambito della «guerra antidroga», ma un veterano della DynCorp ha reso noto che questi vengono ugualmente impiegati in operazioni militari contro la guerriglia¹². Un pilota peruviano della DynCorp ha dichiarato: «sono stato un mercenario in Colombia perché era un lavoro ben pagato, a combattere una guerra che non è la mia (...). Si trattava di un'operazione tipica militare (...). Normalmente veniamo assunti per operazioni commerciali, però quando lavoriamo per l'esercito della Colombia, è un'altra cosa»¹³.

Nelle azioni di gassificazione delle coltivazioni di droga, che sono parte della guerra, il confine con l'operazione militare è molto labile. A protezione dell'azione, i mercenari sparano dagli elicotteri con le mitragliatrici, sostenuti dall'artiglieria pronta all'attacco¹⁴ contro i guerriglieri che cercano di proteggere i piccoli agricoltori di coca. Le gassificazioni distruggono, infatti, tutti i tipi di coltivazione provocando gravi danni e malattie, fino alla morte dei contadini e del loro bestiame. Risulta che vengono gassificate anche zone prive di coltivazioni di coca.

Invece, la DynCorp nega la propria partecipazione in operazioni di combattimento, nonostante il 18 febbraio 2001 un gruppo di salvataggio (SAR) della DynCorp abbia portato in salvo il pilota (della DynCorp e non colombiano) e gli altri membri dell'equipaggio di un elicottero della polizia che appoggiava un'azione di gassificazione a Caquetá, nel sud-est della Colombia, abbattuto dalle Farc. I quattro statunitensi accorsi in aiuto, armati di mitragliatrici M-16, si scontrarono in combattimento con la guerriglia, e altri due elicotteri con equipaggio statunitense, intervennero con un fuoco di copertura. Negli ultimi sei anni, furono per lo meno otto i «salvataggi d'emergenza» presumibilmente effettuati dal SAR.

Dato che le compagnie transnazionali (CTN) hanno bisogno di «garanzie nell'investimento», lavorano (in situazioni di guerra) in collaborazione con le Forze Armate per proteggere i loro impianti industriali e intervengono direttamente nella guerra. Inoltre, è comune in Colombia l'utilizzo di gruppi paramilitari al servizio di specifici interessi capitalistici. Più di 2.000 sindacalisti sono stati assassinati durante gli ultimi 15 anni. Il capo paramilitare Carlos Castaño ammette chiaramente: «uccidiamo i sindacalisti perché non lasciano lavorare la gente».

Il primo caso noto è quello che riguarda la partecipazione dell'impresa petrolifera *Texaco* all'organizzazione di gruppi paramilitari nella zona di Puerto Boyacá, a partire dal 1983. Le imprese bananiere multinazionali nella regione di Urabá sono riuscite a eliminare la presenza sindacale nelle piantagioni, facendo assassinare più di 400 sindacalisti dai paramilitari, tra la fine degli anni ottanta e la metà degli anni novanta. All'inizio degli anni novanta, i sindacati accusarono la CTN svizzera Nestlé di essersi servita di paramilitari per liquidare i loro rappresentanti nei negoziati per il contratto collettivo. La stessa accusa venne rivolta contro la Drummond Coal (la più grande compagnia mineraria attiva nel paese) che nel 2003 esportò 14 milioni di tonnellate di carbone¹⁵. La multinazionale statunitense è accusata di «aver fornito denaro, viveri, combustibili, armamenti e insediamenti per presidi ai paramilitari della AUC (Autodifesa Unite della Colombia). In cambio, la AUC esercita una violenza estrema: tortura e uccide i sindacalisti per evitare che operino in queste imprese¹⁶. Il 14 aprile 2003 una corte del lavoro dell'Alabama, Stati Uniti, accolse un'istanza della Fondazione Internazionale per i Diritti dei Lavoratori (*International Labour Rights Foundation*) presentata a nome del sindacato dei minatori e dei famigliari delle vittime: la corte definì i paramilitari «attori statali»¹⁷.

OXY, AIRSCAN E L'ESERCITO DEGLI STATI UNITI

Essendo il quinto maggior fornitore di petrolio degli Stati Uniti, la Colombia ricopre un ruolo importante nella politica estera di Washington. L'impresa privata statunitense di servizi segreti Stratfor ha affermato alla fine del 2002 «che ha alta priorità, per il Governo di Bush, la protezione delle regioni petrolifere in Colombia (...) e la sicurezza di altre regioni rurali, dove si presume esistano giacimenti

di greggio, affinché le imprese statunitensi possano iniziare le perforazioni d'esplorazione in condizioni di sicurezza»¹⁸.

Circa il 20% del petrolio colombiano proviene dal sito petrolifero Caño Limón, situato nel dipartimento di Arauca a nord-est della frontiera col Venezuela, e viene pompato per cento chilometri attraverso un oleodotto verso il porto caraibico di Coveñas; la metà di questo è destinato agli Stati Uniti. I pozzi e gli oleodotti sono gestiti dalla multinazionale statunitense Oxy e dalla colombiana Ecopetrol. La zona, tuttavia, corrisponde al territorio assegnato agli indigeni U'Wa, i quali resistono da dieci anni alle perforazioni d'esplorazione della Oxy che li reprime attraverso l'esercito colombiano e i paramilitari. A causa del fatto che quell'oleodotto ha subito, negli ultimi anni, centinaia di sabotaggi da parte della guerriglia, il Governo statunitense, nel 2003, ha stanziato 88 milioni di dollari per la sua protezione militare: un maggior numero di elicotteri da guerra destinati alla XIII Brigata dell'esercito colombiano, la costruzione di bunker e l'addestramento di truppe locali da parte dell'esercito Usa. Nel 2004 il finanziamento per la protezione militare dell'oleodotto è stato aumentato a 110 milioni di dollari. Una sovvenzione di quasi tre dollari per ogni barile di petrolio-Oxy.

La vigilanza dei campi di estrazione e dell'oleodotto è assegnata alla PMC AirScan della Florida. Le sue *équipe* di lavoro volano su Cessna 337 (*skymaster*) con telecamere di vigilanza a infrarossi per informare l'esercito locale sulla presenza e i movimenti dei guerriglieri. Piloti che hanno prestato servizio in queste *équipe*, affermano che hanno «operato frequentemente come appoggio segreto alle pattuglie antiguerriglia» e hanno selezionato obiettivi militari, addirittura festeggiando i morti quando i piloti dell'aviazione militare facevano saltare in aria un'unità della guerriglia¹⁹.

Il 18 dicembre 1998 diversi elicotteri dell'aviazione colombiana attaccarono presunte unità delle Farc, situate a Santo Domingo, a circa una cinquantina di chilometri dall'oleodotto: diciotto abitanti del villaggio, tra i quali sette bambini, furono crivellati dal fuoco delle mitragliatrici o morirono sotto le bombe a grappolo. L'esercito attribuì la responsabilità dell'accaduto alle Farc.

Nel maggio del 2000, un'indagine dell'Fbi confermò l'utilizzo di una bomba a grappolo statunitense, e l'equipaggio dell'elicottero fu accusato di omicidio plurimo. Il pilota colombiano e il suo copilota ammisero di aver lanciato le bombe, gli obiettivi sarebbero stati stabiliti dalla AirScan²⁰. A causa del fatto che nel video relativo alla missione era scomparsa la traccia sonora e che i paramilitari assassinarono il testimone più importante (disposto a rilasciare una dichiara-

razione contro l'esercito), le indagini si arenarono. Né valse a riaprire una trascrizione della riapparsa traccia sonora – che confermava le dichiarazioni dei piloti colombiani – pubblicata il 25 gennaio 2003 dal quotidiano colombiano *El Tiempo*: non furono interrogati né i tre piloti statunitensi, né gli impiegati della AirScan.

La Oxy appoggiò in maniera decisiva l'operazione, nella misura in cui «facilitò il trasporto delle truppe, cooperò nella pianificazione, fornì il combustibile per l'aviazione colombiana, nonché l'equipaggio dell'elicottero responsabile del bombardamento»²¹. Gli aerei della AirScan e gli elicotteri da combattimento decollano e atterrano nel campo petrolifero di Caño Limón. Lì si trova anche la base operativa – equipaggio tecnico dalla Oxy – dove i piloti della AirScan, quella stessa mattina, mostrarono ai militari la registrazione video del primo volo di ricognizione²². L'appoggio della Oxy all'esercito fu generoso anche in altre occasioni. La Oxy e le sue filiali hanno messo a disposizione della XVIII Brigata militare (tristemente nota per esecuzioni fuorilegge, gravi violazioni dei diritti umani e indulgenza verso i paramilitari) elicotteri per il trasporto di truppe, combustibile, uniformi, auto e motociclette.

La Oxy finanzia un *surplus* di approvvigionamenti dell'unità per sostenere il morale delle truppe, anche in denaro contante (quasi 150.000 dollari), per un aiuto totale di oltre 750.000 dollari l'anno. Eppure dichiara che al momento del bombardamento «non aveva legami contrattuali con i piloti o con l'aereo». Cosa formalmente vera poiché, nonostante la Oxy finanzia l'aereo *skymaster*, non lo paga direttamente ma attraverso la compagnia associata Ecopetrol, che a sua volta copre la AirScan²³.

BRITISH PETROLEUM E DSL

La British Petroleum (BP) sfrutta i campi petroliferi di Cusiana nella Colombia orientale, e partecipa in modo determinante al consorzio Ocesa che gestisce l'oleodotto per gli 800 km di distanza che separano Cusiana dal porto di Coveñas. La BP e l'Ocesa affidarono, all'inizio degli anni novanta, alla Defense System Colombia (DSC), un'impresa figlia della britannica Defense System Ltd (DSL), la sicurezza dei campi di estrazione e dell'oleodotto in costruzione. La preoccupazione della BP riguardava sia gli attentati dell'Eln che la presenza dell'USO, il forte sindacato di sinistra Unione Sindacale Operaia.

L'ex ufficiale dei servizi segreti britannici, Roger Brown, assun-

se per conto della DSC il compito di definire le misure di sicurezza da applicare. Brown acquistò nel 1997 armi per l'esercito – finanziate dalla Ocesa – attraverso l'impresa di sicurezza israeliana Silver Shadow, che partecipò anche all'elaborazione del piano di sicurezza. Si trattava di un'*equipe* specializzata nell'antiguerriglia, in particolare in tecnologie di vigilanza e aerei da ricognizione; inoltre, addestravano unità di polizia e dell'esercito alle tattiche di lotta controinsurrezionale e di guerra psicologica.

In una sua dichiarazione, Amnesty International afferma che: «La cosa particolarmente allarmante è che la Dsc/Ocesa abbia comprato materiale militare per la XIV Brigata dell'esercito colombiano, che ha alle spalle un'atroce storia di violazioni dei diritti umani». In quel momento era in corso un'indagine contro quella brigata per complicità nel massacro di 15 civili e per connessioni con i paramilitari. Amnesty considerò preoccupante la relazione con imprese di sicurezza israeliane «dato che in passato queste imprese hanno fornito mercenari di nazionalità israeliana, britannica e tedesca per l'addestramento di organizzazioni paramilitari, che agiscono sotto il controllo della XIV Brigata». Gli stessi paramilitari già responsabili della morte di 140 persone avvenuta nel periodo di costruzione dell'oleodotto, nella sola regione circostante Segovia. Questa situazione allarmava gli attivisti delle organizzazioni sociali, politiche e sindacali, così come i comitati locali per i diritti umani. Secondo Amnesty la strategia per la sicurezza della DSC si basa «su informatori molto ben pagati la cui missione è raccogliere 'informazioni segrete' sulle attività della popolazione locale, delle comunità attraversate dall'oleodotto, e identificare i possibili 'sovversivi' all'interno di esse». Ancora più inquietante è il fatto che queste informazioni segrete venissero successivamente trasmesse, secondo i rapporti, dall'Ocesa ai militari colombiani che, insieme agli alleati paramilitari, giustiziavano o facevano 'sparire' i presunti sovversivi²⁴.

Quando, nel 1997, la questione delle armi uscì fuori pubblicamente, la Ocesa decise di interrompere il contratto con la DSC e Brown dovette rinunciare all'incarico nell'impresa. Il suo posto fu preso dal generale colombiano in pensione Hernán Guzmán Rodríguez che, tra il 1987 e il 1990, fu presumibilmente a capo di un gruppo paramilitare responsabile di 149 omicidi. Contemporaneamente la BP prolungava il proprio contratto con la DSC.

Nell'ottobre 1998 il Parlamento della Ue approvò una risoluzione di condanna del finanziamento di squadroni della morte da parte della BP. Il sindacato USO, che è regolare obiettivo di omicidi paramilitari e di accuse giuridiche, continua a denunciare le azioni di

spionaggio ai suoi danni. L'ultimo sindacalista dell'USO è stato assassinato il 3 marzo 2006 a Barrancabermeja: Héctor Díaz Serrano è morto sotto i colpi di forze paramilitari del Comando Regionale Magdalena Medio.

LA COCA-COLA E LE AUC

Secondo le affermazioni di un'attivista del Sindacato Nazionale dei Lavoratori dell'Industria Alimentare (SINALTRAINAL) «alla Coca Cola più volte, durante gli ultimi anni, ci sono stati abusi contro i lavoratori organizzati sindacalmente. I metodi vanno dalle intimidazioni, ai sequestri e alle torture, fino alla morte. Nel 1996, durante una festa dove furono bevuti alcolici in quantità, Mario Mosquera, direttore dell'impresa Panamco di Carepa (imbottigliatrice colombiana della Coca Cola), annunciò gridando che avrebbe fermato il sindacato con l'aiuto dei paramilitari. Da allora, a Carepa, sono stati assassinati vari attivisti sindacali mentre i paramilitari si muovono indisturbati per le aree dell'impresa»²⁵. I paramilitari della AUC entrano ed escono anche dalla Panamco di Bancabermeja, lasciando lettere minatorie ai sindacalisti attivi. Tutto questo avviene sotto la copertura dell'amministrazione locale. Nel 2001 la AUC inscenò una protesta con blocchi stradali contro la demilitarizzazione della regione e le trattative con l'Eln, e la Coca Cola fornì le bevande ai manifestanti.

L'intervento dei paramilitari contro i sindacalisti agevolò, dunque, le strategie di riduzione di personale come descrive con precisione un membro della Sinaltrainal: «All'inizio degli anni novanta lavoravano nelle succursali colombiane della Coca Cola più di 10.000 persone, e tutti avevano contratti a tempo indeterminato e un salario medio che variava dai 600 ai 700 dollari. Attualmente, a seguito di una radicale riorganizzazione dell'impresa, soltanto 2.500 lavoratori hanno mantenuto il contratto con la Coca Cola, e appena 500 di questi sono stabili, mentre gli altri 7.500 sono impiegati di subfornitori. Il salario mensile medio è di soli 150 dollari. Le precedenti buone condizioni di lavoro nella Coca Cola, rispetto alle altre imprese colombiane, in soli 10 anni sono diventate le peggiori. Per imporre tutto ciò è stato smantellato il movimento sindacale che, tra gli altri, combatteva queste condizioni e il piano di riorganizzazione. Durante due scioperi, nel 1995 e nel 1996, vennero assassinati sette nostri leader sindacali della Coca Cola in Colombia, più di 50 lavoratori dovettero abbandonare le loro regioni e, negli ultimi dieci anni, sono stati com-

pletivamente sostituiti oltre 6.000 dei 10.000 impiegati iniziali. Il numero dei nostri iscritti alla Coca-Cola è diminuito da 2.500 a 500»²⁶.

Il 31 agosto 2002 fu assassinato il sindacalista della Coca Cola Adolfo de Jesús Múnera López, vicepresidente della Confederazione Unitaria dei Lavoratori della Colombia (CUT) nella regione dell'Atlantico, che esercitava funzioni sostitutive nella Sinaltrainal. Per anni aver subito minacce e vessazioni. Nel 1997 l'esercito demolì la sua abitazione, costringendolo a fuggire e fu licenziato per non essersi presentato al lavoro. Dopo un processo con vari gradi di giudizio, il tribunale Supremo di Giustizia si pronunciò a favore dell'obbligo di riammissione. Dieci giorni dopo Múnera fu eliminato a colpi di pistola dai paramilitari.

Il 30 marzo 2003 venne accolta, da una corte federale statunitense a Miami, la denuncia della Sinaltrainal contro l'impresa imbottigliatrice latinoamericana Panamericana Beverages Inc. e contro la colombiana Panamco. Il sindacato vuole ora estendere la denuncia all'impresa madre Coca Cola. Secondo la denuncia, quest'ultima, insieme alle imprese imbottigliatrici collegate, utilizza gruppi paramilitari per impedire l'attività dei sindacati e smantellare le organizzazioni.

PARACOS, MERCENARI E LE IMPRESE DELLE ARMI

Anche tra i paramilitari si trovano numerose connessioni con le imprese di mercenari e di armi. Nell'aprile del 2002 emerse che la GIR S.A., un'impresa figlia della statale Israel Military Industries Ltd. (IMI) con sede in Guatemala, fornì, alla fine del 2001, 3.117 fucili d'assalto AK-47 (Kalashnikov) e 2,5 milioni di proiettili a paramilitari²⁷.

Già nel 1988 la IMI aveva fornito 500 fucili automatici al Cartello di Medellín, che allora partecipava alla costituzione di gruppi paramilitari. Un ruolo centrale era rivestito dal mercenario israeliano e commerciante di armi Yair Klein (e dalla sua impresa Spearhead Ltd.), che negli anni ottanta addestrò anche i *contras* nicaraguensi in Honduras. Klein, riservista dell'esercito israeliano, nel 1991 venne condannato in Israele per esportazione illegale di armi verso la Colombia, dove era arrivato nel 1986 su iniziativa dell'associazione imprenditoriale Uniban (Unione dei Bananieri). Secondo la procura colombiana la Uniban contattò Ytzhak Maerot Shoshani, che vendeva armi al Ministero della Difesa colombiano, come rappresentante di una impresa israeliana di armamenti. Shoshani si mise in contatto,

a sua volta, con Yair Klein, che entrò in Colombia con la connivenza dello stato, grazie al quale non fu registrato il suo passaggio alla frontiera aeroportuale. Klein addestrò anche i paramilitari responsabili dei massacri nelle piantagioni di banane del marzo del 1988. Un testimone dichiarò che i mercenari vicini a Klein avevano ricevuto per il loro lavoro 800.000 dollari da parte della Uniban e di alcuni narco-trafficienti.

PARAMILITARI COME BRACCIO ARMATO DELLE ÉLITE

A livello nazionale, la maggior parte dei paramilitari faceva capo (fino al supposto disarmo 2005/2006) all'organizzazione centrale AUC che comprendeva più di 13.000 uomini. Questo esercito illegale, i cui combattenti percepivano un salario mensile da sogno per gli standard colombiani di 500 dollari, era finanziato al 70% dal narcotraffico²⁸; a cui si aggiungevano compensi da parte di diverse compagnie. L'obiettivo primario dei paramilitari era ed è tuttora, visto che il supposto disarmo sembra una beffa e i paramilitari continuano le loro attività, l'eliminazione fisica di qualsiasi opposizione. Così l'Unión Patriótica (alleanza elettorale socialista fondata con la partecipazione del Partito Comunista) ha perso, in quasi 13 anni, circa 4.000 membri assassinati. I paramilitari evitano scontri frontali con la guerriglia. I loro attacchi sono diretti principalmente contro civili disarmati, contadini, sindacalisti, attivisti dei diritti umani, membri di partiti e organizzazioni di sinistra, in sostanza contro tutte le iniziative di auto-organizzazione; e in base al concetto di «pulizia sociale» attaccano anche piccoli criminali, indigenti, bambini di strada, omosessuali, lavoratori del sesso e artisti di strada. Per seminare il terrore agiscono con violenza estrema, torturando le loro vittime fino a squartarle vive con le motoseghe e obbligando, allo stesso tempo, la comunità ad osservare questi scempi impedendogli, con minacce di morte, di seppellirne i corpi.

I paramilitari sono il *jolly* utilizzato per imporre gli interessi dell'oligarchia, dei militari, del Governo, del narcotraffico e delle compagnie transnazionali, che non esisterebbero senza la loro protezione. Essi non hanno un programma politico, il loro ruolo riguarda la difesa delle strutture esistenti del potere e degli interessi dell'economia privata. Come dichiarò un dirigente paramilitare, Carlos Castaño, in un'intervista a *Radio Caracol* il 4 febbraio 2003: «Noi rispettiamo la proprietà privata, gli investimenti stranieri e l'economia nazionale».

Il clima di terrore dinstaurato dai paramilitari, e la necessità dei narco-impresari di riciclare il denaro dopo l'apertura dei mercati, hanno promosso un'agro-industria orientata verso l'esportazione e altri fiorenti rami dell'economia: una vera controriforma agraria basata su sfollamento e furto. L'ufficio delle Nazioni Unite per il controllo delle droghe e la prevenzione del crimine, stima che i narco-impresari si siano appropriati di 44.000 km² di terre, quasi il 40% delle aree coltivabili della Colombia.

Nelle regioni in cui sono stati pianificati dei megaprogetti, frequentemente è stata espulsa la popolazione locale. Se da una parte ciò agevola i lavori previsti, dall'altra le terre rubate offrono profitti speculativi da sogno. La famiglia Castaño è proprietaria di circa 1,2 milioni di ettari di terra nel municipio di Valencia, a circa 30 km da dove iniziò la costruzione della centrale idroelettrica dell'Urrá nel 1997, e dove oggi è in progetto la costruzione di una connessione inter-oceanica, una via di trasporto, tra il Pacifico e l'Atlantico.

La presenza dei paramilitari in Colombia risale agli anni cinquanta, quando cominciarono ad agire in alcune regioni come braccio armato delle *élite* locali e regionali. A partire dall'inizio degli anni sessanta, la polizia e l'esercito vennero formati in conformità alla dottrina di sicurezza nazionale degli Stati Uniti e alla conduzione della guerra di bassa intensità. Secondo questa strategia, in presenza del «comunismo» e della «sovversione», l'attenzione deve essere rivolta al «nemico interno». Così durante gli anni sessanta, vennero promulgati decreti e leggi che diedero una base legale all'insediamento di «gruppi di autodifesa». L'esercito e la polizia cominciarono ad addestrare e ad armare gruppi nelle zone di conflitto, con l'intenzione di coinvolgere maggiormente la popolazione negli scontri e nell'appoggio degli organi di sicurezza dello Stato. A metà degli anni settanta nacquero gli squadroni della morte gestiti direttamente dall'esercito, come l'Alleanza Anticomunista Americana (AAA), che compì attentati, sequestri e omicidi di rappresentanti della sinistra. La AAA venne fondata dall'ex-comandante generale dell'esercito Harold Bedoya Pizarro. Bedoya, ex-addetto militare dell'Ambasciata colombiana negli Stati Uniti, uscito dalla scuola militare statunitense School of Americas di Fort Benning (Georgia) e più tardi impiegato nella stessa come istruttore, fu coinvolto, durante tutta la sua carriera, in attività paramilitari e in gravi violazioni dei diritti umani senza venire mai denunciato per questi fatti. Insieme a lui lavorava anche Iván Ramírez, indagato alla fine degli anni novanta da un ufficio della procura generale per le sue connessioni con i paramilitari e con la Cia.

I gruppi stanziati nella regione Valle del Cauca formarono la

base sulla quale nacquero, a Puerto Boyacá tra il 1980 e il 1981, gli squadroni della morte che curavano gli interessi del potere politico locale, di alcuni imprenditori del Magdalena Medio, della Texas Petroleum Company e dei narcotrafficienti di Medellín. Uno dei primi fu il Mas (Morte ai Sequestratori), in cui 59 dei 163 membri erano militari, secondo le dichiarazioni del procuratore generale Carlos Jiménez Gómez. Il modello del Mas fu esportato anche in altre regioni dal narcotrafficante Gonzalo Rodríguez Gacha che vi aveva successivamente aderito. In uno stralcio degli atti del processo promosso dall'organizzazione per i diritti umani Indepaz, si legge «Nel loro anticomunismo galoppante e con l'appoggio di comparti della Forza Pubblica e del narcotraffico, Gonzalo Rodríguez Gacha e Jairo Correa estendono il dominio del gruppo di Boyacá ad altri municipi, principalmente tra il 1985 e il 1987. A partire da quel momento l'espansione sarà diretta verso il nord-est *antioqueño*: Córdoba, Urabá, Bajo Cauca *antioqueño* con l'appoggio di Fidel Castaño, con il beneplacito e la collaborazione di molti allevatori, così come degli industriali del narcotraffico»²⁹.

Il paramilitarismo continuò a estendersi fino al 1990. La morte di Rodríguez Gacha, nel 1989, e i conflitti interni al Cartello di Medellín, tra Pablo Escobar e Fidel Castaño (appoggiato da altri capi), indebolirono, tra il 1990 e il 1993, queste iniziative. Tuttavia i paramilitari e i narcotrafficienti trovarono nuovi alleati: la Dea, la Cia e la Nsa (National Security Agency).

Nel 1992 gli Stati Uniti cominciarono a cooperare con la polizia colombiana, in un'operazione di 15 mesi, per la cattura di Pablo Escobar³⁰, che culminò con la sua morte nel 1993. Contribuirono inoltre alla formazione, all'addestramento e all'appoggio di un'unità speciale della polizia, il Gruppo d'Indagine, che era in stretta relazione con il gruppo paramilitare «Los Pepes», nemico di Pablo Escobar, che fece la sua prima comparsa nel febbraio del 1993, fondato da membri del Cartello di Cali e da altri avversari di Escobar, tra i quali Alberto Uribe Sierra, padre dell'attuale presidente³¹.

Già dal 1993 il procuratore generale Gustavo de Greiff presentò agli Stati Uniti prove circa il fatto che alti ufficiali del Gruppo d'Indagine lavoravano in stretto contatto con «Los Pepes». Le prove sarebbero state sufficienti per accusarli di corruzione, narcotraffico, tortura, sequestro e forse anche di omicidio, ma non andò così. Joe Toft, l'allora capo della Dea a Bogotá, si espresse molto chiaramente in un documento del 3 agosto 1993: «Le dichiarazioni dei testimoni indicano che alcuni membri del Gruppo e di Los Pepes non soltanto stavano portando avanti operazioni congiunte, alcune delle quali

risultarono essere sequestri e probabili omicidi, ma anche che erano proprio i capi di Los Pepes coloro che ordinavano di sparare, e non la polizia». In un altro rapporto della Dea del 22 febbraio 1993, l'agente Javier Peña descrive una retata del Gruppo d'Indagine guidata da Fidel Castaño³². Peña, allora intermediario della Dea con «Los Pepes», fa parte oggi della direzione della Dea a Bogotá.

In seguito alla morte di Escobar, «Los Pepes» divenne la colonna centrale dell'organizzazione paramilitare dei fratelli Castaño che nel 1994 ripresero l'offensiva. Carlos Castaño fondò le ACCU come forza regionale a Córdoba e Urabá. Durante la seconda metà degli anni novanta il modello continuò ad espandersi e, alla fine, tutti i gruppi confluirono nell'organizzazione centrale unica AUC.

La cooperazione con l'esercito è estesa; lo dimostra, tra innumerevoli esempi, il massacro di Mapiripán. La mattina del 15 luglio 1997, 300 paramilitari delle AUC di Urabá accerchiarono la popolazione nel dipartimento del Meta. In sei giorni assassinarono 48 persone in modo atroce, le decapitarono, le squartarono e le gettarono nel fiume Guaviare. L'esercito arrivò a Mapiripán proprio quando loro si erano appena ritirati. Allo stesso tempo a pochi chilometri di distanza, nel campo Barrancón dell'esercito, terminava l'addestramento di forze speciali. Erano presenti tutti i dirigenti dell'esercito colombiano e alcuni ufficiali statunitensi. In precedenza, in questo stesso luogo³³, unità speciali degli Stati Uniti avevano addestrato per mesi la II Brigata Mobile e i paramilitari. Dichiarazioni e documenti dimostrano che un ufficiale dei servizi segreti di quella brigata coordinò l'arrivo dei paramilitari e che altri due militari noleggiarono gli aerei sui quali viaggiarono più di 100 paramilitari fino all'aeroporto San José de Guaviare, controllato dall'Esercito³⁴. Il generale che allora dirigeva la VII Brigata dell'esercito venne informato dell'attacco per iscritto e telefonicamente, ma non fece nulla.

Infine, con il Plan Colombia si quadruplicò il numero di soldati professionisti e si moltiplicò di venti volte il numero degli elicotteri dell'esercito, degli aerei da ispezione e dei consulenti militari, mentre il numero totale dei paramilitari, che accolsero il Plan Colombia con grande entusiasmo, aumentò da 5.000 a 12.500.

Nei territori definiti zona prioritaria dal Plan Colombia, erano particolarmente attivi anche i paramilitari³⁵. Secondo un paramilitare intervistato dal *Boston Globe*, il piano non sarebbe stato possibile senza di loro. Una strategia congiunta fu concordata tra loro e l'esercito. Anche l'ex-difensore civico per i Diritti Umani della città di Puerto Asís, Germán Martínez, giunse alle stesse conclusioni: «Il fenomeno paramilitare a Putumayo è il punto di par-

tenza del Plan Colombia per ottenere il controllo territoriale delle aree che devono essere irrorate di gas»³⁶.

I paramilitari controllano simultaneamente la maggior parte del mercato della droga, le rotte chiave del narcotraffico, il riciclaggio di denaro e, attraverso quest'ultimo, il 70% delle esportazioni di droga³⁷. Nel 2001 cominciarono progressivamente a puntare sui centri urbani. Così la città di Barrancabermeja, 400.000 abitanti, nel nord della Colombia, fu occupata di fatto dalle AUC che compirono una serie di massacri agevolati dall'esercito.

Le AUC pattugliano le strade liberamente e allo scoperto, imponendo le loro regole. L'organizzazione politica e sociale è quasi impossibile, centinaia di attivisti sono vittime delle «pulizie». I gruppi paramilitari sono in parte composti da militari; le FARC e l'ELN presentarono, in seguito ad un attacco contro cinque campi paramilitari nel sud di Bolívar nel 2001, diversi documenti trovati tra i paramilitari morti che identificavano soldati in servizio, tra i quali c'era anche un capitano³⁸. Negli ultimi anni, i paramilitari sono diventati sempre più attivi e operano con la stessa strategia in Ecuador, Panama e Venezuela: attaccano, minacciano, uccidono e spingono la popolazione verso zone di frontiera. In questo modo si persegue l'interesse del governo statunitense di esercitare pressioni sui paesi vicini per fare sì che questi militarizzino le proprie frontiere.

Il 10 settembre 2001 il governo degli Stati Uniti inserì le AUC nella «lista dei gruppi terroristici»³⁹, ma ciò non produsse conseguenze dirette. Castaño non venne indagato né perseguito in quanto figura chiave anche per gli Stati Uniti: in passato aveva ripetutamente fatto in modo che i narcotrafficcanti si sottomettessero o che venissero trovati. Nel marzo del 2000 venne catturato l'ex-fotografo di moda e informatore della Dea, Baruch Vega, che aveva organizzato numerosi incontri tra la Dea e i narcotrafficcanti colombiani, per negoziare la loro «reintegrazione nella società» in cambio del pagamento di milioni di dollari e dell'abbandono del business della droga⁴⁰. Secondo l'Eln sono «già più di un centinaio coloro che hanno pagato caparre individuali, che oscillano tra i 10 e i 20 milioni di dollari, in cambio di dozzine di visti per poter vivere e investire i loro capitali negli Stati Uniti»⁴¹.

Nel frattempo, durante la primavera del 2001, Carlos Castaño aveva rinunciato al ruolo di leader militare delle AUC per riconvertirsi, poco dopo, nel loro «leader politico»; al suo posto fu nominato Salvatore Mancuso, e venne istituito uno Stato Maggiore di 10 persone (che includeva Mancuso).

A metà del 2002 le AUC vennero formalmente sciolte e, presu-

mibilmente, riorganizzate senza la partecipazione dei gruppi implicati nel narcotraffico e nelle gravi violazioni dei diritti umani. Una mossa per dare un'immagine di pulizia in previsione dei negoziati con il governo.

IL PARA-NARCO-STATO

A seguito delle elezioni per il congresso del marzo 2002, Salvatore Mancuso annunciò che le AUC avevano ottenuto il loro primo «successo», in quanto più del 35% dei 268 deputati, appartenenti a differenti partiti o candidati regionali, sarebbero stati loro rappresentanti. Ad aprile vinse le elezioni alla presidenza il candidato di estrema destra, ma formalmente indipendente, Álvaro Uribe Vélez. Le prime congratulazioni le ricevette dalle AUC: è un «presidente degno» disse Mancuso, conoscente personale di Uribe; già da tempo i paramilitari avevano designato Uribe come «loro candidato»: alcuni dei suoi uffici per la campagna elettorale si trovavano addirittura nei loro accampamenti. Dopo cinquant'anni, dunque, la frangia più sanguinaria dell'oligarchia di estrema destra riusciva a conquistare il potere statale e a far eleggere un proprio presidente⁴².

Álvaro Uribe aveva mantenuto, almeno dal 1981, contatti intensi con narcotrafficcanti e paramilitari; anche suo padre era un narcotrafficante. Uribe figlio entrò in politica all'inizio degli anni ottanta come sindaco di Medellín, durante il periodo di Pablo Escobar (che a quei tempi era compagno di partito di Uribe, e aveva ottenuto perfino un posto come deputato dei liberali). All'inizio degli anni novanta, come direttore dell'amministrazione dell'aviazione civile, dispensò ampiamente licenze e autorizzazioni di volo a collaboratori del Cartello di Medellín. Durante il periodo in cui fu senatore della repubblica faceva parte del gruppo dei deputati leali ai signori della droga che impedivano qualsiasi legge a loro sfavorevole⁴³. Tra il 1995 e il 1997, come governatore di Antioquia, Uribe diede nuovo vigore ai paramilitari legali armati, i Convivir, semi-privati ma in realtà formati dai servizi segreti militari. Durante il suo mandato, i Convivir sfollarono più di 200.000 persone e ne uccisero migliaia⁴⁴ e, quando nel 1997 furono messi al bando, si fusero con le AUC.

Uribe si vanta ancora oggi cinicamente di aver ottenuto la tranquillità nella «sua regione».

Egli puntò, in un primo momento, all'intensificazione della guerra. Cinque giorni dopo aver preso di possesso dell'incarico, decretò lo stato d'emergenza, in vigore da allora senza interruzioni.

Questo gli permise di attribuire competenze civili all'esercito e di sopprimere, di fatto, i diritti civili vigenti. Ventisei dipartimenti nel nord del paese e tre nell'Arauca furono posti sotto il controllo diretto dell'esercito come aree speciali di sicurezza, denominate «zone di riabilitazione e consolidamento». Il Governo attivò in tutto il paese la costituzione di una rete di informatori con l'obiettivo di includere un milione di persone (alcune delle quali dotate di armi da guerra) tra le strutture d'informazione dell'esercito: oggi si parla ormai di due milioni di persone integrate nell'apparato di sorveglianza. Inoltre, il Governo incrementò l'esercito, già composto da 168.000 soldati, con 30.000 nuovi militari in servizio, e iniziò ad addestrare tra i 20.000 e i 30.000 «soldati contadini» come «protettori dei villaggi», sorta di paramilitari legali che vivono nelle loro comunità d'origine. Il servizio militare obbligatorio venne prolungato di sei mesi e fu annunciata la reintegrazione di 10.000 riservisti dell'esercito e di 20.000 agenti di polizia in pensione nelle strutture di difesa.

Il primo dicembre 2002, gran parte dei fronti delle AUC annunciarono il cessate il fuoco per avviare i negoziati con il governo⁴⁵. In cambio della loro smobilitazione pretesero il riconoscimento dello status di attori politici del conflitto, salvacondotti per i propri dirigenti incriminati di narcotraffico, il rilascio dei circa 1.000 «colleghi» detenuti, l'annullamento della pena per gli attivi e il pagamento di un contributo mensile di quasi 550 dollari a testa; allo stesso tempo, si riservarono il diritto di «reagire per legittima difesa». L'offerta venne trasmessa con l'aiuto di alti rappresentanti della Chiesa cattolica, tradizionalmente di destra e strettamente collegata con l'oligarchia. Anche Uribe, insieme a tre suoi ministri, appartiene all'ordine cattolico di estrema destra Opus Dei. Prima della fine dell'anno, il governo modificò la legislazione che non permetteva di negoziare con gruppi armati privi di uno status politico riconosciuto e che evitava, di fatto, il riconoscimento ufficiale delle AUC. Nel gennaio 2003, dunque, la legge che prevedeva l'annullamento o la diminuzione della pena per quei guerriglieri che decidevano di collaborare con la giustizia, fu estesa anche ai paramilitari. L'impunità delle AUC è strategica anche per l'oligarchia e per il governo: nessuno può permettersi che paramilitari di alto grado dichiarino i propri legami di fronte a un tribunale.

Non tutti i gruppi paramilitari parteciparono ai negoziati. Diversi fronti importanti e potenti come il Bloque Metro, con 1.500 uomini armati a Medellín, rifiutarono dall'inizio qualsiasi dialogo; il Bloque Élder Cárdenas, con 1.500 uomini armati ad Antioquia e Chocó, che controlla il contrabbando di armi da Panama verso il resto dei fronti paramilitari, si ritirò dai negoziati nel gennaio 2003;

ad aprile si ritirarono anche le ACC di Casanare, presumibilmente con 3.500 uomini armati.

Ciò nonostante, il 22 gennaio 2003 il dialogo fu avviato, permettendo, così, al governo di Uribe di compiere un passo che, fino ad allora, nessun governo aveva fatto: il riconoscimento effettivo dei paramilitari come attori politici indipendenti.

In realtà si tratta di un'amnistia nei confronti dei paramilitari e della loro integrazione nell'apparato repressivo ufficiale⁴⁶. Questo l'annuncio delle AUC: «fintanto che la minaccia terrorista in Colombia persiste, e lo Stato è impossibilitato a contenerla, noi resteremo attivi nell'ambito delle organizzazioni di difesa legali con le quali siamo pronti a cooperare». Integrazione che potrebbe svilupparsi attraverso la rete di informatori messa in moto da Uribe o dal «programma di soldati contadini». Questa soluzione era già stata proposta dalla conservatrice Rand Corporation nel 2001: «sarebbe importante riflettere in che misura la politica di scoraggiare l'organizzazione legale di comunità di autodifesa sia saggia. Una rete di organizzazioni di autodifesa controllata e conforme al modello peruviano potrebbe essere un'alternativa ai gruppi illegali»⁴⁷.

Così gli Stati Uniti potrebbero aumentare l'aiuto militare alla Colombia, senza esporsi alle sempre più aspre critiche contro la cooperazione tra esercito e paramilitari.

Nonostante il presunto «cessate il fuoco» del primo dicembre 2002, Amnesty International dichiara, nel proprio rapporto annuale 2004 sulla Colombia, che «i paramilitari continuarono ad essere responsabili di stragi, omicidi mirati, 'sparizioni', torture, sequestri e minacce. Durante il 2003 si attribuisce loro la responsabilità della morte o 'sparizione' di almeno 1.300 persone, più del 70% dei quali di matrice politica e non in relazione a combattimenti»⁴⁸. Nel 2003 vennero sfollati 250.000 colombiani, 20.000 chiesero asilo politico all'estero. Il numero totale degli sfollati salì così a 2,96 milioni, il numero più alto al livello mondiale dopo il Sudan e il Congo».

Ciò nonostante, il governo iniziò a negoziare nel gennaio del 2003, per dichiarare, sorprendentemente, nel luglio successivo, che i paramilitari non avrebbero consegnato le armi fino al 2005.

Il concetto di «negoziato di pace» è davvero fuori luogo. Che le loro relazioni con i centri del potere fossero strette, i leader paramilitari Salvatore Mancuso e Diego Murillo Bejarano, alias *Don Berna*, lo hanno dimostrato reclamando nuovamente salvacondotti e il rifiuto da parte del governo di qualsiasi domanda di estradizione degli Stati Uniti: «Siamo sotto la responsabilità dello Stato e dei governi che ci hanno incaricato di proteggere la giustizia e la sicurezza con le nostre

mani e con i nostri mezzi. Se parlano di carcere per quello che abbiamo fatto, tutti loro devono venire con noi».

Il 13 maggio 2004 il governo firmò un accordo con dieci comandanti delle AUC, che sostenevano di rappresentare il 90% dei paramilitari, sulla delimitazione di una «zona speciale» di 368 chilometri quadrati a Córdoba, dove erano autorizzati a riunirsi con i 400 uomini armati della propria guardia personale e godere di immunità nei confronti degli ordini di cattura, per continuare così i negoziati. Allo stesso tempo i loro combattenti restano distribuiti in tutto il paese.

Dall'inizio dei negoziati, non si è saputo quasi nulla sul loro contenuto e sulla loro evoluzione. Negli accordi firmati non si fa menzione di come saranno trattati i casi di gravi violazioni dei diritti umani e di mancato rispetto del diritto internazionale umanitario, dei processi penali in corso e dei paramilitari in carcere. Le organizzazioni di base dell'alleanza di pace Planeta Paz affermano che «la proposta 'legge di giustizia e pace' serve ai paramilitari per la loro integrazione nelle istituzioni politiche del paese».

La «legge di giustizia e pace», promulgata dal governo colombiano a metà giugno del 2005 nonostante le forti critiche delle organizzazioni di diritti umani, politiche e sindacali colombiane, insieme a istituzioni internazionali come l'Onu, prevede 60 giorni di tempo per stabilire le responsabilità penali dei paramilitari dopo la smobilitazione. Tuttavia, considerato che sono stati designati a questo compito solo 20 investigatori, insufficienti rispetto al numero dei paramilitari, è impossibile svolgere indagini serie. I combattenti possono smobilitare anche individualmente, nonostante il gruppo resti armato e attivo. Per gli autori di crimini contro l'umanità sono previste pene dai 4 agli 8 anni di reclusione.

Questo non rappresenta solo un regalo ai paramilitari, un'amnistia sui massacri, ma va anche contro le norme internazionali che prevedono pene commisurate alla gravità dei crimini commessi contro i diritti umani. Le vittime, invece, non sono state neppure coinvolte nei processi di smobilitazione dei paramilitari; mentre essi non sono obbligati a testimoniare, né è previsto un dispositivo che agevoli la raccolta di informazioni. Non si compie, in sostanza, nessuno sforzo reale per smantellare le strutture politiche, economiche e criminali dei paramilitari, né per incentivarne la smobilitazione. Al contrario, il successivo decreto 128 ha offerto a 60 capi paramilitari l'ulteriore vantaggio della riduzione della pene e degli arresti domiciliari in caso di condanna.

In un'intervista al *New York Times*, il senatore statunitense Jimmy Chamorro ha dichiarato: «Questa legge non offre né giustizia

né pace. Dovrebbe essere identificata per quello che è davvero: la legge dell'impunità e dell'immunità». Michael Frühling, rappresentante del delegato per la Colombia dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, ha affermato che la legge con molta probabilità non aiuterà a chiarire la verità su quello che è accaduto nel paese negli ultimi anni. Marcelo Pollack, ricercatore per la Colombia di Amnesty International ha giudicato duramente questa legge: «Non solo non è conforme alle norme internazionali riguardo ai diritti, alla verità, alla giustizia, all'indennizzo per le vittime e le loro famiglie, ma consoliderà il problema dell'impunità».

All'inizio del 2006 il governo ha deciso di non processare i prestanome dei business illegali e del «lavaggio dei soldi» dei paramilitari. Inoltre è di competenza delle magistrature decidere – secondo il «principio di opportunità» – se un reato sia o meno perseguibile.

Già la prima «smobilitazione» confermò questi timori. Il 25 novembre 2003, 855 membri delle AUC (del Bloque Cacique Nutibara di Medellín, BCN) consegnarono in totale circa 110 Kalashnikov, varie pistole automatiche, revolver, fucili e armi improprie fabbricate in casa, perché probabilmente operavano in turni e quindi non tutti possedevano armi. José Miguel Vivanco, direttore della divisione delle Americhe dell'organizzazione per i diritti umani Human Rights Watch, qualificò quell'atto come lo «spettacolo dell'impunità». A seguito di una «risocializzazione» di sole tre settimane, i paramilitari tornarono con crediti e impieghi nei sobborghi che avevano, in precedenza, terrorizzato; 698 furono impiegati dalle autorità comunali e altri 200 furono inquadrati in un'impresa di vigilanza della zona. Dieci giorni prima Amnesty International aveva denunciato il graduale «riciclaggio» dei paramilitari nei servizi di vigilanza o come «soldati contadini».

Dall'ottobre 2004, è noto che gran parte degli «smobilitati» del BCN sono andati a formare il Bloque Héroes de Granada, attivo sempre nella zona di Medellín. Il gruppo ha poi deposto le armi nel giugno del 2005, ma subito dopo se ne insediò uno nuovo. Il loro controllo in alcuni quartieri di Medellín è ferreo fino al punto di impedire l'uso di minigonne o magliette troppo corte.

A gettare maggior confusione sulla vicenda è arrivata la notizia secondo la quale Carlos Castaño sarebbe stato vittima di un attentato mortale il 16 aprile 2004, smentita dalla moglie che dichiarò che era sopravvissuto; ma da allora nessuno lo ha più visto. La rete delle sue conoscenze, associata alla predisposizione a rilasciare dichiarazioni, fa pensare che sia stato effettivamente vittima di lotte interne. Tuttavia, secondo una notizia non ufficiale del primo giugno successivo,

Castaño sarebbe stato trasferito in Israele con l'aiuto degli Stati Uniti. Il quotidiano *El Tiempo*, vicino al governo colombiano, aveva descritto Castaño come la parte moderata dei paramilitari senza il quale i negoziati avrebbero rischiato il fallimento. Poco dopo, invece, venne firmato l'accordo sulle «zone franche». Nel 2005 il grande vecchio dell'AUC, il leader José Vicente Castaño Gil, fratello di Carlos, concesse dopo anni un'intervista alla stampa per dichiarare che suo fratello era ancora vivo; contro Vicente esiste anche un mandato di cattura tedesco del 1989, che lo accusa di aver introdotto in Germania 650 kg. di cocaina, nonostante il quale non è stata mai presentata richiesta di estradizione.

Fino ai primi di marzo del 2006, furono 23.597 i paramilitari smobilitati, quasi il doppio di quelli stimati all'inizio del processo; e consegnarono un numero di armi pari alla metà (*El Tiempo* 1.3.2006). Nonostante ciò continuano a esistere. Il direttore della Fondazione Nuova Speranza, Gustavo Muñoz, dichiarò nel giugno 2005 che i paramilitari tenevano ancora 509 persone sotto sequestro. Sergio Caramagna, dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), capo della missione degli osservatori del processo di disarmo di fine febbraio 2006, denunciò un preoccupante aumento delle forze paramilitari, qualificando «grave» la situazione, e che a un anno dalla smobilitazione del Bloque Córdoba, un nuovo gruppo di circa 120 membri, molti dei quali ex combattenti del Bloque, teneva ancora sotto controllo la zona della Costa Atlantica^{48b}.

Questa situazione si riscontra in quasi tutto il paese. Nella zona di Puerto Gaitán, prima sotto il controllo delle Autodefensas Campesinas de Meta y Vichada (ACMV), oggi operano 200 paramilitari sotto il comando di Pedro Oliveros Guerrero, 'Cuchillo', già capo di una delle frazioni del Bloque Centauros. Il rapporto dell'OSA segnala 15 nuovi gruppi paramilitari in undici province del paese. Il leader paramilitare del gruppo Héroes de los Montes de María, Diego Vecino, che disarmò soltanto una parte dei suoi combattenti, lasciando un gruppo armato a controllare il narcotraffico, spiegò, così, il processo di disarmo: «Sono finite le AUC come marchio registrato, ma il paramilitarismo continua». Anche una parte del Bloque Héroes de Tolová di Don Berna, continua a essere presente nella zona di Tierralat (Córdoba), dove controlla la coltivazione e il commercio di coca^{48c}. Anche Ernesto Báez continua a esercitare il potere nella provincia di Caldas al comando di 300 paramilitari che avrebbero dovuto consegnare le armi entro il dicembre del 2005. Altri capi paramilitari che invece hanno depresso le armi esercitano il totale controllo sulla popolazione delle loro zone attraverso il potere politico ed eco-

nomico: Hernán Giraldo (Bloque Tayrona), Ramón Isaza (Autodefensas del Magdalena Medio), Eduardo Cifuentes (Autodefensas de Cundinamarca), concentrano nelle loro mani il controllo di tutti i nuovi progetti produttivi.

Intanto Salvatore Mancuso ha lasciato la dirigenza dell'AUC; la rappresentanza degli ex-paramilitari è passata all'ex-«ispettore generale» Don Berna, che continua a controllare le province di Córdoba e Sucre. Di lui si dice che sia il responsabile del coordinamento di tutto il narco-business dei paramilitari. Inoltre controlla una rete nazionale di killer responsabili di almeno 57 omicidi nel 2004 e dell'uccisione del deputato Orlando Benítez nel 2005. Prima di iniziare la sua carriera paramilitare aveva fatto parte dei Pepes.

La vera crisi del negoziato sembra concentrata nelle lotte intestine per il controllo del narco-mercato (stimato in milioni di dollari) e del potere regionale. I leader paramilitari non accettano, nonostante la vecchia alleanza con la politica statunitense, la minaccia di estradizione verso gli Usa. Dalle dichiarazioni di Uribe, quando afferma che l'estradizione di diversi capi paramilitari, tra i quali Castaño e Mancuso, verso gli Stati Uniti non sempre è negoziabile, si potrebbe desumere che una soluzione sarebbe il trasferimento di una parte di loro su altri progetti. In Venezuela, per esempio, al cui governo l'amministrazione statunitense è contraria e dove, secondo le informazioni delle AUC, da un anno si stanno organizzando i paramilitari. Nel maggio 2004, nella fattoria venezuelana di un cubano in esilio, furono arrestati un centinaio di paramilitari colombiani che avrebbero dovuto compiere operazioni sul territorio.

In Colombia, oggi, i paramilitari non sono più necessari, ad eccezione di pochi gruppi in regioni specifiche. Le evidenti connessioni con l'esercito hanno, nel frattempo, deteriorato la credibilità del governo. Inoltre, i quasi sette miliardi di dollari di aiuti militari del Plan Colombia hanno fatto raggiungere all'esercito colombiano il controllo dello spazio aereo. Mentre le missioni militari vengono progressivamente assunte da Compagnie Militari Private.

L'*outsourcing* della guerra sporca ha portato al governo colombiano significativi vantaggi. Considerando i paramilitari attori non statali, la Colombia appare uno Stato minacciato, un potere neutrale in balia delle pressioni politiche della sinistra e della destra; in tal modo viene riconosciuta, a livello internazionale, come un paese democratico, anche se dietro quella facciata si nasconde uno stato paramilitare che elimina ogni anno più persone della dittatura militare cilena. L'esercito «pulito» può contare su un forte appoggio internazionale e questo scenario favorisce il governo sul fronte della politi-

ca interna. La presenza di innumerevoli attori armati difficilmente individuabili e la violenza estrema, hanno portato a una depoliticizzazione che, in alcuni settori, diventa aperta tendenza verso la destra: l'unica cosa che conta è la sicurezza, uno dei motivi che hanno portato alla vittoria di Uribe, senza tenere in considerazione qual è il suo prezzo.

Le aziende militari private vengono impiegate in missioni non ufficiali controinsurrezionali. María Salazar, sostituto segretario di Stato del Ministero degli Affari Esteri degli Stati Uniti per la politica antidroga, ha sostenuto di fronte a una sottocommissione del Congresso: «Il Ministero della Difesa non violerà la linea che separa la lotta antidroga dalla lotta controinsurrezionale»⁴⁹, limite che non si applica alle aziende private. Quando venne resa pubblica la «presunta» trasgressione di questi limiti, il governo degli Stati Uniti respinse ogni accusa sostenendo, appunto, che si era trattato di imprese private. La morte in servizio un impiegato di una PMC, non fa altrettanto scalpore della morte di un militare statunitense. Dal 1997 in Colombia sono morti almeno 16 cittadini americani membri dell'esercito, della DEA o delle PMC: tutti dichiarati civili anche se sepolti con gli onori militari⁵⁰.

Il Governo di Bush spende molto per questa guerra. Solamente nel primo trimestre del 2003 furono presentati all'approvazione del Congresso 105 milioni di dollari per aiuti militari addizionali, e 50 militari di unità speciali Usa furono inviati alla ricerca dei tre membri di una Pmc sequestrati. Il 25 marzo 2003 fu abbattuto un altro aereo da ricognizione e i tre passeggeri persero la vita.

Cittadini nordamericani e membri delle PMC di altre nazionalità sono coinvolti attivamente, strutturalmente e sistematicamente nella guerra colombiana. È questione di tempo e i primi soldati statunitensi si scontreranno direttamente con la guerriglia, cosa che potrebbe creare il pretesto per un impegno diretto delle truppe Usa in Colombia. Per contrastare lo sviluppo politico sfavorevole dell'area (Chávez in Venezuela, Lula in Brasile, Kirchner in Argentina, Morales in Bolivia), gli Stati Uniti potrebbero voler rinforzare la loro presenza militare in America Latina con nuove truppe in Colombia determinando una situazione che ne giustifichi l'invio. Vanno collocate in questo contesto le preoccupanti incursioni di paramilitari nel territorio venezuelano.

NOTE

¹ Costituisce secondo la maggioranza delle stime intorno al 6% del prodotto interno lordo (PIB) ed una pari percentuale degli occupati. Molto meno che in Bolivia o in Perù, nonostante la ricchezza accaparrata negli anni si aggiri intorno al 40% del patrimonio totale in Colombia.

² Le FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) sono formate da circa 20.000 guerriglieri armati; l'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale), che è invece meno consistente, ne conta circa 12.000. A questi si aggiungono alcuni piccoli gruppi formati da poche centinaia di combattenti.

³ *El Tiempo* 28/04/2003.

⁴ CPDH (Comitato Permanente per la Difesa dei Diritti Umani): Decimo Foro Nazionale per i Diritti Umani. «Política de guerra al banquillo», in *Voz*, Nro. 2185 (12 al 18/03/2003)

⁵ Un piano di più di 7,5 miliardi di dollari decretato all'inizio del 2000 dal Governo di Pastrana, il 90% del quale consiste in aiuti militari e di polizia. La Colombia pretendeva di riunirne una gran parte solo per sé, e ottenere altri fondi dai paesi dell'UE come presunti «sostegni sociali».

⁶ RESTREPO ESCOBAR ORLANDO, «Auge del negocio legal e ilegal de la seguridad privada en Colombia», in *El Tiempo* 15/07/2002.

⁷ Il limite massimo dei militari degli Stati Uniti è stato aumentato a 500 nel maggio 2004, mentre si discute se eliminare totalmente il limite massimo di civili impiegati nelle Cmp.

⁸ FLOREZ SANDRA BIBIANA, «Mercenarios en Colombia: una guerra ajena», in *Proceso* n. 1291 del 29/07/2001.

⁹ La quantità totale è probabilmente molto maggiore. Nello stesso modo, a partire dal gennaio 2003, nella regione petrolifera di Arauca, ci sono ufficialmente 70 soldati nordamericani dei Green Berrets. Ciò nonostante, secondo quanto dichiarato in un'intervista da Jaime Caicedo (presidente del PC colombiano) nell'aprile 2003, si contano sul posto 400 soldati nordamericani in uniforme.

¹⁰ VEST JASON, «States Outsources Secret War», in *The Nation* 04/06/2002.

¹¹ Negli Stati Uniti per l'irrigazione in agricoltura si spendono solo 40.000 dollari.

¹² JASON 2002.

¹³ FLOREZ 2001.

¹⁴ Idem.

¹⁵ La Colombia è il quarto esportatore mondiale di carbone, esportando tra 30 e 40 milioni di tonnellate annue, per un valore totale di 990 milioni di dollari con riferimento al 2002.

¹⁶ In una lettera del senatore statunitense Patrick Leahy al segretario generale di Giustizia John Ashcroft del marzo 2003.

¹⁷ La denuncia per «cospirazione con i paramilitari» è relativa all'omicidio del presidente e del vicepresidente del sindacato nel marzo 2001, e del nuovo presidente sei mesi più tardi.

¹⁸ «El petróleo es el principal objetivo de Estados Unidos en Colombia, según agencia de información», in *El Tiempo* 30/10/2002.

¹⁹ MILLER Y. CHRISTIAN, «A Colombian Village Caught in a Cross-Fire», in *Los Angeles Times* 17/03/2002.

²⁰ PENHAUL KARL, «Colombia: Americans Blamed in Raid», in *San Francisco Chronicle* 15/07/2001.

²¹ MILLER, 2002.

²² Idem.

²³ PENHAUL 2001.

²⁴ AMNESTY INTERNATIONAL, *Amnesty International Renews calls to Oil Companies operating in Colombia to respect human rights*, AI Index: AMR 23/79/98, 19/10/1998.

²⁵ AZZELLINI DARIO, *Kolumbien: 150 Dollar Monatslohn statt 600*, Interview mit einem Coca Cola Gewerkschafter, Mai 2002, <http://www.labournet.de/internationales/co/cc-dario.html>.

²⁶ AZZELLINI, 2002.

²⁷ TERCERO EDUARDO MARENCO, «Militares incas en radar antiterrorista de EEUU», in *La Prensa*, Managua, 23/01/2003.

²⁸ Anche la guerriglia viene accusata di narcotraffico, nonostante ciò serva più che altro a legittimare la guerra. L'ENL nega qualsiasi connessione con il narcotraffico. Le FARC sono state «coinvolte» nella produzione di coca e hanno imposto una tassa sull'acquisto di coca e pasta di coca nelle zone sotto il loro controllo. Nell'ottobre 2001, persino il capo della Dea, Donnie Marshall, dovette ammettere: «non esistono prove che le unità delle FARC e dell'ELN abbiano stabilito reti internazionali per il trasporto e la preparazione di ingenti quantità di droga, o sistemi di riciclaggio di denaro per il narcotraffico negli Stati Uniti o in Europa» SANCHEZ, ÁLVARO, *Kolumbien: Gewalt Drogen und Paramilitärs*, Mano-scritto, senza data.

²⁹ CENTRO DI DOCUMENTAZIONE INDEPAZ, «Antecedentes de las Autodefensas Unidas de Colombia», in *Bollettino di Indepaz*, Nr. 13, 2/ 2003. Fidel è il fratello di Carlos Castaño e che da anni risulta deceduto.

³⁰ Escobar non era alleato con l'oligarchia colombiana e non voleva sottomettersi alla strategia statunitense. Il contesto generale non può essere spiegato con maggior precisione in questa sede.

³² SERRANO PASCUAL, «Se confirma la financiación y apoyo de Estados Unidos a grupos paramilitares colombianos», 5/12/2000, www.rebellion.org.

³³ ALVAN, «Denuncia Luis Guillermo Pérez, del colectivo degli avvocati», in *ANN* 31/03/2000.

³⁴ FORERO JUAN, «Colombia Massacre's Strange Fallout», in *New York Times* 23/2/2001.

³⁵ RÜTSCHKE BRUNO (Grupo de trabajo: Suiza-Colombia): *Kolumbien – am Abgrund eines offenen Krieges*, settembre 2001.

³⁶ SERRANO PASCUAL, «Los paramilitares colombianos reconocen que operan en coordinación con las fuerzas del Plan Colombia», 17/5/2001, www.rebellion.org.

³⁷ ZELIK RAUL, *Ursachen der Gewalt*, in: ZELIK, R. / AZZELLINI, D., *Kolumbien- Große Geschäfte, staatlicher Terror und Aufstandsbewegung*, 1999.

³⁸ EMANUELSSON DICK, «La trinchera se convirtió en tumba de los paracos», in *Voz* Nr. 2079, 31/1/-6/02/2001.

³⁹ Riguardo alle ragioni che ebbero gli Stati Uniti per farlo, esistono alcune interpretazioni: strategia per le relazioni pubbliche; far pressione sulla legalizzazione, ecc.

⁴¹ BELTRAN PABLO, «Los secretos mejor guardados de la guerra civil colombiana», senza data ma approssimativamente risalente all'ottobre 2000, <http://www.eln-voces.com/>.

⁴² I risultati elettorali non dicono molto. Alle votazioni per elezioni del Congresso, di 23,9 milioni di elettori parteciparono solo 10 milioni. 1,4 milioni di

voti erano invalidi, in bianco, o astensioni. Molti dei voti per Uribe nelle regioni rurali vennero ottenuti con la forza dai paramilitari. In 248 casi si indagò per frode elettorale; procuratori e autorità elettorali resero nota l'esistenza di quattro milioni di credenziali elettorali di persone decedute.

⁴³ CONTRERAS JOSEPH, *Biografía no autorizada de Álvaro Uribe*, Vèlez, 2002.

⁴⁴ CONTRERAS 2002: p. 111ss.

⁴⁵ Ciò nonostante, assassinarono circa 200 persone solo nei primi due mesi.

⁴⁶ Ciò non costituisce una novità. In passato, vennero integrati, ad esempio, combattenti smobilitati nella guerriglia maoista ELP, a unità rurali della Polizia politica DAS, responsabili di numerosi omicidi e massacri.

⁴⁷ RAND CORPORATION 2001, *Columbian Labyrinth*, Internet Edition www.rand.org, p. 60.

⁴⁸ <http://web.amnesty.org/report2004/col-summary-esl>.

^{48b} *El Tiempo* 28.02.2006

^{48c} *El Tiempo* 4.3.2006

⁴⁹ MCDERMOTT JEREMY, «U.S. crews involved in Colombian battle», in *The Scotsman* 23/02/2001.

⁵⁰ L'agenzia di informazione Anncol presentò una lista con i nomi di dodici persone nell'agosto 2002. Alcuni di questi erano stati uccisi a colpi d'arma da fuoco, mentre la maggior parte aveva perso la vita nell'abbattimento di aerei d'ispezione e per le gassificazioni, in alcuni casi probabilmente abbattuti dalla guerriglia. Da allora sono morti per lo meno altri quattro cittadini statunitensi in incidenti simili.

XI. MESSICO
PARAMILITARISMO COME ORGANIZZAZIONE SOCIALE
LOTTA CONTROINSURREZIONALE IN CHIAPAS

Dario Azzellini

Il quadro mostrato dalla comunità chiapaneca di Acteal era spaventoso: vestiti strappati e inzuppati di sangue sparsi per tutto il villaggio, appesi agli alberi e lungo le rive dei piccoli ruscelli che circondano il luogo. Soltanto due giorni prima, il 22 dicembre 1997, i paramilitari avevano assaltato il villaggio e assassinato 45 persone, la maggior parte delle quali donne e bambini. I persecutori avevano aperto il fuoco contro gli abitanti, riuniti in una piccola cappella di legno a pregare e distribuire i vestiti ricevuti in donazione. Alla fine infierirono sui sopravvissuti, tagliandogli gli arti con i machete e sventrando le donne incinte. Alcune unità della polizia chiapaneca si trovavano, in quel momento, a soli duecento metri di distanza dalla cappella. Lasciarono, però, Acteal in balia dei paramilitari della Máscara Roja, giungendo sul posto solo cinque ore dopo; le povere capanne erano state ormai saccheggiate: la polizia arrivò per cancellare le prove del delitto. La pianificazione finale del massacro aveva avuto luogo, la notte precedente, a Quextic, una vicina comunità controllata dall'allora partito al governo, il Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI).

Vaste aree del Chiapas sono divise tra comunità dominate dai paramilitari e zone che costituiscono la base sociale della guerriglia zapatista dell'EZLN. Altre ancora si dichiarano in opposizione al governo denunciando ogni sorta di violenza, senza tuttavia schierarsi con l'esercito zapatista. Le vittime del massacro di Acteal, appartenevano a una di queste ultime, Las Abejas, una comunità profondamente cattolica.

In Chiapas il paramilitarismo è una forma di organizzazione sociale sostenuta principalmente dall'esercito e dai latifondisti. Le divisioni sono addirittura interne alle famiglie. Juana Vásquez Pérez, una indigena tzotzil di appena vent'anni, proveniente da Acteal, due giorni dopo il massacro denunciò il marito come assassino e paramilitare. Durante il funerale delle vittime mostrò una fotografia, probabilmente quella del suo matrimonio, dalla quale aveva strappato la metà in cui lei era ritratta, che mostrava un giovane uomo: «È lui, Armando Vásquez Luna di Quextic, un assassino!» gridava tra i sin-

ghiozzi; nel massacro aveva perso sua madre e due sorelle. La donna riferì che il marito apparteneva al PRI mentre la maggior parte della sua famiglia apparteneva a Las Abejas. Successivamente Juana si rifugiò a casa del fratello a Polhó, comunità base d'appoggio dell'Ezln.

DALLE GUARDIE BIANCHE AI PARAMILITARI

La violenza perpetrata contro i gruppi d'opposizione e la popolazione contadina per imporre il potere non è una novità nella storia del Messico, tanto meno in quella del Chiapas. La riforma agraria, successiva alla Rivoluzione Messicana (1910-1920), con la quale si ottenne una distribuzione delle terre ai piccoli agricoltori, coinvolse il sud del paese in maniera limitata. Le famiglie latifondiste in Chiapas hanno mantenuto, dal colonialismo ad oggi, nonostante l'Indipendenza e la Rivoluzione, il loro potere politico e sociale. Per gestire questo sistema feudale che, ancora oggi, continua a essere la realtà delle *haciendas*, viene da sempre impiegata l'aperta violenza contro la popolazione contadina.

Negli ultimi trent'anni i latifondisti e gli imprenditori chiapanechi, in vista delle crescenti tensioni, sono andati gradualmente formando le cosiddette Guardie Bianche. Queste sono gruppi di mercenari armati, ben organizzati, che operano con discrezione e agiscono parallelamente alla polizia in molte regioni del sud del Messico. La loro strategia di terrore è più diretta e selettiva di quella dei tradizionali *Desperados*, utilizzati in passato per intimidire i contadini. Le Guardie Bianche, addestrate e formate da esperti militari, vestono con abiti moderni e sportivi e occhiali scuri; sono dotati di armi automatiche e camioncini bianchi pick-up senza targa. A volte hanno elicotteri d'appoggio per il «rastrellamento» delle vittime.

Con l'inizio della «guerra sporca» e l'attivazione del programma di Low Intensity Warfare (operazioni di guerra di bassa intensità), a partire dall'insurrezione degli zapatisti dei primi di gennaio del 1994, la situazione è cambiata¹.

Secondo le strategie che i consulenti militari statunitensi insegnarono anche in Colombia e in Guatemala, è stato creato un numero imponente di associazioni paramilitari che adottano le tecniche apprese, negli ultimi anni anche da centinaia di militari messicani, nel famoso centro di formazione dell'esercito statunitense School of Americas di Fort Benning, in Georgia².

Le associazioni per i diritti umani così descrivono la situazio-

ne: «Diversi settori del regime hanno trasferito compiti militari e di polizia a gruppi civili, organizzati secondo tecniche militari; i quali, essendo armati ed essendo intenzionalmente elementi di frattura all'interno delle comunità, iniziano ad instaurare condizioni di guerra civile potenziale che, a loro volta, rendono necessaria la presenza delle Forze Armate sul posto con la scusa di evitare lo scontro»³.

Nelle regioni dove i movimenti di opposizione conquistarono terreno politico contro il PRI, partito al governo dal 1929 al 2000, i gruppi «extralegali» armati intimidivano la popolazione civile attraverso la staretgia del terrore. Il modello è quasi sempre lo stesso: l'esercito messicano si posiziona in punti strategici per poter controllare la regione e, in questo modo, offre una copertura ai gruppi paramilitari che operano indisturbati contro i membri dell'opposizione. La relazione tra l'esercito e i paramilitari è quindi mantenuta dai politici del PRI, deputati nazionali o regionali che siano, così come dai sindaci o dai consiglieri distrettuali, che finanziano e conducono le azioni di terrore⁴.

Tra il 1994 e il 1997, vennero sfollate 20.000 basi d'appoggio dell'EZLN, e i loro abitanti spogliati dei beni personali, della terra e dei raccolti. I paramilitari divennero, a partire da quel momento, i nuovi padroni delle antiche comunità zapatiste. Con Acteal iniziarono a seminare il terrore anche in quelle comunità che non prendevano posizione né a favore del governo né dell'EZLN. Con il passare degli anni, i paramilitari assassinarono, in Chiapas, centinaia di persone, principalmente appartenenti alle comunità base d'appoggio dell'EZLN, rappresentanti del partito d'opposizione di centro-sinistra, il Partito della Rivoluzione Democratica (PRD), e abitanti di comunità cattoliche di base accusati di appoggiare gli zapatisti. Secondo diverse stime, in Chiapas ci sono tra i dodici e i venti gruppi paramilitari attivi, con un numero di uomini che varia dai 30 ai 250⁵.

Quale strategia, oltre alla lotta controinsurrezionale, si nasconde dietro la formazione sistematica di gruppi paramilitari?

Onécimo Hidalgo del Centro di Ricerche Economiche e Politiche di Azione Comunitaria (CIEPAC) afferma: «Si può constatare che i paramilitari agiscono principalmente nelle zone dell'EZLN, e costituiscono geograficamente una barriera in direzione della costa e di quella zona dove è in progetto la connessione inter-oceanica. Lì si trovano le terre migliori e in questa regione verranno stabilite delle zone di libero commercio. Quindi è necessaria una situazione di tranquillità lì dove gli interessi economici sono forti, mentre più in là non ha importanza se si uccidono gli indios».

Inizialmente, il nord del Chiapas servì da laboratorio sperimentale per la «guerra sporca» del sud del Messico; lì si formò il gruppo con il cinico nome di Paz y Justicia, costituito all'inizio essenzialmente da indigeni Chol e da un miscuglio di paramilitari e bande di fanatici del PRI. Paz y Justicia fa la sua prima apparizione pubblica a metà del 1995, al comando del governatore Julio César Ferro. La responsabilità operativa era da attribuirsi all'allora comandante della 7^a legione militare, il generale Mario Renán Castillo Fernández, che si occupava anche di destinare al gruppo i fondi statali e regionali⁶. Castillo Fernández proveniva dalla SOA⁷. Tra i fondatori di Paz y Justicia c'era Samuel Sánchez, dirigente della sezione regionale del Sindacato Nazionale dei Lavoratori dell'Educazione (SNTE) e divenuto, a metà degli anni novanta, deputato regionale del PRI di Tila. Sánchez fuse l'organizzazione dei maestri rurali, Solidarietà Contadina Magistrale (SOCAMA), un'aggressiva avanguardia del PRI, con Paz y Justicia e integrò nelle strutture paramilitari gli allevatori di numerose regioni. Questi gruppi misero a disposizione le proprie Guardie Bianche per costruire una barriera difensiva nella zona nord del Chiapas e nella parte sud del confinante «stato del Tabasco».

A partire dal 1995, Paz y Justicia (che più tardi si chiamerà Desarrollo Paz y Justicia, DPJ), si stabilì nei municipi di Tila, Sabánilla, Salto de Agua e Tumbalá. Tra il 1995 e il 1997, durante l'offensiva paramilitare nel nord del Chiapas, nota come la «Guerra dei Chol», trecento indigeni persero la vita. Mentre DPJ sfollava migliaia di simpatizzanti dell'EZLN, rubava le loro terre e si occupava di rendere il paramilitarismo una forma di organizzazione sociale per famiglie e comunità intere come parte del piano di lotta militare controinsurrezionale, il governo dichiarò che si trattava di un conflitto religioso tra i Chol protestanti e gli zapatisti cattolici, o semplicemente di un conflitto etnico.⁸ L'impressione che si trattasse di un conflitto religioso venne rafforzata dal fatto che DPJ agiva contro i comparti cattolici progressisti. DPJ è, infatti, responsabile della chiusura di alcune chiese cattoliche e del fallito attentato del 4 novembre 1997 contro il vescovo Samuel Ruiz e Vera López García.

In realtà, DPJ è una struttura con migliaia di aderenti, se si aggiungono le famiglie degli attivisti. Oltre che da paramilitari, essa è composta da persone che possono essere mobilitate per manifestazioni di appoggio alla politica del governo, per l'intimidazione della popolazione civile di opposizione, e come rete di informatori. DPJ è

un gruppo finanziato direttamente dalle istituzioni dello Stato: alla fine degli anni novanta ricevette, dal governo regionale chiapaneco, un contributo di 460.000 dollari ufficialmente a sostegno «dell'agricoltura e dell'allevamento», sottoscritto dal generale Renán Castillo come «testimone d'onore»⁹. L'ex-governatore chiapaneco Julio César Ruiz Ferro ripeteva alla sua ristretta cerchia di persone, che i membri di DPJ erano le vere vittime del conflitto. In fin dei conti loro avevano «dato il sangue». Anche il governo federale di Ernesto Zedillo e il successore di Ferro come governatore del Chiapas, Roberto Albores Guillén, continuarono a difendere DPJ.

Dopo la sconfitta elettorale del PRI nel 2000, DPJ si divise e l'ala forte fondò l'Unione delle Comunità Indigene, Agricole e Forestali (UCIAF), sotto la direzione di Sánchez. Comunque nei due anni seguenti si riorganizzò in un gruppo compatto. Nel frattempo, nonostante continuasse l'emissione di ordini di cattura contro Sánchez e altri vecchi dirigenti di Paz y Justicia, non furono mai realmente perseguiti giudiziariamente fino al 2002, quando 30 esponenti di DPJ vennero arrestati, anche se in seguito furono tutti rilasciati tranne i due contro i quali le accuse erano talmente gravi che fu impossibile alle autorità rilasciarli.

Il quartiere generale di DPJ si trova, ancor oggi, a El Limar nel municipio di Tila, vicino a una base militare per le Operazioni Miste (BOM) dell'esercito messicano, a un stazione di polizia costruita recentemente e a un ufficio governativo¹⁰. La sua copertura istituzionale è stata mantenuta anche dal nuovo governo in Messico e in Chiapas. All'inizio del 2003, Fernando Valadez, rappresentate dell'ACCAT (Azione dei Cristiani per l'Abolizione della Tortura), accusò il governo federale di non far niente contro l'azione dei paramilitari. Né Vicente Fox né il governatore del Chiapas, Salazar Mendiguchía, avevano anche solamente menzionato i paramilitari. Mendiguchía, che come rappresentante del PRI nella Commissione parlamentare per i negoziati (Cocopa, commissione di Concordia e Pacificazione) e, in seguito, come candidato governatore del PRD e del PAN contro il PRI, li aveva denunciati più volte a causa dell'esistenza di gruppi paramilitari, nega oggi la loro presenza in Chiapas¹¹.

Nel 1996, nelle zone *tzetzal* ubicate più a sud nel Chiapas, nacquero, oltre a Paz y Justicia, le organizzazioni paramilitari Chinchulines e Tomas Munzer. I Chinchulines, sotto diversi nomi, erano attivi già dal 1988, e nel 1996, strinsero alleanze a livello comunale con i rappresentanti del PAN¹². Secondo il centro per i diritti umani Miguel Agustín Pro, il gruppo era composto, già nel 1995, da 250

combattenti armati. Nel municipio di Chilón questo gruppo controlla, ancor oggi, i trasporti civili e, a Temó, l'associazione dei produttori di caffè¹³. Gli altri gruppi sono: Alianza San Bartolomé de los Llanos, Fuerzas Armadas del Pueblo, Los Quintos e Los Puñales. Nelle *cañadas* opera, dal 1997, il Movimiento Indigeno Revolucionario Antizapatista (MirA)¹⁴. Nel municipio di Chenalhó, dove si trova anche Acteal, operano i Máscara Roja; il loro motto è: «Siamo la *máscara roja*, se vuoi conoscerci ci vediamo all'inferno!». Dal 1998 nacquero anche i gruppi chiamati Los Plátanos e Los Tomates.

La strategia del terrore dei paramilitari è diretta contro la popolazione, che viene sfollata e assassinata talvolta in maniera selettiva, altre in modo generalizzato. I paramilitari sono equipaggiati con mitragliatrici e mitragliette come Ak-47, M-16, Ar15 e Uzi; reclutano tra le basi del PRI o tra organizzazioni simpatizzanti del governo; dispongono di grandi quantità di denaro proveniente da fondi dei servizi segreti, dell'esercito, di imprenditori o di latifondisti; percepiscono uno stipendio regolare, che in base al gruppo e alla professionalità, si aggira tra i 50 e i 250 dollari al mese; inoltre arrotondano le proprie finanze con l'estorsione a danno della popolazione.

Nel municipio di Chenalhó ogni persona deve pagare l'equivalente di 13 dollari (il guadagno mensile di un contadino); i maestri il triplo dell'importo. A ciò si devono aggiungere le imposte sulle strade che, insieme alle perquisizioni e alle espropriazioni, servono per il pagamento dei «contributi». Di comune accordo con i militari e applicando la pratica delle intimidazioni, i paramilitari controllano a livello locale alcuni settori dell'economia come i trasporti, l'intermediazione nel commercio del caffè, lo sfruttamento di legni pregiati, e così via.

Non gli resta che appropriarsi anche dei beni degli sfollati e trasferire le proprie famiglie nei villaggi.

IL PARAMILITARISMO COME PROGETTO STRATEGICO DELL'ESERCITO

La formazione dei gruppi paramilitari fa parte di una chiara strategia dell'esercito messicano di lotta controinsurrezionale, chiamata Campagna Chiapas 94¹⁵. Questa venne elaborata sotto la direzione del generale Rubén Rivas Peña che si formò, come il già menzionato generale Renán Castillo, nella SOA di Fort Benning (School of the Americas)¹⁶. Il suo obiettivo è la «distruzione politico-militare dell'EZLN». Oltre alle operazioni militari, psicologiche e civili, è prevista esplicitamente, nel capitolo H, la formazione di gruppi

paramilitari. I militari assunsero, secondo quanto indicato, la consulenza, la formazione e l'appoggio di «gruppi di autodifesa» già esistenti e di altri gruppi paramilitari. Nelle località dove non esistevano forze antizapatiste, l'esercito ebbe, quindi, il compito di crearle¹⁷. Lo scopo era da un lato separare la guerriglia dalle proprie basi d'appoggio e intimidire gli attivisti dell'opposizione; dall'altro mostrare all'opinione pubblica un esercito neutrale in lotta contro due «estremi»: paramilitari e guerriglia. L'esercito ha il compito di organizzare in forma clandestina quei settori specifici della popolazione civile (allevatori, imprenditori, ecc.) con un interesse economico nel mantenimento delle relazioni di potere, e persone particolarmente «patriottiche». Questi settori diventano parte delle strutture d'appoggio alle operazioni clandestine dell'esercito.

La collaborazione tra paramilitari e strutture governative si manifesta anche nell'immunità di cui essi godono ampiamente. Dopo il massacro di Acteal, in seguito all'attenzione internazionale, furono effettuati alcuni arresti «di comodo». Ma le menti che erano dietro al massacro restano, ancor oggi, impunte. Mentre, a partire dal 1996, il Ministero della Difesa Usa rinforzava la cooperazione militare con il Messico adottando misure segrete. Nei soli primi dieci mesi del 1997, 1.500 ufficiali messicani furono ammessi nella SOA o in istituzioni similari; un numero simile al totale dei 14 anni precedenti.

Il Messico è, oggi, il paese d'origine della maggior parte dei partecipanti ai corsi della SOA. Cosa che, sorprendentemente, non emerge, nonostante gli interessi strategici, politici ed economici che hanno gli Stati Uniti in Messico. Il paese a sud del Río Grande serve contemporaneamente come fornitore di materie prime e di viveri, così come luogo per la produzione a basso costo. L'instabilità politica del Messico minaccia anche la «sicurezza nazionale» degli Stati Uniti, per questo il contenimento e la distruzione dei movimenti sociali e delle organizzazioni politiche è un loro obiettivo centrale, insieme all'accesso alle risorse naturali.

I militari messicani ricevono anche l'appoggio diretto dei famosi Kaibil del Guatemala, unità speciale che si è caratterizzata durante la Guerra Civile per le mutilazioni operate sulle vittime con il machete. I Kaibil indossavano uniformi nere, berretti verdi e volti dipinti, e avevano sempre un lungo machete sulle spalle: in alcune zone del Chiapas sono stati visti paramilitari vestiti così. In Guatemala, furono condotte indagini contro due alti funzionari dell'esercito, addestrati dalla SOA, che avevano fornito armi e droghe a gruppi paramilitari in Chiapas¹⁸. A partire dalla seconda metà degli anni novanta, si venne a conoscenza del fatto che i militari statuni-

tensi avevano visitato il Chiapas più volte¹⁹; numerosi funzionari della CIA paragonarono il lavoro in Messico a quello in Colombia²⁰.

Numerosi gruppi in uniforme, apparentemente «stranieri occidentali», sono stati avvistati più volte, nei boschi chiapanechi, durante esercitazioni militari. Nel 1998, a Campeche, due uomini, Azaf e Owri Saliternik, vennero identificati come mercenari israeliani: presso il primo è stata trovata una lettera privata nella quale descrive il proprio lavoro. Il vecchio capo della polizia, Jorge García Zubieta, che lavorò anche come guardia del corpo del governatore di Campeche e del sostituto segretario per le questioni religiose di quello Stato, agì da connessione. In quel periodo era sotto il comando di Rafael Rodríguez Barrera: Zubieta aveva ricevuto una formazione militare in Israele, tra il 1993 e il 1995, periodo in cui Barrera era ambasciatore del Messico in Israele²¹. Dunque, anche i mercenari israeliani partecipano all'addestramento dei paramilitari.

Inoltre, nel 1998, venne testimoniata la presenza per almeno tre mesi di un gruppo di 48 europei del nord o statunitensi armati, con la divisa dell'impresa petrolifera Pemex²², ma non è chiaro se si trattasse di membri di imprese militari private o di mercenari.

In Messico, le attività paramilitari non sono limitate al Chiapas. Gruppi armati, mischiati ai militari e alla polizia, procedono in modo simile contro la popolazione degli stati di Guerrero, Oaxaca, Michoacán, Veracruz ed altri. Nel Guerrero, dove già alla fine degli anni sessanta si era formata una guerriglia locale²³, negli ultimi anni sono state assassinate centinaia di persone per mano dei militari e dei paramilitari. La costa pacifica del Guerrero, al nord della famosa zona turistica di Acapulco, è stata particolarmente colpita. Una situazione simile si riscontra nel Oaxaca dove gruppi civili armati agiscono nelle regioni di conflitto mescolandosi agli agenti di polizia in borghese per intimidire la popolazione. Per la formazione di bande repressive, la polizia e i militari si appoggiano soprattutto all'organizzazione Antorcha Campesina istituita dal PRI, gruppo noto per le sue relazioni con il clan corrotto dell'ex-presidente Carlos Salinas che da anni, mescolando retorica nazionalista e maoista, rivendica pubblicamente i diritti dei contadini, mentre orienta le sue azioni concrete contro i gruppi d'opposizione.

PARAMILITARISMO DURANTE IL GOVERNO DI FOX

Un conflitto che ha attirato l'attenzione dei media è quello della Selva Lacandona, nella riserva naturale Monte Azul; in quella zona,

infatti, vivono da decenni dodici comunità di base indie zapatiste. Nel 1971 la regione, come riserva naturale, fu assegnata agli ultimi 200 indios Lacandones, e la convivenza tra questi e le comunità zapatiste (distanti più di 60 chilometri) non costituiva un problema. Essi hanno sviluppato una fiorente economia turistica grazie allo sfruttamento dei diritti esclusivi sulle rovine Maya e grazie all'ecoturismo; stanno dalla parte dello Stato messicano, respingono le mobilitazioni indie così come le richieste di autonomia avanzate dalla maggior parte delle altre organizzazioni indigene messicane, e difendono decisamente i loro privilegi. Nella zona, l'attività di gruppi armati protetti dalle autorità governative, si è iniziata a registrare a partire dal 1995 e, dalla fine del 2002, Lacandones armati e paramilitari della DPJ sono un valido aiuto per l'esercito e il governo messicano, decisi a sgombrare le comunità zapatiste, con la scusa che esse «pregiudicano la protezione dell'ambiente naturale». Il primo attacco, che distrusse alcune case di una comunità di base zapatista, fu sferrato nell'aprile 2003²⁴.

Le associazioni per la difesa dei diritti umani attribuiscono la responsabilità delle attività dei gruppi paramilitari al governo federale; ne è un esempio la denuncia che Edgar Cortez, membro dell'associazione per i diritti umani Miguel Agustín Pro, fece quando, nel 2002 «venne chiuso l'ufficio speciale di Indagine sui Gruppi Armati Illegali, che dipendeva dalla Procura Generale della Repubblica, senza presentare un rapporto pubblico sul risultato delle indagini»²⁵.

Per nascondere all'opinione pubblica internazionale la «guerra sporca» condotta contro la propria popolazione, il governo messicano rese pubblica la propria versione dei fatti secondo cui furono alcuni uomini mascherati, radicali non disposti al negoziato, a indurre indios pacifici a compiere azioni violente. Secondo il governo, i massacri sono dovuti, dunque, a conflitti interni a clan e famiglie o comunità avversarie e costringono, di conseguenza, l'esercito a intervenire a protezione della giustizia e della legge.

Secondo l'opinione del politologo e specialista di strategie militari Carlos Fazio, il modo ufficiale di operare, proprio del presidente Fox, corrisponde a una nuova strategia di lotta controinsurrezionale. In un piano segreto chiamato Chiapas 2000²⁶, si trovano presumibilmente descritte tutte le azioni realizzate fino ad oggi.

Obiettivo primario sarebbe, innanzitutto, la neutralizzazione degli zapatisti come portatori di giustizia e legittimità democratica. Per far ciò il governo deve essere credibile e, soprattutto, il Presidente deve porsi come promotore del dialogo togliendo, così, agli

zapatisti la rappresentanza morale degli indios. In seguito sarebbe necessario smontare l'immagine positiva dell'EZLN e del subcomandante Marcos. A questo scopo il governo deve mostrare all'opinione pubblica quanto Marcos «sia diventato immensamente ricco grazie alle illecite attività di violenza organizzata», e quanto l'EZLN sia implicata nel narcotraffico; dovrebbero, poi, seguire azioni tattiche di tipo «chirurgico». Necessaria anche la pressione sul Vaticano affinché trasferisca i teologi della liberazione e i sacerdoti progressisti del Chiapas; infine, dovrebbe trasformare i gruppi paramilitari in unità legali di polizia in accordo con i proprietari locali.

Sembra, tuttavia, che questa strategia governativa non abbia sortito gli effetti sperati. Dopo il cambio di governo in Chiapas, infatti, i finanziamenti diretti ai i gruppi paramilitari, specialmente al DJP, non sono stati più così ingenti e molti di loro, delusi dalle promesse incompiute, hanno lasciato le fila dei gruppi armati. Nello stesso tempo diverse comunità, come la Emiliano Zapata (nelle regioni basse della Zona Nord), precedentemente schierate con il DPJ, chiedono ora all'esercito di lasciare il loro territorio. La presenza dei militari, infatti, oltre a indurre le comunità alla prostituzione e al traffico e consumo di stupefacenti, è fonte di pericolo dato che essi spesso si ubriacano e sparano in giro. Nonostante ciò, gli studiosi dell'argomento e gli attivisti locali temono una riattivazione delle strutture paramilitari da parte dell'esercito al fine di giustificare la propria presenza nella zona.

NOTE

¹ Il piano di Operazioni Belliche a bassa intensità (Low Intensity Warfare o LIW) venne elaborato dagli Stati Uniti negli anni '80 dopo la sconfitta in Vietnam. Questo piano prevede nell'ambito della gestione psicologica della guerra, ad esempio, la formazione intenzionale di gruppi paramilitari per la lotta anti insurrezionale. KLARE, MICHAEL T. / PETER KORNBLUH, *Low Intensity Warfare: Counterinsurgency, Proinsurgency, and Anti-Terrorism in the Eighties*, New York 1988.

² La *School of the Americas* (Scuola delle Americhe o SOA) è un centro di addestramento per i militari dell'America Latina finanziato dall'esercito statunitense. I corsi prevedono l'insegnamento di strategie per la lotta controinsurrezionale, tattiche di ricognizione, operazioni di commando, ecc. Dalla sua fondazione nel 1946, più di 60.000 militari latinoamericani hanno frequentato questa scuola, secondo informazioni provenienti dalla stessa. Tra coloro che sono stati formati dalla scuola ci sono molti famosi criminali di guerra dell'America Latina, come ad esempio Leopoldo Galtieri e Roberto Viola, che erano tra i capi della dittatura militare in Argentina. Altri usciti dalla SOA erano i responsabili, tra le altre cose, del massacro a El Mozote, nel Salvador, dove vennero assassinati 900 civili, e dell'omicidio dell'Arcivescovo Oscar Romero. Grazie ad una lunga campagna portata avanti da associazioni per i diritti umani per la chiusura della Scuola, quest'ultima venne ribattezzata nel gennaio 2001 *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* (WHISC o Istituto di Cooperazione per la Sicurezza Mondiale). Per maggiori informazioni consultare il sito internet www.soaw.org

³ *La cuesta de la guerra: recomposición del sistema político mexicano e El estado de las cosas en México hoy organismos no gubernamentales* (Aprox.2000), documento completo di un seminario di diverse associazioni per i diritti umani e Ong, convocato da *Global Exchange* e dal Centro Nazionale di Comunicazione Sociale (Cencos), Messico, citato secondo CORREA, GUILLERMO, «El etnocidio en Chiapas», *Proceso* n. 1104/29 del dicembre 1997.

⁴ Centro per i Diritti Umani Fray Bartolomé de las Casas: «Ni Paz Ni Justicia», 1996, p. 94; CASTRO GUSTAVO, *Boletín Chiapas* al Giorno 140, CIEPAC, dicembre 1998.

⁵ Onécimo Hidalgo in una conversazione personale del 2003. Il numero totale dei gruppi varia in ogni valutazione, dato che quelli che non costituiscono una chiara struttura paramilitare e dovrebbero essere più che altro chiamati «truppe di fanatici», non vengono considerati da ricercatori come Hidalgo.

⁶ BELLINGHAUSEN HERMAN, «El operativo contra Paz y Justicia impidió que el grupo paramilitar renovara su directiva», in *La Jornada* 15.9.2002.

⁷ WOOD DARRIN, *Bury My Heart at Acteal*; www.globalexchange.org/campaigns/mexico/mil/BuryMyHeart.html

⁸ La base dell' Ezln è composta da Tzotziles, Tzeltales y Tojolabales. Tuttavia, il conflitto non deve essere interpretato in nessun modo come un problema interetnico; anche se il Governo (inizialmente il Pri e dal 2000 il Pan) ha sempre cercato di far passare il conflitto in Chiapas come risultato di rivalità tra differenti etnie, nel quale lo Stato deve intervenire come parte «civilizzata» e «sensata».

⁹ HIDALGO ONÉCIMO, *Los paramilitares: una guerra sin cuartel*, Manuscritto, S.A., approssimativamente 1999, p. 4.

¹⁰ BELLINGHAUSEN, «El operativo».

¹¹ MARTINEZ RICARDO, «Las organizaciones de derechos humanos advierten

del riesgo de acciones paramilitares en Chiapas», in www.rebellion.org, 19.1.2003.

¹² HIDALGO ONÉCIMO, «Los paramilitares: una guerra sin cuartel», Manoscritto, S.A., approssimativamente 1999, p. 6.

¹³ Centro per i Diritti Umani Miguel Agustín Pro Juárez: *Chiapas, La Guerra en Curso*, 1998, p. 25.

¹⁴ Il MirA era protetto dall'ex-deputato chiapaneco del Pri Norberto Santiz López, e dall'ex deputato del Pri di Ocosingo, Lázaro Hernández.

¹⁵ *Proceso* Nr. 1105, 5.1.1998.

¹⁶ Il deputato Joe Kennedy fece riferimento a ciò in un rapporto ai suoi colleghi, con data 12 gennaio 1997, alla Camera dei Rappresentanti.

¹⁷ *Proceso* n. 1171, 12.4.1999.

¹⁸ WOOD DARRIN, *Grupos paramilitares en Chiapas. Bajo la doctrina de Fort Bragg*, Edizione Nuevo Amanecer Europa 1997.

¹⁹ Walter Slocum, Sottosegretario al Ministero della Difesa degli Stati Uniti, dichiarò che i viaggi erano di routine; anche se, quando nel 1998 l'addetto militare dell'ambasciata statunitense e un accompagnatore vennero arrestati in Chiapas, si opposero alla perquisizione di grandi casse di legno che portavano con loro, e che probabilmente contenevano armi. L'addetto militare fece uso dell'immunità diplomatica e quindi le casse non poterono essere registrate. Vedi Agenzia Informativa Púlsar, 2 marzo 1998.

²⁰ *New York Times* 29.12.1997.

²¹ *Proceso* n. 1105, 5.1.1998.

²² CASTRO GUSTAVO, *Boletín Chiapas* al Giorno 140, Ciepac, dicembre 1998.

²³ Si veda anche CARLOS MONTEMAYOR, *Guerra nel Paradiso*, Messico 1991.

²⁴ BELLINGHAUSEN HERMANN, «Angriff auf El Paraíso, mehrere Häuser zerstört», in *La Jornada*, in ZNet 23.04.2003 (www.zmag.de).

²⁵ MARTINEZ, *Las organizaciones*.

²⁶ MARIN CARLOS, «Chiapas: una strategia militare» in *Milenio* 1.1.2001.

XII. GUATEMALA

PARAMILITARISMO, VIOLENZA E GENERE

Matilde Gonzáles, Stefanie Kron

Quando Alfonso Portillo, del Fronte Repubblicano del Guatemala (FRG) di ultradestra, fu eletto Presidente del paese centroamericano alla fine del 1999, e il vecchio dittatore militare e fondatore del Fronte, Efraín Ríos Montt, entrò nuovamente nello scenario politico come Presidente del Congresso, l'opposizione di sinistra, così come i rappresentanti delle organizzazioni internazionali, si opposero con forza. Il dissenso si trasformò in stupore quando emerse che la maggior parte dei voti ricevuti dal Fronte provenivano dalle regioni rurali e indie.

Come era possibile che la popolazione india, la più colpita dal conflitto armato interno in corso da decine d'anni, avesse scelto il partito di Ríos Montt? Montt era l'uomo che nell'aprile del 1982 aveva ufficializzato un programma di lotta controinsurrezionale dell'apparato militare guatemalteco basato sulla «sostenibilità»: il Piano Nazionale di Sicurezza e Sviluppo la cui prima fase, nota come «politica di terra bruciata», colpì soprattutto le regioni rurali. Questa fase fu caratterizzata da uno dei più terribili susseguirsi di massacri della storia dell'America Latina, che provocò la morte di 75.000 persone in 18 mesi¹.

Le operazioni militari perpetrate per ragioni razziali e contro i comunisti (massacri e espulsioni che provocarono la distruzione di più di 400 comunità)² vennero accompagnate da «deboli» strategie di pacificazione e dalla gestione psicologica della guerra ma, soprattutto, da una forte militarizzazione delle zone «liberate»: la strategia consisteva nell'insediamento sistematico di una rete di strutture paramilitari, estesa in ogni villaggio, periferico che fosse. L'obiettivo di lungo periodo era la riorganizzazione del tessuto sociale, culturale e politico dei municipi e delle comunità partendo da una definizione di «sicurezza e sviluppo» di impronta militare.

Nell'ambito dei negoziati di pace, conclusi nel dicembre 1996, nel settembre 1995 furono sciolte e disarmate ufficialmente le associazioni e le strutture paramilitari (le Pattuglie di Autodifesa Civile, PAC) che contavano, allora, circa un milione di membri, e la figura civil-militare dell'«incaricato»³.

L'entrata dei paramilitari nello scenario politico avvenuta nell'estate del 2002, provocò un clamoroso scandalo pubblico. Nelle vecchie aree di conflitto si riorganizzarono in poche settimane centinaia di vecchi «pattugliatori»⁴, che esigevano dal governo il mantenimento delle promesse elettorali: il risarcimento per il «servizio gratuito alla patria» durante il periodo della lotta armata.

Nello stesso anno, la AVANCSO (Associazione per il Progresso delle Scienze Sociali in Guatemala) pubblicò il libro *Se cambió el tiempo. Conflicto y poder en territorio quiché*, storia degli ultimi cento anni del municipio di San Bartolo Jocotenango, situato in una zona con popolazione prevalentemente india, area montuosa e scarsamente popolata nel dipartimento di Quiché. In sette anni, dal 1989 al 1996, un'equipe di antropologi e antropologhe sotto la direzione della storica Matilde Gonzáles, ricostruì le storie e la vita di uomini e donne delle comunità di San Bartolo, realizzò interviste con i funzionari politici, religiosi e militari locali e indagò negli archivi locali. L'obiettivo era rendere conto della forte frammentazione sociale ed etnica della società guatemalteca e scrivere una storia locale sulla guerra in Guatemala con l'aiuto delle testimonianze orali. La direttrice del progetto subì molteplici minacce di morte nel periodo in cui lavorò alla pubblicazione. Il risultato dello studio fornì una spiegazione del risultato elettorale del FRG alla fine degli anni novanta: come dimostra l'esempio di San Bartolo, l'ordine sociale e politico in molte vecchie aree di conflitto è segnato ancora oggi dalla continuità strutturale e personale imposta con il Piano Nazionale di Sicurezza e Sviluppo dalla milizia guatemalteca che, tra l'altro, impedì di processare i (vecchi) paramilitari locali per le violazioni dei diritti umani commesse soprattutto durante gli anni ottanta. Il libro spiega anche come la violenza sessuale e la repressione contro il genere femminile fosse un fenomeno non secondario nel programma di lotta controinsurrezionale, ma elemento costitutivo dell'imposizione e del mantenimento di un ordine sociale locale basato su autoritarismo, violenza, controllo ed esclusione.

Riportiamo di seguito la traduzione e il commento di due capitoli del libro *Se cambió el tiempo*, che trattano della relazione tra paramilitarismo, violenza e genere nell'esempio di San Bartolo Jocotenango, uno dei «luoghi dimenticati» dalla storia ufficiale del Guatemala.

PARAMILITARISMO: LA RIORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO E DELLA MEMORIA

Nel 1981 iniziò a San Bartolo la «fase della distruzione e della

morte». Nell'ambito dei numerosi massacri, vennero assassinati non solo i simpatizzanti e i membri della guerriglia, ma si eliminò completamente l'opposizione locale, inclusi sacerdoti indì e catechisti neocattolici, così come assistenti socio-sanitari che lavoravano su salute, agricoltura e educazione. Seguì l'oppressione sistematica di tutte le forme autonome di organizzazione sociale delle comunità, così come delle strategie di sviluppo locale alternativo che, a partire dagli anni sessanta, si erano sviluppate in molte comunità indigene grazie alla mobilitazione sociale e politica.

INCARICATI, CAPI E PATTUGLIATORI

Gli «incaricati» ricevettero uno speciale addestramento supplementare militare civile nella zona militare n.20 di Santa Cruz, capitale del dipartimento del Quiché, e impiantarono i principi del progetto controinsurrezionale sul piano locale di San Bartolo dal 1981 al 1996. «Gli incaricati sono stati responsabili della direzione ed esecuzione (sul territorio) delle operazioni militari. L'attuazione di questo compito coincise con i loro interessi locali [...]. L'Esercito si servì [...] della profonda conoscenza che (gli incaricati) avevano delle idee, delle visioni e delle percezioni dei loro vicini perseguitati»⁵.

Gli ordini e le istruzioni militari vennero posti al di sopra della legge e ogni forma di rifiuto fu duramente punita. Uno dei compiti più importanti degli incaricati consisteva nel «garantire che tutti gli uomini del municipio tra i 15 e i 60 anni si integrassero nelle strutture militari o paramilitari dell'esercito, come soldati, pattugliatori o spie»⁶, nel fornire le istruzioni militari alle pattuglie di autodifesa civile (PAC) e coprire la riorganizzazione «dei villaggi armati come [...] punti di controllo (e sotto controllo)»⁷.

POLITICHE DELLO SPAZIO

In ogni comunità del municipio venne insediata una base d'appoggio delle pattuglie. Matilde Gonzáles ha dimostrato l'esistenza di una «stretta relazione [...] tra le azioni delle pattuglie e i comandi dell'esercito, e come il comando generale dell'esercito interveniva fortemente nell'organizzazione e nel controllo del territorio negli ambiti rurali, municipali e dipartimentali nelle regioni in conflitto»⁸. Dato che ogni uomo adulto doveva mettersi agli ordini come pattugliatore, le PAC «costituivano di per sé un meccanismo

di controllo sociale e una forma di esercizio del potere militare sulla vita quotidiana, 24 ore al giorno»⁹.

Durante gli anni ottanta e almeno fino alla conclusione, nel 1996, delle ricerche per portare a termine *Se cambió el tiempo*, quasi tutte le attività civili, culturali e religiose nelle comunità erano controllate dai capi delle corrispondenti unità delle pattuglie di autodifesa. Queste dovevano «impedire ogni iniziativa di auto-organizzazione della popolazione, così come la presenza e la comunicazione con i movimenti e le organizzazioni sociali. Fino al 1996 nessuna organizzazione sociale di base si era fatta avanti nel municipio; e e per tutti gli anni novanta emersero sempre più casi in cui le unità dell'esercito comparivano non appena la popolazione manifestava il proposito di riunirsi»¹⁰.

I «capi»¹¹ dovevano tenere costantemente informati di ogni movimento «sospetto» nelle piccole zone di cui erano responsabili gli incaricati, che a loro volta passavano le informazioni ai comandanti militari di zona¹². «Così l'esercito creò una rete di sicurezza il cui controllo era centralizzato ma in apparenza locale»¹³. Per ottenere questa «rete», venne riorganizzato lo spazio nazionale e fu estesa l'autorità statale alle comunità locali. «Si produssero 'spazi chiusi' [...] che divisero la gente in modo assoluto. Inoltre questi spazi vennero territorializzati, richiamando immaginari coloniali»¹⁴. Agli abitanti di San Bartolo venne «offerta l'opportunità» di collaborare con i militari o con i paramilitari, cioè sopravvivere ed essere considerati «civilizzati», oppure opporsi ai regolamenti militari, che significava venire uccisi o essere costretti a scappare venendo considerati «barbari» o «selvaggi» che «abitavano tra le montagne».

Grazie a questa «politica dello spazio» l'esercito elaborò un modello di controllo totale: un sistema di gestione e amministrazione locale, basato sul «potere arbitrario» concesso ai capi delle pattuglie. Questa strategia veniva giustificata come sostegno e «protezione» della popolazione di fronte all'espansione degli «insorti»¹⁵.

CONTINUITÀ PERSONALI DELLA MILITARIZZAZIONE

A San Bartolo il potere civile rimase sottomesso «per anni» al potere militare. Qui venne applicato il piano militare previsto sul lungo periodo in maniera quasi completa. Questo piano prevedeva la graduale occupazione degli uffici pubblici municipali da parte degli incaricati e dei capi delle PAC nominati e appoggiati dall'esercito. In questo modo doveva realizzarsi la «democratizzazione attraverso la militarizzazione». Dal 1983 fino alle elezioni del 1999 si

alternarono nell'esercizio degli incarichi pubblici i clan dei precedenti incaricati e i capi delle pattuglie, che in questa maniera si convertirono in amministratori delle risorse finanziarie e dei progetti di sviluppo e riuscirono ad appropriarsi di grosse somme di denaro e delle case del *pueblo*¹⁶. Attraverso questa politica della continuità, l'esercito bloccò, con l'instaurazione nel 1986 di una «formale» democrazia, l'iniziale rivitalizzazione delle strutture governative e della pubblica amministrazione; ottenne che i (para)militari locali si convertissero in organi esecutori della strategia di «sicurezza e sviluppo» in ambito municipale, tenendo sotto controllo, così, le scarse iniziative, i progetti e le attività di sviluppo locale.

Tra il 1986 e il 1996, i paramilitari assunsero, dunque, il controllo del consiglio municipale di Sviluppo Urbano e Rurale (CDUR), e del comitato di Pace e Sviluppo, il progetto proposto nel 1993 dall'esercito per la riconversione delle pattuglie di autodifesa. Incaricati e capi furono istruiti da tecnici e specialisti dell'esercito sulle proposte di progetti di sviluppo riguardanti le aree, affinché convincessero gli investitori stranieri di essere i rappresentanti legittimi della popolazione vittima, invece, delle loro violazioni (vedove, orfani, sfollati, ecc.). In realtà avevano il compito di istituire strutture puramente formali di rappresentanza e amministrazione comunitaria¹⁷.

VIOLENZA SESSUALE: «NORMALITÀ» NEL TEMPO DELL'OSCURITÀ E DELLA MORTE

«A San Bartolo le donne sono state violentate dai membri dell'esercito e da tutti gli uomini che negli anni hanno governato i loro villaggi [incaricati, capi o sindaci]. Questi ordinavano agli altri uomini della comunità di partecipare agli stupri sistematici»¹⁸.

Come in molte altre zone di conflitto, le donne venivano considerate «bottino di guerra», o addirittura «esche». Attraverso la violenza sessuale, l'esercito, gli incaricati e i capi cercavano di degradare le donne e distruggerle fisicamente, mentalmente e moralmente, per farle diventare loro proprietà e loro complici. Una vedova, per esempio, veniva considerata una donna «libera», la cui esistenza in mancanza di un uomo poteva essere messa al servizio di un sovversivo o un delinquente. «Violentarla era la maniera per vincerla, per piegare la sua volontà e obbligarla a tacere; violentarla significava costringerla a «tradire» gli uomini del suo villaggio, assassinati, sequestrati e perseguitati. [...] Per molto tempo alle donne che rimasero sul posto vennero concesse solo due possibilità: lo stupro o la morte»¹⁹.

In una prima fase della politica di «terra bruciata», durante «le pulizie» e le azioni dell'esercito, la violenza era rappresentata dalle minacce o dalle torture che servivano ad obbligare le donne a confessare il luogo dove si trovava il «nemico», «il ladro» o «il guerriero», il che significava i propri mariti, padri o fratelli perseguitati. Queste violenze erano perpetrate mentre le case venivano saccheggiate e distrutte, i figli e le figlie picchiati, i viveri rubati, gli animali domestici uccisi²⁰. Ximena Bunster descrive la violenza e l'arresto delle donne nelle proprie case come una tortura che ha per obiettivo «lo sgretolamento dell'immagine di protezione e di rifugio che la casa rappresenta, così come l'annullamento del controllo e della coerenza che la donna sostiene nell'ambito familiare»²¹.

LA DONNA COME «ESCA»

Un altro obiettivo che si desiderava raggiungere, per mezzo delle pressioni sulla donna, era l'arresto dei profughi che si trovavano nelle liste della morte e che si nascondevano «sulle montagne». Come caso particolarmente drammatico, che non rappresenta certamente un'eccezione, Matilde Gonzáles, descrive la storia di una donna che, dopo la fuga del marito, venne obbligata ad accogliere in casa un pattugliatore locale e a convivere con lui. Quando suo marito ritornò al paese in visita alla propria famiglia fu arrestato, ucciso e bruciato. Secondo Matilde Gonzáles questa donna convive ancora con il pattugliatore corresponsabile dell'omicidio del marito. «Questo caso, come tantissimi altri, dimostra le molteplici forme di violenza che prevedeva la strategia dell'esercito per costringere la gente della comunità alla complicità. Soprattutto evidenzia il dolore e il silenzio che racchiude la vita di ognuna di queste donne che vennero rapite e poi usate come esche o come bottino di guerra»²².

IL DISONORE DEL PUEBLO

«Dopo i primi stupri nell'ambito familiare, le donne di tutte le comunità municipali venivano obbligate a concedersi al *pueblo*. Nelle chiese e nella sede comunale venivano portate tra le 100 e le 150 donne, di differenti età, gli incaricati impartivano l'ordine dello stupro. Opporsi a quest'ordine significava essere puniti, nel caso di

alcuni pattugliatori, anche con la morte. Le donne venivano violentate davanti a tutti i presenti, prima dai soldati e poi dagli altri abitanti della comunità, tra i quali anche vicini e membri della famiglia. Questo rituale venne ripetuto varie volte tra le ultime settimane del 1981 e gennaio/febbraio del 1982. Per l'esercito e per gli uomini che erano vicini ai soldati, queste innumerevoli violazioni sistematiche rappresentavano la 'danza del vincitore', lo 'spettacolo della vergogna'. Da questo momento in poi la comunità nel suo insieme era coinvolta nei crimini di guerra, trasformandosi in complice. Nessuno rimase innocente, nessuno aveva la superiorità morale per condannare quello che accadeva»²³.

LE CASE DELLE DONNE: SCHIAVITÀ SESSUALE

Mentre i pattugliatori locali riuscirono ad ottenere, dopo un forte scontro con i capi, che non si continuasse ad abusare sessualmente delle donne, le vedove e le donne i cui mariti continuavano a nascondersi sulla montagna vennero obbligate a «mettersi a servizio» dei soldati e degli incaricati. Ciò significava essere rinchiusi nella caserma militare, negli edifici pubblici e nelle case private abbandonate, e essere oggetto dell'arbitrio degli uomini, sotto costante minaccia e vigilanza permanente. In queste «case delle donne», gli incaricati e i capi delle PAC tenevano prigioniere donne tra gli 11 e i 20 anni. Queste dovevano essere al servizio sessuale delle truppe, mentre le donne adulte dovevano preparare da mangiare. «Queste donne vissero all'interno di un sistema di schiavitù sessuale per un periodo che durò dagli otto mesi ai due anni»²⁴.

L'APPROPRIAZIONE DELLE DONNE DEGLI OPPOSITORI POLITICI LOCALI

«Una variante di questo sistema di schiavitù sessuale era la schiavitù individuale o l'appropriazione delle donne di leader comunali da parte degli incaricati o dei capi della pattuglia»²⁵. Secondo questa forma, a San Bartolo, ci furono diversi casi in cui si obbligarono donne a «collaborare» con un incaricato o con un capo delle pattuglie locali. Le donne venivano terrorizzate con la descrizione degli orribili dettagli del presunto o reale omicidio del marito scomparso. Venivano minacciate della stessa sorte o di stupro da parte dell'intera truppa nel caso si fossero negate a questa collaborazione obbligatoria. «Durante il lavoro sul campo potem-

mo comprovare che alcune donne di San Bartolo continuavano a vivere con i loro stupratori sotto l'apparenza di una relazione normale [...]. Durante i 15 o 16 anni di vita comune e con la nascita di figli, si era sviluppata un'attitudine alla sottomissione e all'obbedienza servile»²⁶.

Secondo gli autori del libro *El terror sexual en Salvador y Guatemala* «La sottomissione a un militare è prima di tutto una questione di sopravvivenza, la donna lo sopporta per evitare un destino peggiore: la morte. Il contratto non è volontario ma coercitivo, e assomiglia più a un processo di negoziazione contro la pena di morte che a un legame con una persona amata»²⁷.

VIOLENZA ED ESCLUSIONE: CONTINUITÀ DI UN ORDINE MILITARIZZATO BASATO SUL GENERE

Matilde Gonzáles descrive quanto fosse difficile, persino a metà degli anni novanta, trovare una donna disposta a parlare di paramilitarismo e di violenza sessuale. Oltre ai sentimenti di «profonda vergogna e colpevolezza», l'autrice attribuisce il costante silenzio soprattutto alla violenza sessuale che «nel 1996 era ancora una pratica comune tanto tra le autorità della pattuglia come tra le autorità comunali legate all'esercito»²⁸.

Gonzáles menziona, tra i crimini maggiormente reiterati fino al 1996, oltre agli omicidi selettivi, linciaggi, intimidazioni ed espropriazioni delle terre, le costanti violazioni delle donne del municipio. «Le donne intervistate dichiararono che vari sindaci e capi delle pattuglie (durante gli anni ottanta e novanta), abusando del loro potere, le facevano chiamare dai pattugliatori di turno perché 'si presentassero al municipio per un compito' e quando si presentavano al comune, le rinchiudevano nell'ufficio municipale e lì le violentavano»²⁹.

L'ESCLUSIONE DELLE DONNE

Le costanti violazioni costituiscono il fenomeno più drammatici di una riorganizzazione dell'ordine dei generi costruita nel tempo dalla strategia militare: «In questo municipio, l'esercito e i capi delle PAC [...] esclusero dagli spazi e dai meccanismi di informazione, decisione e partecipazione politica tutti coloro che non si trovavano all'interno delle strutture militari e/o paramilitari»³⁰.

Una delle conseguenze del consolidamento di questo potere autoritario e maschilista fu l'espulsione delle donne dallo spazio pubblico. La loro libertà di movimento venne fortemente limitata, non potevano camminare in compagnia per le strade del municipio o ricorrere ai mezzi di trasporto pubblico, come gli autobus. Erano considerate «prede facili», e per questo venivano oltraggiate, aggredite pubblicamente e abusate sessualmente. Vennero, così, private dei pochi spazi conquistati durante gli anni settanta. Gli fu proibito di partecipare alle riunioni della propria comunità o dei municipi. Non potevano essere presenti o ascoltare ciò che veniva detto o deciso in queste riunioni. La situazione nel 1995 era ancora uguale a quella degli anni ottanta.

Matilde Gonzáles attribuisce il continuo silenzio delle donne non solo alle esperienze di violenza sessuale, ma anche alle «rappresentazioni che l'esercito costruì riguardo a loro nell'immaginario dei soldati e dei pattugliatori». All'interno delle strutture militari e delle PAC, le donne venivano viste come spione, «lingue sciolte», «bocche difficili da controllare». Secondo la concezione dei militari «le donne ascoltano e riferiscono ciò che ascoltano»³¹.

I PROGETTI DI SOSTEGNO ALLE VEDOVE

Uno degli esempi più drammatici dell'affermazione dei ceti e delle pratiche di sicurezza militare riguardo a qualsiasi iniziativa autonoma della popolazione per lo sviluppo comunitario è la gestione dei progetti di sostegno a beneficio delle vedove, realizzati da militari e paramilitari locali. Oltre alla direzione dei progetti, i capi e gli incaricati assumevano il costante controllo della vita quotidiana delle donne vedove.

A causa della situazione estremamente precaria delle vedove e degli orfani nel Quiché, a partire dal 1983, varie istituzioni e Ong cercarono di realizzare programmi di primo soccorso e di sostegno alimentare per assicurare la sopravvivenza di questo gruppo di vittime anche quando i conflitti erano ancora in corso. La realizzazione di questi progetti venne costantemente ostacolata dal rigoroso controllo che incaricati e capi esercitavano non solo sulle vedove, ma su tutti i rappresentanti delle organizzazioni di aiuti. Gli incaricati e i capi competenti proibirono alle donne di organizzarsi in forma autonoma e di stabilire un contatto diretto con le istituzioni che gestivano il progetto.

Non appena gli incaricati venivano informati che un'istituzio-

ne voleva iniziare un progetto a favore delle vedove, si presentavano come loro «benefattori», convocavano un gruppo di donne per «preparare il terreno», le obbligavano sotto minaccia di tortura a incontrare i promotori del progetto in una riunione. In quella sede dovevano presentarsi come un gruppo di donne organizzato, senza tuttavia parlare di ciò che aveva causato il loro status vedovile. Durante le riunioni, gli incaricati sostenevano di essere «intermediari» tra le donne e i rappresentanti delle organizzazioni, perché «le donne non parlano lo spagnolo», «non sanno leggere né scrivere», «non sanno fare i conti» e «noi sappiamo come aiutarle». In questi casi la minaccia o l'esecuzione della violenza sessuale rappresentava la misura d'intimidazione più efficace. Incaricati e capi non solo si consideravano proprietari del progetto, ma anche proprietari dei corpi di quelle donne. Questa situazione è rimasta immutata fino alla fine della ricerca della Gonzáles, cioè fino alla metà degli anni novanta³².

In un'intervista realizzata nel marzo 2003, l'autrice fa riferimento al fatto che l'esercizio del potere a San Bartolo si trova ancora oggi nelle mani di uomini che seguono istruzioni militari e che, come in passato, mantengono relazioni con l'esercito. «Questi stabiliscono un ordine diseguale, con una struttura gerarchica, con obblighi e responsabilità definiti dall'esercito; un ordine maschilista, che rinforzò le relazioni patriarcali e la costruzione di un'identità nazionale basata sul maschilismo, su pratiche e referenti militari»³³. La riorganizzazione politica attuale delle PAC, in diverse parti del paese, è sintomo che nelle vecchie zone di conflitto questo ordine sociale vige ancora.

NOTE

¹ La maggior parte delle vittime vennero assassinate tra aprile e novembre 1982, principalmente nei dipartimenti di Chimaltenango, El Quiché, Huehuetenango e Las Verapaces. Vedi SCHIRMER JENNIFER, *Intimidaciones del Proyecto Político de los Militares en Guatemala*. Guatemala: Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales – Flacso 1999, p. 87.

² Partendo dall'esempio del classico dibattito sulle comunità, si qualificherà successivamente il contesto locale e di villaggio con il concetto di «Comunità». Vedi GARBERS, FRANK: *Geschichte, Identität und Gemeinschaft im Rückkehrprozess guatemalteckischer Kriegsflüchtlinge*, Münster/Hamburg/London 2002, p. 58. Frank Garbers descrive il concetto di collettività all'interno della «comunità» come un progetto flessibile della contro-egemonia stimolato dalle esperienze storiche della colonizzazione.

³ I così detti «incaricati», *Comisionados* in spagnolo, che anche prima della definizione del *Plan Nacional de Seguridad y Desarrollo* appartenevano spesso alle élite locali sia economiche che politiche, e che avevano già una formazione militare, rappresentavano il «vincolo» tra il comando delle forze da combattimento guatemalteche e le associazioni comunitarie delle PAC.

⁴ Membri provvisori o permanenti delle PAC.

⁵ GONZALES MATILDE/AVANCSO, *Se cambió el tiempo – Conflicto y Poder en Territorio Quiché. Cuadernos de Investigación* n. 17, Guatemala 2002, p. 428.

⁶ Idem.

⁷ STEPPUTAT FINN, *Espacio, formación del Estado y desplazamiento forzado, una perspectiva desde Guatemala*. Relazione presentata durante il seminario *Reconstruyendo el Tejido Social*. Huancayo. Perù, 1999 p.128

⁸ GONZALES 2002, pp. 429-430.

⁹ COMMISSION FOR HISTORICAL CLARIFICATION (CEH), *Guatemala. Memory of Silence*. Tz'inqil naqtab'al. Report of the Commission for Historical Clarification. Conclusions and Recommendations. Città del Guatemala, 1999, Cap. II, vol. 1, p. 160.

¹⁰ Si veda GONZALES 2002, p. 431. Allo stesso modo venne proibita o fortemente limitata la presenza di organizzazioni per i diritti umani, di rappresentanti della chiesa e delle Ong. Tra il 1981 e il 1996 nessuna istituzione e nessun attivista nell'ambito dei diritti umani poteva lavorare nella zona. Gli incaricati non permisero nemmeno una volta la presenza di rappresentanti delle organizzazioni statali per i diritti umani. Si veda Idem, p. 432.

¹¹ La popolazione di San Bartolo chiama «capi» tutte le autorità paramilitari, cioè incaricati e comandanti delle unità locali delle PAC.

¹² Riferimento alla Zona militare n. 20 a Santa Cruz del Quiché.

¹³ SCHIRMER JENNIFER 1999, *op. cit.*, p. 168.

¹⁴ STEPPUTAT 1999, p. 126.

¹⁵ GONZALES 2002, p. 431.

¹⁶ Con il termine «pueblo» si intende il luogo dove si trovano il governo e l'amministrazione locale del municipio. Nei municipi poco popolati come San Bartolo il «pueblo» è luogo di commercio, un villaggio più grande. Il «pueblo» di un municipio costituisce l'unità amministrativa più piccola dello Stato. GONZALES 2002, p. 438.

¹⁷ GONZALES 2002, p. 442.

¹⁸ GONZALES 2002, p. 407

¹⁹ GONZALES 2002, p. 408. L'antropologa Beatriz Mann osserva, nel caso del Guatemala, una relazione di causa-effetto tra paramilitarismo e violenza sessuale: «La crescente presenza di strutture paramilitari nelle comunità è stata accompagnata dall'aumento dei casi di stupro». MANZ BEATRIZ, *Repatriación y reintegración. Un arduo proceso en Guatemala* Washington D.C. US. Georgetown University. Center for Immigration Policy and Refugee Assistance. Hemispheric Migration Project, 1988. Il rapporto della Commissione delle Nazioni Unite per il Chiarimento Storico *Nunca Más*, pubblicato nel febbraio 1999, rivelava la scoperta di forme estreme di violenza sessuale contro le donne, commesse da soldati, incaricati, capi e pattugliatori che costituivano la base di una pianificazione sistematica e strategica. Vedi CEH 1999: tomo III, p. 13.

²⁰ Si veda GONZALES 2002, p. 409.

²¹ BUNSTER XIMENA, «Sobreviviendo más allá del miedo», in *La Mujer ausente. Derechos Humanos en el Mundo. Isis Internacional*, Santiago de Chile, 1991, p. 51.

²² GONZALES, 2002, p. 413.

²³ GONZALES, 2002, pp. 413-414.

²⁴ GONZALES, 2002, p. 417.

²⁵ GONZALES, 2002, p. 421.

²⁶ GONZALES, 2002, p. 422.

²⁷ ARON A., CORNE S./FURSLAND A., ZELWER B., «El terror sexual en El Salvador y Guatemala» in *Ediciones de las Mujeres* Nro. 15. *Isis Internacional*. Santiago del Cile 1991, p. 162.

²⁸ GONZALES, 2002, p. 405. Secondo il rapporto del Chrica, era allora molto difficile trovare nelle comunità del Quiché delle donne giovani che non fossero state vittime di violenze sessuali da parte dei militari. Comitato per i Diritti della Salute in America Centrale (Chrica): *Publicación Ordinaria*, San Francisco, Usa 1988.

²⁹ GONZALES 2002, p. 434.

³⁰ GONZALES 2002, p. 436.

³¹ GONZALES 2002, p. 437.

³² GONZALES 2002, pp. 450-451.

³³ GONZALES 2002, p. 438.

XIII. CONGO

ESERCITO IMPRESA. INTERESSI ECONOMICI E «MILITARY COMMERCIALISM» IN CONGO

Björn Aust

Con scarsa attenzione da parte dell'Occidente, la guerra dilania dal 1999 la Repubblica Democratica del Congo (Rdc), l'antico Zaire, coinvolgendo anche gli stati vicini. Le lotte stanno portando alla distruzione effettiva dello Stato senza che si sia arrivati a una decisione militare, né tanto meno a una soluzione politica del conflitto. Ciononostante, la guerra non dipende da alcun processo di distruzione «irrazionale» né da «inimicizie etniche», come viene suggerito da alcuni media: al contrario, le economie di guerra, che sono strettamente legate al mercato mondiale e i cui protagonisti sfruttano le ricchezze della terra, determinano la dinamica razionale del conflitto. Alcuni meccanismi importanti di questa economia politica di guerra saranno analizzati in questo saggio. Dopo un cenno alla guerra, si analizzerà, sotto la parola chiave «military commercialism», la trasformazione delle truppe di intervento in attori economici pseudo-privati così come le funzioni politiche dell'intervento esterno; nella parte finale si esamineranno le pratiche «commerciali» dei corpi di combattimento dello Zimbabwe, alleati con la Rdc durante la guerra.

PRIMA GUERRA MONDIALE AFRICANA

A causa delle complesse cause e delle dimensioni del conflitto, così come del suo effetto destabilizzatore per tutta la regione dell'Africa centrale, gli esperti definiscono la guerra attuale come la «Prima Guerra Mondiale Africana» o come la «Grande Guerra». In realtà, la guerra è finita «ufficialmente» nel dicembre 2002, quando i partecipanti al conflitto congolese decisero una «agenda» per il disarmo dei combattenti e concertarono un governo di transizione. Gli accordi relativi alla ritirata delle truppe di intervento sono stati attuati. Ma, in verità, la pace è stabilita solo sulla carta, poiché è minacciata da violenti combattimenti locali nel nord-est del paese, che fanno temere una nuova escalation a livello nazionale e anche un nuovo intervento esterno¹.

Già le dimensioni della catastrofe umanitaria giustificano il concetto di «Guerra Mondiale», dato che questa è caratterizzata dalla distruzione e dal saccheggio, da deportazioni e da gravi eccessi commessi da tutti i partecipanti alla guerra contro la popolazione civile: secondo stime di organizzazioni umanitarie, durante la guerra sono state uccise dal 1998 tra i 2,5 e i 3,5 milioni di persone, e 2,7 milioni di congolesi sono rifugiati nel loro stesso paese. La maggioranza delle vittime sono morte nella fuga, o per attentati di gruppi armati, o affamati e malati a causa della guerra. «Solo» 350.000 persone hanno perso la vita come combattenti in battaglia².

Nella «Prima Guerra Mondiale Africana», che dopo quella del 1996/1997 era già la seconda per il potere in Kinshasa, tre organizzazioni rivoltose congolesi combattevano contro le truppe governative della Rdc: il Rassemblement Congolais pour la Démocratie (Rcd) appoggiato dal Rwanda, il Mouvement pour la Libération du Congo (Mlc) e il Rcd – Mouvement de Libération (Rcd-ML), o con l'Uganda. Inoltre, il governo cercò di mobilitare per i propri interessi organizzazioni violente regionali, come per esempio le milizie Mai-Mai che non seguivano un'agenda politica coerente ed erano attraversate da rivalità interne. Anche i ribelli delle guerre civili degli Stati limitrofi, principalmente unità e milizie dell'antico governo ruandese, hanno utilizzato la periferia del paese come zona di ripiegamento, e sono state coinvolte in alleanze tattiche nelle lotte per il potere nel Congo³.

Decisivo per il corso della guerra fu l'intervento degli eserciti regolari di numerosi Stati confinanti: il Rwanda determinò la guerra con l'attacco dell'esercito patriottico del Rwanda (Rwanda Patriotic Army o Rpa) nell'agosto del 1998, così come con la formazione e l'appoggio dato all'Rcd. Con ufficialmente 25.000 soldati (la quantità reale è stimata maggiore), il forte Rpa occupò ampie zone dell'occidente del paese. Mentre l'Uganda entrò in guerra a fianco del Rwanda, gli interventi di Angola, Zimbabwe e Namibia assicurarono la sopravvivenza del governo di Kinshasa. Il governo dello Zimbabwe, che a quel tempo aveva stanziato 14.000 soldati dello Zimbabwe Defence Forces (Zdf) nella Rdc, esercita oggi una grande influenza sul governo congolese. Anche se durante il primo anno di guerra i fronti si erano bloccati, i partecipanti alla guerra determinarono il fallimento degli sforzi di pace realizzati da mediatori esterni: l'Accordo di Lusaka già concluso nel giugno 1999 restò per molto tempo privo di conseguenze politiche, e non fu attuato dalle missioni di osservatori delle Nazioni Unite, Mission Observatoire des Nations Unies au Congo (Monuc), che dovevano sovrintendere all'applicazione di tale accordo⁴.

Dopo che la «Grande Guerra» era continuata per quattro anni, la Rdc non esisteva più come Stato. Il suo territorio, grande quasi come l'Europa Occidentale, si era disintegrato in territori sotto il controllo statale e dei ribelli, in zone d'influenza di potenze straniere e in zone sotto il controllo della milizie locali. In pratica ogni forza belligerante controllava la «sua» porzione di territorio a causa della grandezza del paese, della infrastruttura disintegrata, della crisi della legittimità politica precaria e minacciata dall'opposizione di combattenti (generalmente) locali. Ma la decadenza delle strutture statali non significa di per sé che domini il «caos»: teorici come il sociologo ed etnologo Georg Elwert hanno designato queste società in guerra come «mercati della violenza» e la sola apparente assenza di regole come «economia di mercato sregolata e radicalmente libera»⁵: i partecipanti alla guerra sfruttano economicamente il conflitto, e la violenza armata si è convertita nel frattempo in «mezzo di produzione» del potere politico ed economico e in «merce» che può essere comprata da alleati, mercenari, «signori della guerra» locali, ecc. La stessa violenza eccessiva trova la sua motivazione razionale nel mercato della violenza.

Le materie prime naturali svolgono un ruolo decisivo per il «mercato della violenza» congolese: un paese ricco di pregiati e rari minerali, metalli e pietre preziose, ma anche di legna tropicale e altre materie prime, che danno alle economie di guerra la loro base economica. Lo sfruttamento di materie prime e la loro esportazione hanno reso possibile alle *élite* di guerra di arricchirsi e di rafforzare le loro ambizioni di potere politico: i diamanti della provincia di Kasai e Bandundu costituiscono circa il 30% del totale delle esportazioni (ufficiali) del governo congolese e sono, insieme all'industria mineraria, la più importante fonte di entrate. La Namibia sottoscrisse un accordo con il governo di Kabila per l'intervento in cambio di concessioni diamantifere e l'impresa petrolifera statale dell'Angola, Sonangol, ottenne il 60% di un'impresa consorziata angolana-congolese che estrae petrolio dal delta del fiume Congo. Le imprese dello Zimbabwe estraggono nella «cintura mineraria» congolese diversi materiali, minerali, diamanti ed esportano legna tropicale. I gruppi ribelli Mlc e Rcd-ML, così come le *élite* militari dell'Uganda, commerciano regolarmente i diamanti e l'oro della Provincia Orientale.

Insieme a un crescente numero di scienziati, organizzazioni non governative (Ong) e giornalisti, una commissione di esperti dell'Onu ha studiato l'economia di guerra della Rdc e ha constatato

che nell'aprile 2001: «lo sfruttamento delle materie prime naturali della Rdc da parte delle forze di intervento straniere è sistematico e sistemico. (...) A causa delle sue opportunità di guadagno, il conflitto ha garantito una situazione di sicuro profitto a tutti i gruppi armati. Rivali e nemici sono a volte soci d'affari (...), i nemici comprano le armi dagli stessi commercianti e contattano gli stessi mediatori (per le loro transazioni economiche). Gli interessi commerciali prevalgono su quelli di sicurezza. L'unico sconfitto in questa grande avventura commerciale è la popolazione congolese»⁶.

Le economie di guerra non costituiscono fenomeni isolati localmente, ma si integrano strettamente nei flussi di beni e di capitali dell'economia mondiale, come dimostrano, tra l'altro, le reti globali di commercianti di armi, che riforniscono illegalmente i partecipanti della guerra⁷. Un rappresentante importante del «settore» è Victor Bout, che mise su una rete mondiale di imprese criminali e legali, e rifornì tanto i governi come i ribelli del Mlc nella guerra del Congo. Per i ribelli del Rcd e l'esercito del Rwanda, Bout organizzò la sottrazione di minerali dai territori occupati⁸. In realtà, i soci di affari non appartenevano solo ai circoli mafiosi internazionali, ma avevano legami con il commercio mondiale regolare di materie prime: i partecipanti alla guerra e i loro clienti nel mondo dell'Occidente traggono profitto dalla globalizzazione e dalla politica di *deregulation* neoliberale delle istituzioni finanziarie internazionali e degli Stati occidentali, che hanno limitato drasticamente le possibilità di controllo statale sullo scambio di beni e di capitali.

Consorzi transnazionali come per esempio il gruppo imprenditoriale statunitense Om Group e il belga Groupe George Forrest (Ggf) avviarono un'impresa consociata con l'impresa statale Gécamines nel settore minerario in Congo. Oltre alle concessioni per l'estrazione, ottennero l'accesso a riserve di germanio del valore di circa due miliardi di dollari statunitensi. La Gécamines fu esclusa dai guadagni dell'affare⁹. Imprese più piccole sono attive a livelli anche più importanti, e si sono specializzate nel settore dello sfruttamento delle materie prime, del trasporto e della trasformazione, come per esempio la tedesca H.C. Starck, figlia della Bayer. Questa impresa fa parte delle poche società a livello mondiale che può estrarre tantalio, importante per le tecnologie di comunicazione, dal coltan che viene estratto principalmente nelle province di Kivu controllate dal Rwanda. La Starck come altre imprese ha ricavato (e ricava) proventi della «febbre del *coltan*» che è nata alla fine degli anni novanta, in particolare con il boom delle innovazioni nelle tecnologie di comunicazione. Gli alti livelli di profitto hanno reso l'affare vantaggioso: la materia

prima recuperata mediante lo sfruttamento estremo dei *garimpeiros*, che può essere acquistata per 7 o 15 dollari statunitensi al chilo, al culmine della febbre del coltan, arrivò a costare, in forma lavorata, fino a 389 dollari statunitensi. A causa della recessione nel mondo Occidente, e di altri fattori, il prezzo è sceso oggi a 80 dollari. Non si conosce l'ammontare esatto del volume di commercio e dei margini di profitto delle imprese qui menzionate¹⁰.

L'ECONOMICA POLITICA DELLA GUERRA DEL CONGO

L'elenco si può integrare con altri settori, come per esempio il commercio di diamanti. Da solo esso dimostra che i protagonisti realizzano affari assai vantaggiosi in condizioni di guerra, che le guerre non sono una «esplosione» di violenza «irrazionale» in una determinata zona del mondo, ma rappresentano processi razionali di accumulazione di guadagni economici (e di potere politico), inseriti nei contesti economici globali. Ciò è confermato anche dai risultati delle ricerche su pace e conflitti¹¹. Analisi simili sono state svolte in Africa, principalmente in Angola, Liberia e Sierra Leone, e si possono situare in un quadro concettuale: se ne ricavano tre scoperte che si rapportano con la globalizzazione del capitalismo neoliberale postfordista e con i radicali cambiamenti politici dopo la fine della guerra fredda.

1) Le materie prime preziose si sono convertite in un fattore decisivo per la dinamica dei conflitti (non solo in Africa) dopo che, con la fine del conflitto Est-Ovest, si sono esaurite le entrate esterne provenienti dai due blocchi in armi, munizioni e denaro. Le organizzazioni ribelli e i governi statali oggi sono fortemente dipendenti dai guadagni di un'economia di guerra locale e dal loro inserimento in contesti economici globali dato che solo lo sfruttamento «illegale» di risorse disponibili localmente rende possibile il «mantenimento» di una truppa pronta per il combattimento, l'acquisto della lealtà e l'importazione di armamenti. In realtà si tratta di una «fuga di risorse», poiché il pericolo di un'escalation dei conflitti socio-politici è maggiore nelle zone ricche di risorse.

2) Le economie di guerra si stabiliscono come meccanismi ordinatori politici economici. Quando uno Stato «si disintegra» in zone di influenza di protagonisti armati come è accaduto alla Rdc, al suo posto sorgono ordinamenti sociali che si appoggiano su relazioni informali e personali. Si basano concretamente sullo sfruttamento delle risorse e delle popolazioni locali, ma offrono anche alle persone che

risiedono nei territori interessati protezione dagli altri protagonisti della violenza. I «signori della guerra» locali realizzano una specie di «accordi informali» con la popolazione e possono reclamare una certa legittimità se rispettano le regole non scritte e le aspettative della loro clientela. Tuttavia, in ultima istanza, questi ordinamenti sociali sono regolati per mezzo della violenza (i «mercati della violenza»)¹².

3) Le economie di guerra trasformano gli interessi dei loro protagonisti mentre sviluppano la loro propria dinamica. Quando il dominio politico si appoggia sostanzialmente sulla letterale vendita della lealtà e dell'appoggio politico, la difesa della base economica diventa un requisito immediato per la «sopravvivenza» di un soggetto come protagonista politico o militare. Con la durata crescente della guerra si determina una spirale di violenza e di sfruttamento mediante la quale mutano gli obiettivi della violenza bellica¹³: la priorità militare e politica non è più il domino di uno Stato e delle sue istituzioni, ma il controllo locale degli importanti giacimenti di risorse e delle rotte commerciali. Nel «quadro tattico», questo fatto offre ai nemici in guerra l'incentivo (o anche la necessità) di stabilire tra loro relazioni economiche o commerciali.

Per molti dei protagonisti dei «mercati della violenza» il mantenimento di un certo livello di scontro è necessario dal momento che il loro potere si deve solo ai guadagni dell'economia di guerra e alle reti informali che si sottraggono a ogni controllo da parte delle istituzioni statali. Per questi «imprenditori di guerra» risulta economicamente vantaggioso e politicamente razionale continuare una guerra nonostante le minime speranze di vittoria militare, invece di intavolare negoziati politici. Questo chiarisce perché i partecipanti alla guerra del Congo evitarono i negoziati e vanificarono anche l'accordo già sottoscritto nell'ambito delle trattative di Lusaka.

«MILITARY COMMERCIALISM»: L'ECONOMIA POLITICA DELL'INTERVENTO

Nonostante le pratiche sistematiche di sfruttamento economico e di appropriazione indebita, le economie di guerra continuano ad essere anche economie «politiche»: le funzioni politiche dell'«economia dell'intervento» sono studiate mettendo in risalto un aspetto fino ad ora poco osservato delle odierne economie di guerra che viene chiamato «military commercialism» o «commercializzazione dell'intervento militare esterno»; è quello che accade quando i calcoli commerciali diventano il motivo principale per decidere l'invio dell'esercito nazionale¹⁴.

Il «military commercialism» si sviluppa attualmente negli «Stati deboli» dell'Africa. Dopo i fallimenti dei progetti di sviluppo e la stagnazione economica, le *élite* devono fare i conti con risorse economiche decrescenti e crescenti pressioni esterne da parte delle imposizioni neoliberaliste sulla politica di sviluppo e sul ricorso al credito internazionale. Si restringono i margini di azione delle *élite*, che da decenni hanno fondato il loro potere su diverse modalità di politica clientelare e attualmente non possono più continuare a sovvenzionare le forme «classiche» di *patronage* (inserimento nelle istituzioni statali, partecipazione alle rendite statali, ecc.). Questa situazione si è aggravata con la fine del conflitto Est-Ovest e degli aiuti militari a esso collegati: l'armamento e il personale non possono essere più finanziati, cosicché i saccheggi, le rivolte e gli atti delittuosi commessi da militari sono all'ordine del giorno¹⁵. Per i governi debolmente legittimati (anche nelle democrazie formali) questo comporta un rischio enorme, poiché le forze di combattimento svolgono un ruolo ambivalente nella politica del continente dopo la decolonizzazione. Molti apparati militari africani sono stati ereditati dalle antiche potenze coloniali e hanno mantenuto anche sotto i nuovi governi la loro funzione, che consisteva nella difesa degli interessi delle *élite* politiche e nel contenimento delle turbolenze interne.

Allo stesso tempo le *élite* militari erano per i capi di Stato e per i governi dei temibili concorrenti nella lotta per il potere politico – dal 1963 al 2002 sono stati orditi colpi di stato almeno nella metà degli Stati africani. Per ridurre le turbolenze, le *élite* militari furono spesso incluse nelle posizioni più vantaggiose e influenti della rete di clientele, particolarmente negli Stati i cui eserciti e governi nascevano da antichi movimenti di liberazione. È significativo che, nonostante la democratizzazione formale, dalla metà degli anni novanta sia aumentato di nuovo il numero dei tumulti militari, giacché solo pochi Stati possono permettersi di sopravvivere sotto le condizioni della globalizzazione neoliberalista e della debilitazione del loro apparato militare e della loro lealtà politica. Un esempio è l'Angola, le cui *élite* governative militari hanno goduto nel corso della guerra contro l'Unita negli anni novanta di crescenti concessioni nelle pacifiche zone diamantifere nel nord-est del paese¹⁶.

Per il fatto che nella maggior parte dei paesi non sono (più) disponibili sufficienti risorse interne, le *élite* governative utilizzano i loro eserciti come strumento per sfruttare risorse esterne addizionali. L'affitto di grandi contingenti di forze di combattimento per missioni dell'Onu continua ad essere la variante più «pacifica» di questa commercializzazione dell'intervento esterno. L'Onu alimenta

quindi apparati militari, che altrimenti non sarebbero sostenibili economicamente dai governi che li inviano. Risulta problematica in questo contesto la pratica interventista che è cambiata dalla metà degli anni novanta. Il rigido divieto d'intervento dell'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua) quando alla delegazione di «missioni di pace» dell'Onu all'Oua e a organizzazioni territoriali (principalmente la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale, Ecowas, e la South African Development Community, Sadc) ha preso le distanze da un «nuovo interventismo» degli Stati africani nelle crisi e nelle guerre. Nonostante gli Stati africani abbiano rinunciato agli interventi aperti con forze di combattimento prima della fine del conflitto Est-Ovest, alla fine degli anni novanta quasi un terzo degli Stati dell'Africa era coinvolto in guerre e crisi regionali con truppe regolari.

Come modello di questa tendenza si può assumere l'intervento dell'Ecomog, Ecomog nella guerra in Liberia (1990-1997) e in Sierra Leone (1998-2000) sotto la direzione delle forze di combattimento del governo della Nigeria, in cui si è determinata una partecipazione dell'Ecomog all'economia di guerra locale. In questa direzione, le prospettive di controllo delle risorse svolsero un ruolo decisivo: «Le *élite* degli Stati militarmente potenti possono utilizzare la disintegrazione di uno Stato confinante come facciata per le proprie attività illegali. Il *military commercialism* mette le risorse esterne sotto il controllo della rete patrimoniale degli stati interventisti e permette con ciò una ripartizione che supporta il regime (della potenza interventista)»¹⁷.

La mutata pratica di intervento è, secondo Dietrich, chiarificatrice anche per la crescente «scomparsa» degli eserciti privati come Executive Outcomes o Sandline International, che entrarono direttamente nelle operazioni militari con truppe (mercenarie) fino alla metà degli anni novanta. Fino a quando continuerà a esistere un mercato per i servizi speciali di formazione, ricognizione o logistica e per gli incarichi per la protezione di obiettivi o persone, gli Stati africani che «affittano» le forze di combattimento regolari si approprieranno del segmento di mercato delle unità combattenti di mercenari¹⁸.

«MILITARY COMMERCIALISM» NELLA GUERRA DEL CONGO: OPPOSITORI AVIDI E AMICI COSTOSI

La Guerra del Congo è fino ad ora la prova più significativa di questa tendenza del «military commercialism». La ricchezza di risorse nel paese era conosciuta da tutti i partecipanti, così come la

debolezza politica del governo e lo stato catastrofico delle forze di combattimento. Ciò ha fornito anche la ragione ufficiale per l'intervento del Rwanda, che aveva visto minacciate le sue frontiere dalle milizie Interahamwe – protagoniste del genocidio del 1994 –, e aveva rimproverato al governo di Kabila (in parte giustamente) l'inerzia rispetto a queste forze¹⁹. Nello stesso tempo, l'Uganda entrò in guerra a fianco del Rwanda per «motivi di sicurezza». Le forze antagoniste dell'Angola, Namibia, Zimbabwe, alleate con Kinshasa, intervennero con un mandato della Sadc per la «restituzione dell'integrità nazionale» alla Rdc. Lo sfruttamento delle risorse non era l'unica «vera» ragione per l'intervento²⁰, dato che, come dimostra il corso del conflitto, in particolare per il Rwanda, l'Uganda e lo Zimbabwe gli interessi di sicurezza statale passarono in secondo piano, e gli interessi specifici per l'arricchimento delle *élite* militari e il mantenimento delle economie di guerra divennero il vero motore della guerra. In realtà, gli scontri più aspri ebbero luogo tra i partecipanti convenzionali alla guerra nelle zone più ricche di materie prime. Chiara dimostrazione di ciò è la rottura dell'alleanza tra Rwanda e Uganda a causa della rivalità per il predominio nel commercio di diamanti, che portò nelle estati del 1999 e del 2000 a scontri militari aperti per il controllo della città diamantifera di Kisangani, dove l'Uganda uscì vincitrice²¹. Da qui in avanti approfondiremo l'esempio dello Zimbabwe in relazione con il Zdf.

Lo Zimbabwe continua a essere fino ad oggi l'alleato politico più importante del governo di Kinshasa, la cui rapida entrata in guerra con armi pesanti e unità aeronautiche (insieme a truppe angolane) allontanò la incombente sconfitta di fronte al Rpa che avanzava nell'agosto del 1998. Ufficialmente il governo di Robert Mugabe lavorò per una risoluzione dell'organizzazione territoriale Sadc per la «difesa della sovranità» del Congo, che fu decisa in ogni caso sotto la pressione di Mugabe contro lo scetticismo degli Stati membri. Solo l'Angola e la Namibia prestarono una reale assistenza militare. Per l'intervento dello Zimbabwe, che non ha confini in comune con la Rdc, gli interessi politico-economici svolsero un ruolo importante fin dall'inizio: per le *élite* dello Zimbabwe non solo era leggendaria la ricchezza delle risorse del Congo, ma anche l'instabilità politica locale e la distruzione *de facto* dell'economia. Infatti, il governo di Harare aveva investito sull'allora «leader ribelle» Laurent Kabila, con la speranza di affari futuri e di influenza politica già nella prima guerra del Congo nel 1996/1997. Oltre ai circa cinque milioni di dollari statunitensi di appoggio finanziario, si effettuò il rifornimento di attrezzatura militare, armi e munizioni per un valore di cinquantatré milioni di

dollari statunitensi attraverso l'impresa *Zimbabwe Defense Industries*, di proprietà delle forze armate dello Zimbabwe. Nel caso di un nuovo cambio di governo in Congo, questo fu il timore ad Harare, non si sarebbe potuto contare sul rimborso dei debiti²².

Le motivazioni politico-economiche apparivano sempre più chiare con la lunga durata della guerra. Lo Zimbabwe stanziò 14.000 soldati del Zdf nella provincia del Katanga, ricca di risorse con i suoi giacimenti di diamanti, germanio, rame, cobalto e stagno, ma anche nelle province del Kasai Orientale (dove si trova la città diamantifera di Mbuyi-Mayi), del Kasai Occidentale, e a Bandundu. La presenza di truppe del Zdf nel Katanga evitò da un lato l'entrata del Rpa nelle zone che assicuravano le riserve economiche per la vita del Congo e dall'altro assicurò la sopravvivenza politica del regime di Mugabe.

Il regime autoritario si appoggiò su un sistema clientelare che doveva bilanciare le pretese delle *élite* politiche del Zanu-Pf e delle forze armate. La cattiva situazione economica e la corruzione, così come la crescente carenza di risorse (l'industria di trasformazione dei metalli dello Zimbabwe esaurì letteralmente le scorte²³) e la crescente concorrenza del Sudafrica sui mercati regionali avevano debilitato significativamente l'economia dello Zimbabwe²⁴. In questa situazione, l'intervento si presentò come opportunità a breve termine di strategie promettenti, dato che un patto di assistenza sottoscritto dai governi dello Zimbabwe e della Rdc il 4 settembre del 1998 preparò la strada per l'arricchimento sistematico delle *élite* dello Zimbabwe a spese del Congo: il governo di Harare ammise apertamente che il suo scopo era di ottenere guadagni dal suo appoggio politico e militare alla Rdc mediante l'accesso privilegiato alle sue risorse²⁵. Questa pratica assomiglia alla cosiddetta *security equity swaps* (interscambi di sicurezza-equità), che le PMC stabilirono con governi deboli negli anni novanta.

Dietro al Zdf arrivarono in Congo come effetto del patto di assistenza numerose imprese dello Zanu-Pf e della Zdi che si assicuravano partecipazioni utili in imprese consociate con ditte congolese o concessioni nell'industria mineraria e nel settore diamantifero. Ecco alcuni esempi:

M&S Syndicate e Zidco: le imprese appartengono alla Zanu-Pf e sono attive nel settore bancario²⁶.

Zdi: l'impresa militare Zimbabwe Defence Industries (Zdi) fornisce alle forze di combattimento congolese armamenti, munizioni e armi, e partecipa con il 37,5% ai guadagni della Gécamines²⁷.

Operation Sovereign Legitimacy (Osleg), proprietà del Zdf,

media affari tra le *élite* dello Zimbabwe e della Rdc²⁸.

Cosleg è un'impresa costituita dall'Osleg e dall'impresa congolese di esportazione Comiex che è coinvolta principalmente nel settore diamantifero, del credito e del commercio di legna tropicale²⁹.

Oryx Natural Resources: impresa ufficialmente privata il cui socio principale è tuttavia il Zdf. L'Oryx è attiva soprattutto nel settore diamantifero.

Socebo: poco conosciuta, è il ramo commerciale del Zdf nel settore forestale. La Socebo è per il 98% Cosleg, le restanti partecipazioni fanno capo alle *élite* del Congo e dello Zimbabwe. Le concessioni della Socebo per il taglio di legna tropicale comprendono un'area di quasi 1,5 volte la dimensione della Gran Bretagna. A una filiale della Socebo partecipa in maggioranza anche il Western Hemisphere Capital Management (Whcm), che probabilmente sfrutterà le concessioni³⁰.

La partecipazione dell'economia di guerra del Congo-Zimbabwe ai settori formali del mercato mondiale si sviluppò per il fatto che l'intervento dello Zimbabwe si poté appoggiare su una base diplomatica grazie alla risoluzione della Sadc.

Nello stesso tempo, gli alti funzionari congolese dei dipartimenti competenti per gli affari più redditizi del settore minerario e le direzioni imprenditoriali delle imprese statali congolese (come per esempio Gécamines) legalizzarono letteralmente con le loro firme la vendita delle ricchezze naturali del Congo. Da questo ottennero introiti anche numerosi consorzi internazionali e imprese come soci, investitori, filiali e importatori di materie prime dell'economia di guerra: tra queste l'impresa britannica Tremalt, per nominarne una, in cui lo Zdf ha una partecipazione. Tremalt ottenne concessioni per l'estrazione di diamanti per un valore di un miliardo dollari statunitensi al basso prezzo di 400.000 dollari dal governo della Rdc³¹.

Il caso Tremalt rimanda a un sistema organizzato di corruzione, inganno, intimidazione e, in parte, utilizzo mirato della violenza contro funzionari di dipartimento competenti, impiegati di imprese statali e dell'amministrazione della giustizia per mezzo delle reti delle *élite* del Congo e dello Zimbabwe formate da militari, imprenditori e politici di alto rango, in cui le imprese private (principalmente) ottengono anche buoni guadagni. Secondo rapporti della commissione di esperti dell'Onu «la proprietà pubblica delle imprese statali del settore minerario per un valore almeno di cinque miliardi di dollari statunitensi si trasferì sotto il controllo di imprese private, senza che il bilancio statale della Rdc ricevesse alcun risarcimento per questo»³².

Il fatto che protagonisti delle *élite* contribuissero al prolungamento della guerra e all'instabilità politica lo dimostra l'esempio del maresciallo della forza aerea dello Zimbabwe, Perence Shiri, e del direttore del servizio segreto congolese, Didier Kazadi Nyembwe, che erano figure centrali della privatizzazione delle risorse congolese e che inoltre organizzarono l'armamento e l'appoggio alle milizie Mai-Mai e all'AliR/FDRL, che combattevano nell'occidente del paese contro la Rdc e il Rpa³³. Il fatto che queste persone fossero consapevoli che la pace e le riforme politiche minacciavano le loro posizioni di potere e le loro fonti individuali di ricchezza è dimostrato da queste osservazioni: pochi mesi dopo il trattato con il Rwanda a Pretoria (giugno 2002), in cui l'Rcd si impegnava al disarmo delle milizie Mai-Mai e dell'AliR/FDRL, vennero prese a fine ottobre misure corrispondenti. Ci fu il licenziamento da parte del presidente Joseph Kabila delle persone menzionate nel rapporto della commissione dell'Onu³⁴.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

I redditi giacenti di materie prime del Congo hanno contribuito in modo decisivo alla formazione di sistemi di economia di guerra, che segnano la dinamica della guerra di sfruttamento e violenza. Il modello chiarificatore del «military commercialism» ha dimostrato nell'esempio dello Zimbabwe che con l'intervento nel Congo e lo sfruttamento delle sue ricchezze si finanziarono in certa misura «dall'esterno» le relazioni clientelari e si poterono «esportare» i conflitti tra *élite*.

Di fatto, anche per lo Zimbabwe è dominante la strategia a breve termine dell'assicurazione del dominio: i profitti dello sfruttamento di materie prime sono diminuiti dallo sfruttamento abusivo di giacimenti poco accessibili, dunque per poter recuperare le ricchezze potenziali del Congo sono necessari maggiori investimenti nelle infrastrutture che non possono essere effettuati da imprese quasi statali sotto l'influenza dello Zanupf e dello Zdf. Nel settore dell'industria mineraria, i costi stimati arrivano fino al miliardo. Anche le concessioni di Socebo nel settore forestale si sono dimostrate come affari in perdita giacché gli investimenti necessari di circa 160 milioni di dollari statunitensi non hanno potuto essere finanziati³⁵. Dopo la prima febbre dell'oro, le imprese occidentali si sono ritirate progressivamente dall'affare, dato che il rischio di investimenti a lungo termine gli sembrava molto alto sotto le condizioni di instabilità e corruzione. Lo Zimbabwe è stato anche vittima di critiche a livello internazionale

per l'intervento in Congo (e non solo). La Banca Mondiale, il Fmi, l'Ue e il Commonwealth Britannico hanno congelato aiuti, crediti e programmi di conversione del debito³⁶. Mentre i guadagni dello sfruttamento del Congo affluiscono nei conti bancari dei funzionari influenti delle *élite*, i costi mensili della presenza militare (ventisette milioni di dollari statunitensi), le operazioni di difesa e le alte perdite militari del Zdf per gli scontri con il Rpa svuotano le casse statali³⁷. Le sconfitte militari contro le truppe del Rwanda hanno portato anche nell'ambiente militare all'opposizione contro l'intervento e contro le *élite* governative vicine a Mugabe³⁸.

La strategia del «commercio militare» ha assicurato a lungo termine al regime di Mugabe la lealtà delle *élite* decisive nel Zanu-Pf e del ceto militare, affinché egli potesse «vincere» tre elezioni dall'entrata nella Rdc nonostante la crescente critica internazionale; in realtà solo attraverso repressioni di massa contro l'opposizione, a cui partecipavano decisamente unità militari, e mediante la manipolazione dei risultati. A medio termine però la strategia non ha pagato e sono state dissipate le residue possibilità di assicurazione del dominio clientelare mediante lo sfruttamento delle risorse dello Stato; è inoltre aumentata la pressione commerciale delle *élite* così come probabilmente la preparazione per avventure molto più rischiose.

Secondo l'opinione degli osservatori, questo potrà modificare la situazione nel Congo, dove nonostante la condizione di pace formale non si vede la fine della violenza e dello sfruttamento economico. Le *élite* militari di tutti i partecipanti alla guerra hanno seguito diverse strategie di adattamento, già prima di ritirare le loro forze armate, per mantenere il flusso delle risorse dalla RDC³⁹. «I soldati se ne vanno, i saccheggiatori rimangono» – così definirono i giornalisti di *Africa Confidential* la situazione nello scorso mese di ottobre⁴⁰. Tuttavia, attualmente i «signori della guerra» locali cercano di volgere a loro favore le relazioni di potere e di proprietà, in particolare nell'Est del paese. Riguardo al problema delle potenze interventiste, discusso in questo saggio con l'esempio dello Zimbabwe, di finanziare con proprie risorse l'avidità delle *élite* al potere, l'instabilità del Congo potrebbe essere da sola la causa del fatto che i soldati ritornino.

¹ Tra gli altri, International Crisis Group (ICG): «The Kivus: The Forgotten Crucible of the Congo Conflict», *ICG Africa Report* n. 56. Nairobi/ Brussels 2003. p. 9 e p. 23.

² Tra gli altri cfr. *die tageszeitung (taz)* del 18 dicembre 2002: «Frieden der Warlords» (Dominic Johnson); UN Security Council (UNSC): Thirteenth Report of the Secretary-General on the UN Organization Mission in DR Congo. UN Document S/2003/211(2003).

³ Tra gli altri SHEARER DAVID, «Africa's Great War», in *Survival*, 41:2 (2001), pp. 89-106. JACQUEMART, BERNARD: «République Démocratique du Congo», in BALENCIE, J. / DE LA GRANGE, A. (Hg.), *Mondes Rebelles. L'Encyclopédie des Acteurs, Conflits et Violences Politiques*, Paris 2001, pp. 810-856.

⁴ ICG: «Scramble for the Congo. Anatomy of an Ugly War», *ICG Africa Report* n. 26. Nairobi/Brussels 2000.

⁵ ELWERT GEORG, «Gewaltmärkte. Beobachtungen zur Zweckrationalität der Gewalt», in TROTHA, T. (Hg.), *Soziologie der Gewalt*, Opladen 1997, pp. 86-101: p. 92.

⁶ UN Security Council, «Report of the Panel of Experts on the Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth in the Democratic Republic of the Congo». UN-Dokument S/2001/357 (2001), p. 213.

⁷ Si veda, tra gli altri; PAES WOLF-CHRISTIAN, *Kleinwaffen – Eine Bedrohung für die Dritte Welt*, Aachen 2002.

⁸ International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ): *The Merchant of Death*, in ICIJ (Hg.), *The Business of War*. Center for Public Integrity 2002. (http://www.icij.org/dtaweb/icij_bow.asp)

⁹ *Africa Confidential* (AC) 25 ottobre 2002: «Soldiers Go, Plunderers Stay», in: AC 43:21 (2002), pp. 1-5, vedi p. 2; UN Security Council, «Final Report of the Panel of Experts on the Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth in the Democratic Republic of the Congo». UN-Dokument S/2002/1146 (2002), p. 10.

¹⁰ JOHNSON DOMINIC, KAYSER CHRISTIANE, TEGERA ALOYS, *Coltanfieber: Wie ein seltenes Metall das Leben im kriegsgeschüttelten Osten der Demokratischen Republik Kongo verändert hat*, Berlin 2002; MONTAGUE, p. 6; UNSC, Final Report, p. 16; WILLUM, BJÖRN, *Purely Beneficial or Contributing to War? Foreign Aid to Rwanda*, University of Copenhagen, Institute of Political Science: Dissertation 2001, p. 16.

¹¹ Tra gli altri BERDAL M., MALONE D.M. (Hg.), *Greed and Grievances. Economic Agendas in Civil Wars*, Boulder / London 2000. Medico International (Hg.): *Ungebeuer ist nur das Normale. Zur Ökonomie der «neuen» Kriege*. Frankfurt/Main 2002.

¹² Nello stesso modo argomentano CHABAL PATRICK, DALOZ JEAN-PASCAL, *Africa Works. Disorder as a Political Instrument*, Oxford / Indiana 1999.

¹³ LEBILLON PHILIPPE, *Risiko Ressourcenreichtum: Ursache und Wirkung der «neuen Kriege*. In *Medico: Ungebeuer*, pp. 28-49: p. 34.

¹⁴ DIETRICH CHRISTIAN, «Hard Currency. The Criminalized Diamond Economy of the Democratic Republic of Congo and its Neighbours». Partnership Africa Canada/International Peace Information Service/ Network Movement for Justice and Development, S.L. 2002: pp. 36-45. DIETRICH CHRISTIAN, «The Commercialisation of Military Deployment in Africa», in *African Security Review* 9:1

(2000) (<http://www.iss.co.za>)

¹⁵ Tra gli altri AYISSI ANATOLE, «Der Aufstieg des Lumpenmilitariats. Militärmacht und politische Ohnmacht in Afrika», in *Le monde diplomatique* 9:1 (2003), pp. 18-19. LOCK, PETER: «Africa, Military Downsizing and the Growth in the Security Industry», in CILLIERS J., MASON, P. (Hg.), *Peace, Profit or Plunder? The Privatisation of Security in War-Torn African Societies*, Pretoria 1999, pp. 11-36: p. 13.

¹⁶ HODGES TONY, *Angola: From Afro-Stalinism to Petro-Diamond Capitalism*. Oxford/Indiana 2001, p. 147-151 e p. 158; RIMLI, L. in questo libro.

¹⁷ DIETRICH, *Commercialisation*.

¹⁸ DIETRICH 2002, *Hard Currency*, pp.36-38.

¹⁹ SHEARER, *Great War*, p. 92; ICG, *Anatomy*, p. 11.

²⁰ CLARK JOHN F., «Explaining Ugandan Intervention in Congo: Evidence and Interpretations», in *The Journal of Modern African Studies* 39:2 (2001), pp. 261-287: p. 271. NEST MICHAEL, «Ambitions, Profits and Loss: Zimbabwean Economic Involvement in the Democratic Republic of the Congo», in *African Affairs* 100 (2001), pp. 469-490.

²¹ ICG, *Anatomy*, p. 8.

²² NEST, *Ambitions, Profits, Loss*, p. 471 e p. 484

²³ DIETRICH, *Hard Currency*, p. 42.

²⁴ MCGREGOR JOANN, «The Politics of Disruption: War Veterans and the Local State in Zimbabwe», in *African Affairs* 101 (2002), pp. 9-37: p. 12.

²⁵ ICG, *Anatomy*, p. 60; SHEARER, *Great War*, p. 97.

²⁶ DIETRICH, *Hard Currency*, p. 42.

²⁷ ICG, *Anatomy*, p. 60.

²⁸ DIETRICH, *Hard Currency*, p. 42; UNSC, *Final Report*, p. 9.

²⁹ UNSC, *Final Report*, p. 7.

³⁰ GLOBAL WITNESS, *Branching Out: Zimbabwe's Resource Colonialism in DRC*, London 2002 (2nd Edition), p. 4ss.

³¹ AC 25 ottobre 2002, p. 2.

³² UNSC, *Final Report*, p. 7 (Traduzione B.A.) e 7-13.

³³ UNSC, *Final Report*, p. 8.

³⁴ Institute for Security Studies (ISS): «Searching for Peace in the Democratic Republic of the Congo». ISS Workshop-Report, Pretoria/Johannesburg 2002, p. 8.

³⁵ GLOBAL WITNESS, *Branching Out*, p. 6.

³⁶ ICG, Zimbabwe: «The Politics of National Liberation and International Division». *ICG Africa Report* No. 52, Harare / Brussels 2002, p. 2 e p. 16.

³⁷ ICG, *Scramble*, p. 62.

³⁸ AC 22.11.2002, «The New Veterans March home», in *Africa Confidential* 42:23 (2002) pp. 1-3.

³⁹ ICG, Kivu, p. 3 e 9; UNSC, *Final Report*, p. 5 sgg.

⁴⁰ AC 25.10.2002.

XIV. ANGOLA
ECONOMIA DI GUERRA IN TEMPI DI PACE
L'INDUSTRIA PRIVATA DI SICUREZZA IN ANGOLA

Lisa Rimli

Dopo i due falliti accordi di pace degli anni novanta, l'esercito del governo angolano ha sottoscritto un trattato di pace militare con le forze di combattimento dell'Unita¹ il 4 aprile del 2002 in conseguenza della morte violenta del leader dell'Unita, Jonas Savimbi. Da allora si è messo in moto un nuovo processo di pacificazione dopo una guerra civile durata ventisette anni. Dopo la smilitarizzazione dell'Unita, il suo esito positivo dipende semplicemente dalla volontà del governo angolano di realizzare riforme politiche ed economiche, ma anche di trovare una soluzione pacifica al conflitto in Cabinda (regione petrolifera). Per il momento rimane una questione aperta se il sistema politico ed economico dell'Angola sia riformabile e in che modo, quando questo si contraddistingue come una dittatura *de facto* centralista e monopartitica, con corruzione generalizzata e un'economia di guerra privatizzata².

Se si riflette sul ruolo dell'industria della sicurezza nell'attuale processo di pacificazione, si evidenziano vari problemi. Il contesto di corruzione generalizzata e la carente trasparenza rendono ancor più difficile valutare le reali attività di queste imprese, le loro reti economiche e le conseguenze che ne derivano. Ancora nel 2000 erano attive in Angola per lo meno 150 imprese di sicurezza³. Risulta difficile ottenere informazioni affidabili sulla struttura del personale, sugli accordi finanziari e sulle operazioni. I soci delle imprese si mantengono generalmente anonimi, gli accordi vengono negoziati esclusivamente con i clienti e non sono accessibili al pubblico. Con la promulgazione della nuova legge sul segreto di Stato nel luglio 2002, il governo angolano ha preso misure che ostacolano ancor più la pubblicazione di accordi e patti finanziari con consorzi petroliferi, imprese minerarie e anche con imprese private di sicurezza⁴.

Delle condizioni angolane, in cui operano mercenari e imprese militari e di sicurezza, fa parte anche una militarizzazione profonda della società angolana, insieme all'assenza delle strutture di stato di diritto. Le convenzioni delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua) per la proscrizione delle «attività dei mercenari» accettano implicitamente l'utilizzo di mercenari a favore di

governi riconosciuti⁵, tendenza che è stata rafforzata dall'accordo militare di pace del 2002. Mentre l'Accordo di Lusaka del 1994 aveva stabilito il rimpatrio di tutti i «mercenari»⁶, nel trattato del 2002 si parlava ormai soltanto dei mercenari dalla parte dell'Unita. Inoltre, l'accordo di pace del 2002 non stabiliva, in contrapposizione con l'Accordo di Lusaka, né un acquartieramento della polizia militare (Polícia de Intervenção Rápida o Pir) né un disarmo dei civili⁷. In questo contesto si radica il pericolo che le imprese di sicurezza privata si mantengano, sotto un controllo poco chiaro, come forze paramilitari aggiuntive. Si teme anche che continui l'impunità delle violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito, della polizia, delle diverse forze paramilitari e delle imprese di sicurezza. Come aggravante si aggiunge che le imprese di sicurezza nel settore petrolifero e diamantifero si concentrano principalmente nelle zone in cui continuano le situazioni di conflitto e in cui, fino ad ora, quasi non esiste un monitoraggio effettivo dei diritti umani, come in Cabinda e nelle province diamantifere.

La Unita riuscì negli anni novanta, grazie al suo controllo militare sulle zone diamantifere ampiamente disseminate, ad assicurarsi l'accesso ai mercati d'armi e alle reti di contrabbando e ad equipaggiare un esercito convenzionale. Il governo del Mpla⁸, in virtù del suo accesso esclusivo alle riserve petrolifere nazionali, non solo ottenne entrate molto alte, ma ebbe anche a disposizione una risorsa geostrategica chiave. Questo permise al governo angolano un considerevole vantaggio nei negoziati con la comunità internazionale e rese possibile una diplomazia petrolifera «privata», in particolare con i grandi importatori di petrolio come la Francia e gli Stati Uniti. L'economia di *enclave* delle acque costiere angolane, ampiamente scollegata dalla guerra e dal resto dell'economia nazionale, produce oggi fino a un 90% delle esportazioni e a un 80% delle entrate statali⁹. Con la ripartizione dei diritti di estrazione a imprese petrolifere multinazionali in concorrenza tra loro, in associazione con la società nazionale petrolifera Sonangol (Sociedade Nacional Angolana de Combustíveis), il governo ha potuto portare a livelli record i buoni convenzionali del tesoro per ulteriori diritti di estrazione fino al 1999¹⁰. Così il governo ha potuto avere accesso a crediti privati mediante garanzie sulle entrate petrolifere future, che fino ad oggi gli hanno permesso di eludere le esigenze di trasparenza del Fmi per la concessione di crediti¹¹. Grazie alla diplomazia petrolifera il governo ha beneficiato inoltre in modo indiretto di garanzie di investimento di istituzioni finanziarie statunitensi nel settore petrolifero¹². Questa diplomazia petrolifera è sempre più importante per

l'Angola come paese non appartenente all'Opec e come secondo produttore petrolifero dell'Africa del sud, dopo l'11 settembre 2001, quando il Golfo di Guinea è stato dichiarato di «interesse vitale» per gli Stati Uniti¹³.

L'ascesa dell'Angola al ruolo di grande potenza regionale si è consolidata dopo l'intervento militare nel Congo-Brazzaville e nella Repubblica Democratica del Congo / RDC (antico Zaire) dopo il 1997 anche grazie a diverse *joint ventures* della Sonangol nella zona¹⁴. Attraverso la Sonangol, il governo angolano ha potuto sottrarre una gran parte delle entrate petrolifere al budget interno e deviarle per mezzo di una galassia di conti bancari *offshore* in paradisi fiscali. Secondo stime del Global Witness e del Fmi, annualmente sparisce per lo meno un miliardo di dollari per mezzo di questo budget parallelo, il cosiddetto triangolo delle Bermuda tra la Banca Centrale dell'Angola, la Sonangol e la presidenza angolana¹⁵. Questi fondi non solo vengono sfruttati per il finanziamento della guerra nonostante l'embargo di armi, ma anche per il massiccio arricchimento privato delle *élite* governative e per la formazione di un sistema di clientela presidenziale. Il fondo sociale patrocinato dalle imprese petrolifere, come le istituzioni presidenziali di beneficenza sociale Fundação Eduardo dos Santos (Fesa), Fundação Lwini e Fundanga (Fundação Angolana de Solidariedade Social), rappresentano un fondo per la corruzione a disposizione del presidente¹⁶. Il quotidiano privato angolano *Angolense* ha calcolato recentemente che le cinquantanove persone più ricche dell'Angola potrebbero mettere insieme con il 10% delle loro stimate fortune private la somma di 400 milioni di dollari, necessaria alle organizzazioni di aiuto internazionale per far fronte all'eccezionale crisi umanitaria¹⁷.

Il petrolio e le possibilità di accesso allo sfruttamento del settore diamantifero dopo l'accordo di pace hanno permesso al governo angolano di avere accesso alle imprese militari e ai servizi mercenari, che avevano influenzato lo sviluppo della guerra in modo considerevole. Il contratto del governo angolano con l'impresa di mercenari sudafricana Executive Outcomes è stato escogitato dall'Anthony Buckingham's Heritage Oil e per mezzo della Chevron è stato realizzato un contratto con l'impresa militare statunitense AirScan in Cabinda¹⁸. Come rivelò lo scandalo Angolagate nel 2000, Pierre Falcone e Arcady Gaydamak, un nuovo tipo di impresari globali dell'economia di guerra, erano potuti arrivare con i traffici d'armi fino a posizioni chiave nell'economia angolana. Così come rivelò lo stesso presidente angolano, la Elf-Aquitaine si servì in modo anche indiretto

di questi traffici d'armi, che vennero portati avanti da Falcone dopo il 1993 attraverso l'impresa francese Sofremi e in seguito attraverso altre imprese¹⁹. I ramificati affari di Falcone e Gaydamark portarono nel 1999 ad accordi per lo sfruttamento di nuovi pozzi in acque profonde tra Exxon e Elf-Aquitaine / TotalfinaElf e le imprese petrolifere Falcon Oil, Naphta e ProDev, che inoltre erano implicate in affari di sicurezza e di armi²⁰. Secondo *Global Witness* e l'International Consortium of Investigative Journalists (Consorzio Internazionale dei Giornalisti di Inchiesta o Ici), Falcone e Gaydamark non solo si sono espansi con le loro imprese in altri settori chiave dell'economia di guerra ma, grazie alla loro posizione privilegiata di vicinanza al presidente, sono riusciti ad aprire le porte a molte altre imprese nell'affare della sicurezza, del petrolio e dei diamanti. A questo gruppo appartengono l'impresa di sicurezza israeliana Levdan e l'impresa diamantifera israeliana Lev Leviev, come anche l'impresa di servizi petroliferi statunitense Halliburton²¹. Secondo il giornalista Wayne Madsen, l'impresa di logistica Brown & Root (oggi Kellog, Brown & Root), figlia della Halliburton, fornì la tecnologia decisiva per la localizzazione di Savimbi all'inizio del 2002, dopo che la tecnologia di spionaggio francese fornita da Falcone non aveva portato al risultato desiderato²².

Risulta difficile stabilire fino a che punto la partecipazione diretta ai combattimenti delle imprese di mercenari Executive Outcomes (Eo) e Idas²³ abbia portato alla vittoria militare dell'esercito governativo nella prima metà degli anni novanta. L'ex-capo di Stato Maggiore João de Matos giocò un ruolo decisivo nel successo militare delle Faa curandone l'addestramento da parte di unità di *élite* portoghesi (Commandos)²⁴. Entrambe le imprese di mercenari si assicurarono concessioni diamantifere dopo l'accordo di pace di Lusaka nel 1994, e successivamente si fusero con imprese minerarie già esistenti. La Idas fu comprata dall'American Mineral Fields (Amf), mentre l'impresa mineraria della Eo Branch Energy Ltd. si unì con un'impresa mineraria canadese formando la Diamond Works Ltd. In questo settore diamantifero militarizzato si sviluppò una relazione triangolare simbiotica tra le imprese minerarie, le imprese di sicurezza e di mercenari e il governo angolano. Dopo la dissoluzione del contratto con la Eo nel 1995 per la pressione degli Stati Uniti e dell'Onu, l'impresa si mantenne presente nel paese sotto forma di una serie d'impresie associate nell'affare della sicurezza e dei diamanti²⁵. Al gruppo delle imprese attive fino ad oggi in Angola con legami significativi con l'ex Eo appartengono, oltre la Branch Energy / DiamondWorks, le sudafricane Nfd Ltd.²⁶ e la Saracen Angola Ltd.²⁷.

Con le concessioni diamantifere, il governo angolano si assicurò dal 1994 anche la lealtà delle *élite* militari. Generali delle FAA (Forças Armadas Angolanas) vendettero o affittarono le loro licenze, fondarono imprese minerarie proprie o entrarono come «soci silenti» privilegiati in imprese straniere. L'*élite* militare si dedicò anche all'industria in espansione della sicurezza privata, dove, tra i soci maggioritari delle imprese angolane di sicurezza più importanti, Teleservice, Alfa 5 e Mamboji, si trovano generali in pensione delle FAA insieme a figure chiave dell'*élite* politica²⁸. Non è ancora chiaro quale sia l'origine di queste imprese e la loro relazione con l'impresa sudafricana Gran Security Service / Securior Gray²⁹. Con l'espulsione ufficiale dall'Angola dell'impresa britannica di sicurezza Defense System Ltd. nel 1998, Teleservice e Alfa 5 si assicurarono una posizione di supremazia nell'industria angolana della sicurezza³⁰. La crescente privatizzazione imprenditoriale dell'*élite* militare, che Dietrich definisce «commercializzazione militare», è continuata dopo gli interventi militari della Rdc³¹. Al tempo stesso si è sviluppata una latente concorrenza per il potere tra l'*élite* intorno al presidente José Eduardo Dos Santos e alcuni generali. Dopo la sostituzione della dirigenza militare all'inizio del 2001 (il capo dello stato Maggiore João de Matos e il capo dell'esercito Luis Faceira)³², José Eduardo Dos Santos sottoscrisse un accordo di tre anni con l'impresa militare israeliana LR Avionics per il rafforzamento della propria sicurezza personale³³.

Sebbene la maggioranza delle imprese di sicurezza non siano utilizzate direttamente in situazioni di combattimento, hanno però questa capacità: secondo la legge, il personale angolano delle imprese di sicurezza deve essere reclutato tra gli ex membri dell'esercito o della polizia³⁴. Henrique Morais, direttore civile dell'influente impresa angolana Teleservice, nega qualunque conflitto d'interesse con l'esercito governativo e la polizia³⁵; tuttavia, la duplicità del mandato fa sorgere alcuni dubbi soprattutto nelle province diamantifere. Non è chiaro sotto quali condizioni abbiano avuto luogo le «pulizie» contro i *garimpeiros* illegali di diamanti, in cui hanno cooperato l'esercito, i corpi di polizia e anche le imprese di sicurezza come Teleservice. Oltre a questo, i mandati delle imprese di sicurezza colpiscono anche in forma diretta i diritti politici e sociali delle popolazioni locali. In un documento del 1999 della Securities and Exchange Commission a Washington, la DiamondWorks dichiarò come compito delle imprese di sicurezza Teleservice e Mamboij non solo la protezione delle installazioni contro «fuoco, furto, vandalismo e terrorismo», ma anche contro «disordini civili e turbolenze»³⁶.

A causa dei crescenti conflitti territoriali, principalmente nelle province diamantifere di Lunda Sud e Lunda Nord, risulta dubbio se l'ambiguità dei compiti sia cambiata dalla fine della guerra. Secondo articoli della stampa locale, le Sobas (autorità tradizionali) e il partito di opposizione Prs, potente nelle Lunda, si lamentano della restrizione della libertà di movimento, della occupazione delle zone agrarie ad opera di imprese minerarie, e delle estorsioni sistematiche e degli abusi violenti contro la popolazione ad opera dell'esercito, della polizia e delle imprese private di sicurezza, in particolare Teleservice, Alfa 5 e Mamboij³⁷. I conflitti territoriali si sono intensificati anche in conseguenza del ritorno graduale degli sfollati interni che, in assenza di alternative, si sono dedicati all'estrazione illegale di diamanti³⁸. Secondo la stampa locale i ricatti da parte di alti ufficiali e funzionari, che chiedono denaro alle imprese minerarie per proteggerle dalle estrazioni illegali, continuano ad essere all'ordine del giorno³⁹. Dalla fine della guerra ancora non si è fatta un'inchiesta dettagliata sugli effetti dell'industria della sicurezza e dei diamanti sui diritti umani, come quella realizzata da Amnesty International nella Rdc⁴⁰.

La continua instabilità nelle province diamantifere ha le sue basi negli intrecci dell'economia di guerra che sono perdurati per anni. La Unita ha potuto continuare il commercio e il riarmo fino alla fine degli anni novanta nonostante le sanzioni dell'Onu, dato che i generali delle FAA, gli ufficiali e i funzionari pubblici traevano profitto dal contrabbando di diamanti e dal commercio attraverso le trincee politico-militari⁴¹. Dopo il nuovo scoppio della guerra nel 1998, queste complesse relazioni dell'economia di guerra sono passate in secondo piano, anche perché la campagna internazionale contro i «diamanti del conflitto»⁴² e il comitato per le sanzioni dell'Onu si sono concentrati sulle reti criminali intorno all'Unita⁴³. Il governo angolano ha presentato nel febbraio 2000 la costituzione dell'impresa monopolista di diamanti Ascorp (Angola Selling Corporation) come misura per il contenimento del contrabbando di diamanti.

Tuttavia, secondo Dietrich, si trattava principalmente del fatto che l'*élite* governativa voleva limitare l'*élite* militare della sua autonomia finanziaria e includerla nella rete di patrocinio presidenziale. Inoltre esistono indizi del fatto che Ascorp fu fondata sulle reti dell'economia di guerra già esistenti intorno al presidente angolano.

Il socio principale Lev Leviev, che si innalzò con Ascorp al ruolo di nuovo zar dei diamanti in concorrenza con De Beers, probabilmente riuscì a entrare nel mercato grazie al suo rapporto con Gaydmark. Allo stesso modo, altri soci fondatori stranieri portarono con sé rapporti con la rete globale dell'industria di sicurezza⁴⁴.

Tra gli azionisti segreti di Ascorp c'è anche la figlia del presidente José Eduardo Dos Santos, coinvolta, tra le altre cose, anche nell'affare dei diamanti nella Rdc⁴⁵. Intanto il contrabbando illegale di diamanti si è mantenuto anche dopo la fondazione di *Ascorp*. Poco prima della fine della guerra un quarto dei diamanti di contrabbando passava ancora sotto il controllo dell'Unita⁴⁶.

Dalla fine della guerra si è messa in moto con il favore del presidente José Eduardo Dos Santos una nuova ristrutturazione del settore diamantifero, il cui orientamento si conosce ancora poco⁴⁷. Secondo Dietrich ci si deve aspettare che «l'anarchia» si manterrà nelle province diamantifere, mentre la lotta per il potere tra i diversi interessi privati dell'*élite* militare e politica si svilupperà più intensamente nel futuro, dopo l'eliminazione dell'Unita come fattore militare⁴⁸.

INTERESSI PETROLIFERI E SICUREZZA IN CABINDA

La Cabinda, l'enclave tra il Congo-Brazzaville e la Rdc al nord dell'Angola, è tra le regioni petrolifere più redditizie al mondo. L'impresa petrolifera statunitense Chevron-Texaco ha accesso per mezzo della sua filiale Cabinda Gulf Oil Company (CabGOC)⁴⁹ alla maggior parte del petrolio della Cabinda e possiede una concessione fino all'anno 2030. Con il 60% del petrolio angolano, la Cabinda dà un contributo decisivo alle importazioni petrolifere statunitensi provenienti dall'Angola.

Per le sue installazioni petrolifere su terraferma, la Cabinda, come il Soyo al nord dell'Angola, è più vulnerabile che le piattaforme petrolifere in alto mare. Da decenni si disputa un conflitto in Cabinda con la guerriglia secessionista Flec (Frente de Liberação de Cabinda), che in realtà è divisa e debilitata militarmente, ma può contare sull'appoggio di un vasto movimento civile independentista che reclama l'autodeterminazione politica. Al dispositivo di sicurezza della CabGOC nella città di Malongo si sono aggiunte nel corso degli anni novanta un numero imprecisato di altre imprese di sicurezza. Dal 1993, AirScan è responsabile del controllo aereo completo con aerei Cessna-337, equipaggiati con sensori infrarossi, radar e video. L'impresa militare AirScan Inc., registrata in Florida, rappresenta la presenza più visibile in Angola dell'industria militare privata statunitense in rapporti stretti con il Pentagono. Non si è mai realizzato un contratto della MPRI con il governo angolano nonostante anni di negoziazioni e l'appoggio insistente del governo di Clinton⁵⁰.

Dall'inizio del processo di pace in Angola nell'aprile 2002, le

imprese petrolifere hanno fatto pressione a favore di un dividendo di pace nelle terre incolte di Cabinda. Tra le altre, l'impresa australiana Roc Oil dovrà iniziare quest'anno l'estrazione del petrolio in Cabinda⁵¹. L'*élite* politica di Luanda sarebbe direttamente coinvolta lì. L'«istituzione di beneficenza» del presidente angolano Fundanga, diretta dal ministro del petrolio Desidério de Costa, è socia della Force Petroleum, un'impresa associata con la Roc Oil in Cabinda, poco conosciuta all'interno del mercato petrolifero⁵².

Dopo la pace militare con l'Unita, l'esercito governativo ha aumentato massicciamente le sue unità regolari e speciali antiguerriglia. Secondo la radio statale, si sono mobilitate anche unità di polizia regolari e paramilitari, come anche milizie paramilitari della MPLA per la lotta contro i «terroristi» del Flec⁵³. Nell'ottobre 2002 è cominciata un'intensa offensiva militare seguita da una strategia di terra bruciata con bombardamenti massicci, distruzioni di coltivazioni e cosiddette «azioni di pulizia», analoghe a quelle dell'ultima fase della guerra prima della morte di Savimbi. Un rapporto sui diritti umani di autori angolani, datato dicembre 2002, mette in evidenza le gravi violazioni sistematiche dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario⁵⁴. La guerra si svolge a porte chiuse. Per «motivi di sicurezza» è stato proibito a organizzazioni per i diritti umani angolane e internazionali, a organizzazioni dell'Onu e della stampa, di uscire dalle città di Cabinda e Malongo.

La presenza di AirScan in Cabinda ha fatto notizia nella stampa internazionale per la prima volta del 1997, quando le FAA intervennero nel Congo-Brazzaville e nella RDC/Zaire, e avanzarono militarmente con maggior forza anche contro la Flec. L'allora capo delle operazioni di AirScan in Cabinda era il generale statunitense di brigata in pensione Joe Stringham, che prima aveva diretto operazioni militari segrete degli Stati Uniti in El Salvador⁵⁵. Di fronte alla situazione attuale in Cabinda, sorge di nuovo la domanda se AirScan trasmetta informazioni sui movimenti di guerriglia all'esercito governativo dell'Angola per incarico delle imprese petrolifere statunitensi. Il direttore di AirScan, John Mansur, lo nega categoricamente e assicura che AirScan evita qualsiasi contatto con le FAA «per ragioni evidenti»⁵⁶.

Tuttavia, non si può parlare di trasparenza in ciò che si riferisce ai contratti, agli incarichi e alle operazioni di AirScan in Angola. Secondo John Mansur, AirScan possiede solo contratti con Sonangol e con il Ministero dell'Ambiente e della Pesca, vale a dire con istituzioni statali e in settori civili importanti, come la protezione dell'ambiente contro l'inquinamento da petrolio⁵⁷. Ciononostante,

questi trattati con la Sonangol non sono accessibili al pubblico⁵⁸. Oltre a questo, AirScan ha menzionato più esplicitamente un contratto con la CabGoc in una versione anteriore della sua pagina web⁵⁹. Si informa anche di un accordo con la Efl a Soyo⁶⁰. John Mansur non ha preso posizione rispetto a queste notizie. Ha potuto solo congetturare sul perché AirScan abbia cambiato dal 2002 la sua propria versione riguardo ai contratti stipulati con le imprese petrolifere in Angola, in particolare con la CabGoc. Sono rimasti poco chiari anche i rapporti di AirScan con le imprese di sicurezza angolane e israeliane, e con altre sottoimprese⁶¹.

Attivisti per i diritti umani in Angola mettono in dubbio che AirScan ispezioni realmente solo le installazioni petrolifere di Sonangol e della costa. Secondo Rafael Marques, diverse persone in Cabinda hanno identificato di notte un aereo dell'AirScan sulla zona di Mayombe per il suo rumore caratteristico. Il grosso bosco di Mayombe non contiene nessuna installazione petrolifera, ma è una zona di ripiegamento del Flec e una zona di operazioni militari della FAA⁶². Si accusa anche la CabGoc di cooperare troppo strettamente con la polizia angolana e con i servizi di sicurezza. Ci sono stati casi di giornalisti interrogati in stazioni di polizia all'interno di installazioni della CabGoc a Malongo⁶³.

Mentre il governo angolano non ha fino ad ora preso posizione sul rapporto dei diritti umani del dicembre 2002, rappresentanti del governo statunitense hanno espresso la loro «preoccupazione» per la difficile situazione dei diritti umani in Cabinda⁶⁴.

L'accesso senza limitazioni della stampa e delle organizzazioni per i diritti umani nel territorio della Cabinda potrà chiarire questo dubbio.

NOTE

¹ União Nacional para a Independência Total de Angola. (Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola)

² Per una valutazione attuale si veda «International Crisis Group: Angola's Choice: Reform or Regress», *Report* n. 61, 7 aprile 2003.

³ Secondo Angostinho de Matos (18 novembre 2000) di Alfa 5, in: *Sapo, Speciale Angola 25 Anni*, <http://canais.sapo.pt/educacao/1A3/227619.html>. Nella guida telefonica attuale dell'Angola si trovano solo 43 imprese di sicurezza.

⁴ Per la legge sui segreti di Stato si veda RIMLI: «Chancen für einen nachhaltigen Frieden...», 2002; US Department of State: Human Rights Report 2002 (Angola), 31 marzo 2003.

⁵ Per una discussione attuale sulle menzionate convenzioni dell'Onu e della Oua in riferimento ai mercenari, alle imprese militari private (PMC) e alle imprese di sicurezza (Psc) si vedano le pubblicazioni di International Alert: LILLY 2002; LILLY 2000.

⁶ Sui tentativi del governo angolana di manipolare la ripartizione dei mercenari secondo l'Accordo di Lusaka, si veda: «Human Rights Watch»: *Angola Unravels*, 1999.

⁷ Nel febbraio del 2003 si stimava che un terzo della popolazione fosse ancora armato. Apostolado: Desarmamento de civis dentro de dias, 6 febbraio 2003; United Nations Integrated Regional Information Network: Angola: Got steps up effort to disarm civilians, 2 aprile 2003.

⁸ Movimento Popular para a Libertação de Angola. (Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola).

⁹ World Bank: *Country Brief Angola*, aprile 2003.

¹⁰ Global Witness: *A Crude Awakening*, 1999.

¹¹ RENO, *The (real) war economy of Angola*, 2000. Per i più recenti crediti privati negoziati da Luanda si veda *Africa Confidential*: «Angola: Beg, borrow and steal», vol. 44, n. 4, 21 febbraio 2003; AEI (Africa Energy Intelligence): «Angola: Les donateurs désertent», n. 459, 19 marzo 2003.

¹² RENO, 2000.

¹³ «Greasing the Skids of Corruption», in: ICIJ: *The Business of War*, 2002.

¹⁴ AEI: «La galaxie secrète de la Sonangol», n. 432, 30 gennaio 2002.

¹⁵ *Global Witness*: «All the President's Men», 2002; BBC News: IMF: *Angola's missing millions*, 18 ottobre 2002.

¹⁶ MESSIANT, *The Eduardo dos Santos Foundation...*, 2001.

¹⁷ «A riqueza mudou de cor? Os nossos milionários», *Angolense*, 11 gennaio 2003.

¹⁸ RENO 2000; ICIJ: *The Business of War*, 2002, PMC-Database.

¹⁹ *Global Witness* 2002.

²⁰ *Global Witness* 1999.

²¹ *Global Witness* 2002; «The Influence Peddlers», in: ICIJ: *The Business of War*, 2002.

²² WAYNE MADSEN, «Report alleges US Role in Angola's Arms-for-Oil Scandal». *Corpwatch Special*, 17 maggio 2002.

²³ International Defence and Security Resources NV, registrata nelle Antille olandesi.

²⁴ «Tropas portuguesas ajudaram Luanda a ganhar a guerra civil» *Publico*, 7 settembre 2002.

²⁵ Sul ramificato impero commerciale dell'Impresa Executive Outcomes che fu sciolta ufficialmente nel 1999 a causa delle leggi sui mercenari più dure in Sudafrica, si veda PECH, *Executive Outcomes...*, 1999.

²⁶ Nicholas Frederick and Duncan Ltd. (NFD) hanno accordi con la Sonangol e la DiamondWorks, secondo la loro pagina principale <http://www.nfd designs.com/NFD>

²⁷ Saracen Angola Ltd. È attiva secondo l'ICIJ: *The Business of War*, 2002, PMC Database, nello sminamento, ha sottoscritto un accordo per l'ispezione delle installazioni petrolifere a Soyo e inoltre ha addestrato militarmente la polizia paramilitare PIR.

²⁸ Tra questi si trovano l'ex-capo di Stato Maggiore António Dos Santos França Ndalú, dal 1994 consigliere speciale del presidente e fino al 2001 ambasciatore negli Stati Uniti, e l'ex-capo dell'esercito Ndalú (entrambi soci di Teleservice e Alfa 5), l'ex-capo di Stato Maggiore João de Matos e il capo del servizio segreto militare Fernando Miala (entrambi soci di Teleservice). Non si sa se alla Mamboji appartenga ancora Fernando Piedade Dias Dos Santos Nandó (Primo Ministro attuale). Human Rights Watch 1999; DIETRICH, *Power struggles...*, 2000.

²⁹ Secondo varie fonti, Securior Gray / anteriormente Gray Security Services fornisce l'amministrazione di Teleservice e di Alfa 5. Henrique Morais afferma che la Securior Gray fornisce unicamente «consiglieri». Informazioni via mail di Enrique Morais, 28 marzo 2003.

³⁰ VINES, *Gurkhas and the private security business in Africa*, 1999.

³¹ DIETRICH, *The commercialisation...*, 2000; DIETRICH, *Hard Currency*, 2002.

³² Sull'interpretazione di questa redistribuzione si veda *Africa Focus* 31 gennaio 2001; «Lettre du Continent»: Who's who: João de Matos, Nr. 369, 1 febbraio 2001.

³³ ICIJ: *The Business of War*, 2002, PMC-Database.

³⁴ La base giuridica è la Legge 19/92 sulle imprese private di sicurezza.

³⁵ Intervista datata 30 marzo 2001 con Henrique Morais in <http://www.teleservice-angola.com>

³⁶ Citato in *Gramma*: «Vers une Spirale de la Violence?», 2000.

³⁷ VOA (Voice of America, Qui: Voz da América, Luanda): Lunda-Norte: PRS accusa militari e polizia di attaccare civili, 18 giugno 2002; VOA: Ocupação de terras gera conflitos na Lunda-Norte, 15 agosto 2002; Apostolado: Sobas descontentes com diamantíferas, 24 febbraio 2003.

³⁸ Apostolado: Deslocados com dificuldades para recuperarem a terra na Lunda, 1 aprile 2003.

³⁹ VOA: Mais de treze mil garimpeiros ilegais dedicam-se ao tráfico de diamantes e drogas nas Lundas, 24 settembre 2002; VOA: Garimpo de diamantes veste-se de fardas militares, 14 ottobre 2002; Apostolado: Sofisticação do garimpo, 11 ottobre 2002.

⁴⁰ Amnesty International: «Making a Killing...», 2002.

⁴¹ HODGES, *Angola from Afro-Stalinism to Petro-Diamond Capitalism*, 2001; DIETRICH, *Power struggles...*, 2000.

⁴² Campagna Mondiale per la Proscrizione dei diamanti provenienti dalle Regioni in guerra.

⁴³ DIETRICH, 2002.

⁴⁴ DIETRICH, *Have African-based monopolies been effective?*, 2001; «The Influence Peddlers», in: ICIJ: *The Business of War*, 2002.

⁴⁵ DIETRICH 2001.

Henri Myrtilinen

Dalla caduta della dittatura di Suharto nel 1998, l'impero insulare dell'Indonesia non sembra trovare pace. Terrore delle milizie nel referendum per l'indipendenza di Timor Est nel 1999, sanguinosi conflitti regionali ad Aceh, (Papua Occidentale), Ambon, le Molucche, Sulawesi (Celebes), e in Kalimantan (Borneo); il sorgere di gruppi islamici radicali e violenti e infine gli attentati esplosivi di Bali il 12 ottobre del 2002: il paese sembra sprofondare in «nuove guerre» portate avanti da protagonisti privati della violenza che si definiscono spesso in base alla loro identità etnica o religiosa¹. A confronto con le attuali turbolenze, l'era di Suharto dà quasi l'impressione di essere stata un periodo di stabilità².

A un'analisi più specifica, tuttavia, si può vedere che queste guerre non sono così «nuove», perché tanto le radici dei conflitti quanto il modo di condurli spesso risalgono agli anni della dittatura di Suharto o molto più indietro. I conflitti sono «etnici» solo in certa misura e generalmente dietro o insieme ai protagonisti «privati», si trovano strutture non private come i corpi di sicurezza del paese.

La violenza privatizzata in Indonesia può essere classificata in diverse maniere. La classificazione utilizzata in seguito dovrà essere considerata inevitabilmente un po' grossolana, poiché i protagonisti della violenza non sempre si distinguono chiaramente gli uni dagli altri. Esistono protagonisti della violenza privatizzati e parzialmente privatizzati che hanno le loro radici in iniziative statali e non-statali.

Sono appoggiati da strutture statali e/o non-statali e perseguono sia gli interessi dello Stato – cosa che corrisponde alla dottrina statale ufficiale del «mantenimento e fortificazione della repubblica indivisa dell'Indonesia» (Negara Kesatuan Republik Indonesia, Nkri, un principio centrale del governo della presidente Megawati Sukarnoputri) – come anche obiettivi politici contrapposti agli interessi statali e guadagni privati.

I protagonisti statali della violenza sono fondamentalmente le Forze Armate – Tni (Tentara Nasional Indonesia o esercito naziona-

⁴⁶ Economist Intelligence Unit: *Angola Country Report*, febbraio 2002.

⁴⁷ Africa Mining Intelligence: «Dos Santos redessine l'industrie du diamant», Nr. 53, 15 gennaio 2003.

⁴⁸ DIETRICH 2002, *Gespräch mit Christian Dietrich*, 21 marzo 2003.

⁴⁹ La Cabinda Gulf Oil Company è una *joint venture*, essendo i suoi soci maggioritari la Chevron (39%) e la Sonangol (41%).

⁵⁰ Dopo cinque anni è scaduta nel 2000 la licenza concessa dal governo di Clinton per un accordo della MPRI in Angola. Secondo *Voice of America* (25 febbraio 2000) il direttore della MPRI Ed Soyster addusse come motivo principale per il fallimento delle negoziazioni del trattato il rifiuto della sua impresa a pagare alte tangenti a funzionari dello Stato.

⁵¹ Reuters: Australia's Roc Oil eyes on Cabinda Region, 13 dicembre 2002.

⁵² AEI: *Charité pétrolière*, n. 443, 10 luglio 2002.

⁵³ BBC Monitoring: «Angola: National radio commentary says Cabindan war to be settled in days», 21 marzo 2003.

⁵⁴ «Coalition for Citizens Rights, Reconciliation and Transparency: Terror in Cabinda...», 10.12.2002.

⁵⁵ Mail & Guardian: Ex-US army vets flood to guard Angola Oilfields, 10 ottobre 1997.

⁵⁶ Informazione via mail di John Mansur, 25 marzo 2003.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Intervista con Rafael Marques, 25 marzo 2003.

⁵⁹ Citato in DUNCAN CAMPBELL, *War on Error. A Spy Inc No Stranger to Controversy*, Center for Public Integrity, 12 giugno 2002. Secondo un'informazione personale di Campbell entrò il 6 maggio 2002 l'ultima volta nella menzionata versione della pagina di Internet. La pagina principale <http://www.airscan.com> è in corso di modifiche da vari mesi.

⁶⁰ AEI: *Security Fears for Operators*, n. 304, 22 agosto 2001. Nell'agosto del 2001 fu trovato a Soyo l'aereo di AirScan scomparso due mesi prima. Successivamente AirScan non offrì commenti alla stampa sulle condizioni e sulla causa dell'incidente.

⁶¹ Secondo l'ICIJ: *The Business of War*, 2002, PMC-Database, l'impresa angolosa Alerta, che è in possesso dell'ex-governatore della Cabinda, Armando Tati, e l'impresa israeliana International Security Consultants hanno rapporti con AirScan. Il presidente e il direttore di AirScan Inc, rispettivamente Walter Holloway e John Mansur, probabilmente fondarono in seguito un'impresa di sicurezza registrata in Florida con il nome di Angola Africa International Ltd. CAMPBELL, *op. cit.*, 12 giugno 2002.

⁶² Colloquio con Raphael Marques, 25.3.2003.

⁶³ *Los Angeles Times* (Salomon Moore): «Angola's Strife Threatens a Key Source of Oil», 16.3.2003; Coalition..., Terror in Cabinda, 10.12.2002.

⁶⁴ *L.A. Times* / MOORE, *op. cit.*, 16.3.2003; US Department of State 2003.

le dell'Indonesia), la Polizia (Kepolisian Negara Republik Indonesia – Polri), e il servizio segreto interno (Badan Intelijen Negara – BIN). Questi si appoggiano a strutture statali e non-statali. Parte dei loro fondi viene dallo Stato, un'altra parte è ottenuta con attività commerciali legali, e una considerevole terza parte viene da attività economiche illegali o pseudo-legali di gruppi privati e di militari, principalmente in relazione a missioni nelle zone di conflitto del paese. Gli obiettivi che si sono dati i corpi di sicurezza corrispondono in gran parte all'ideologia ufficiale della Nkri. Secondo la loro concezione, i corpi di sicurezza sono visti come le «guardie massime» dello Stato indiviso. Al di là di questa «vocazione» però l'arricchimento personale non viene trascurato.

Come principali protagonisti della violenza non-statale si possono analizzare i seguenti gruppi:

– I gruppi di milizie come Aitarak (Spina) e Besi Merah Putih (Ferro Rosso e Bianco) a Timor Est; Satgas Merah Putih (Forza Rossa e Bianca) o Satgas Papua (Forza di Papua) nella Papua Occidentale.

– La Laskar-Jihad nazionalista e radicale islamica.

– La Jemaah Islamiyah radicale islamica (che ultimamente si è resa famosa come presunto nucleo regionale di Al Qaeda).

– Le organizzazioni armate separatiste in senso «classico» come il Gerakan Aceh Merdeka (Gam-Movimento Aceh Libera) o l'Organisasi Papua Merdeka (Opm-Organizzazione Papua Libera).

Anche se tutti questi diversi gruppi non sono statali, sono appoggiati da strutture dello Stato, o totalmente formati da esse, come nel caso delle milizie. Gli obiettivi dei gruppi sono in parte compatibili con la dottrina della Nkr (per esempio: le milizie, la Laskar-Jihad) o sono diametralmente contrapposti a questa (per esempio: il Gam, la OPM, la Jemaah Islamiyah). Inoltre, la violenza serve per riempire i forzieri per finanziare la guerra e per l'arricchimento personale dei capi delle diverse imprese paramilitari.

Il panorama abbozzato in questo articolo non offre una sinossi completa delle imprese paramilitari in Indonesia. A queste si aggiungono per esempio le truppe di scagnozzi dei magnati locali, gruppi violenti vicini ai partiti politici, o imprese private di sicurezza che svolgono un ruolo specifico nelle zone di crisi di Aceh e Papua Occidentale nella protezione di investimenti stranieri, anche se non possono essere censite in modo più dettagliato in questo saggio.

I CORPI STATALI DI SICUREZZA COME IMPRESE PRIVATE (DI VIOLENZA)

Come si è accennato prima, i corpi di sicurezza Tni e Polri si auto-definiscono, dalla fondazione dello Stato nel 1945 e dalla guerra d'indipendenza contro l'Olanda, come le «guardie massime» dello Stato indivisibile dell'Indonesia. Questo ruolo non si riferisce soltanto alla politica di sicurezza ma, secondo la Costituzione, queste forze di combattimento hanno anche una funzione di politica sociale. Questa doppia funzione, denominata *dwifungsi*, ha significato, soprattutto negli anni della dittatura di Suharto, che il ceto militare (fino al 1999, il Tni e la Polri erano parte della stessa organizzazione Abri) godeva del diritto di partecipare alle decisioni a tutti i livelli politici, dal locale al nazionale. In forza di ciò poteva costituirsi una rete d'influenza che comprendeva tutto l'arcipelago. Si costituirono alleanze a tutti i livelli tra le *élite* militari, politiche ed economiche, in parte sovrapposte tra di loro.

Dal momento che approssimativamente solo un terzo delle spese militari sono coperte dai fondi dello Stato e il resto deve essere finanziato attraverso attività economiche, i corpi di sicurezza svolgono anche un importante ruolo economico. Il Ministero della Difesa, il quartier generale della Tni, e anche tutti i componenti delle Forze Armate – esercito, marina, aeronautica, le truppe di riserva strategica (Komando Strategis Tni – Angkatan Darat o Kostrad), le unità speciali (Komando Pasukan Khusus o Kopassus) e la polizia – dispongono di fondazioni proprie (Yayasan) il cui senso e obiettivo consiste nell'ottenere i due terzi restanti.

Le fondazioni che sono classificate come di utilità pubblica dispongono ognuna almeno di una *holding* che include in sé diverse società. Gli interessi commerciali si estendono dal mercato finanziario e delle assicurazioni fino alle imprese di trasporto, dall'industria mineraria all'industria ittica fino a quella farmaceutica o tessile. Oltre alle imprese esistono anche cooperative sotto il patronato delle Yayasan i cui membri sono militari che agiscono a livello locale e nazionale³.

Oltre alle entrate provenienti dalle Yayasan, i finanziamenti provengono anche da imprese statali dirette da militari o ex-militari. Prima fra tutte troviamo l'impresa petrolifera Pertamina e l'agenzia di logistica Bulog (Badan Urusan Logistik Nasional). Nel periodo aureo di Suharto, Pertamina era la principale fonte di entrate delle Forze Armate⁴.

Oltre a queste entrate ufficiali e legali esistono anche fonti illegali o pseudo legali che sono utilizzate per l'arricchimento di gruppi

o membri privati, che di solito vengono pagati per la protezione di commerci o imprese straniere, per la gestione del gioco d'azzardo, per il traffico d'armi e di droga, per il contrabbando, la pirateria e la prostituzione. Anche in queste attività si sono presentati conflitti tra i gruppi privati per la ripartizione degli affari.

Nonostante queste attività siano illegali e, secondo le versioni ufficiali, vengano combattute dalla direzione militare, sembra che a questo proposito venga praticata una politica di omissione da parte della direzione civile e militare, in particolare nel quadro di «missioni speciali» come a Timor Est o nelle Molucche. Così, l'allora ministro della Difesa Juwono ammise, in un'intervista realizzata da McCulloch nel 2000, che le entrate provenienti dagli affari illegali del gioco d'azzardo dei militari erano utilizzate per il finanziamento delle attività a Timor Est.

La mescolanza di interessi economici privati e statali è particolarmente evidente nelle due province conflittuali di Aceh e Papua Occidentale. Lì i corpi di sicurezza sono impiegati per la lotta anti-insurrezionale e allo stesso tempo sono incaricati della protezione dei siti di estrazione di gas della ExxonMobil a Lhokseumawe (Aceh) e della miniera d'oro e rame più grande del mondo di Grasberg in Timika (Papua Occidentale), gestita dall'impresa mineraria statunitense Freeport McMoRan. Così come altri progetti strategici importanti, questi sono sorvegliati dalle cosiddette unità Pam Provit (Pasukan Pengamanan Projek Vital – Unità per la protezione di progetti vitali). Questi progetti hanno un'importanza estremamente significativa per l'Indonesia: Lhokseumawe è uno dei siti di estrazione di gas più grandi del paese, mentre il gettito tributario privato più grande della nazione proviene dalla miniera di Grasberg. Sul piano nazionale, questo spiega perché il governo centrale non desidera cedere davanti alle richieste di indipendenza, mentre nell'ambito locale si riscontrano schemi classici dell'economia di guerra.

Secondo McCulloch, la Freeport McMoRan ha pagato una volta alla guarnigione locale una somma di 35 milioni di dollari statunitensi, e in seguito 11 milioni annui. Con una parte del denaro è stata finanziata la lotta contro il movimento indipendentista OPM, l'altra parte è entrata nei portafogli privati. Nel marzo del 2003, la Freeport ha confermato di aver pagato nel 2002 5,6 milioni di dollari statunitensi al Tni. Il capo dell'esercito Endriartono Suharto ha negato che gli investitori stranieri dovessero pagare per i servizi di protezione i corpi di sicurezza e ha qualificato le somme pagate dalla Freeport come destinate ai militari locali⁵.

Si ipotizza che l'assassinio con armi da fuoco nell'agosto 2001

di due docenti statunitensi che lavoravano nella scuola della Freeport sia stato ordinato dai membri del Tni (si sospetta delle unità speciali Kostrad e Kopassus) per incrementare la «sollecitudine nei pagamenti» della Freeport. Quando il *Washington Post* rese pubblico questo sospetto in un articolo, il capo dell'esercito Endriartono Suharto minacciò il quotidiano di presentare una querela di un miliardo di dollari per diffamazione. Il *Washington Post* ritrattò l'accusa nel febbraio del 2003 e la querela fu ritirata⁶.

La British Petroleum (Bp) ha pianificato con la Petramina la realizzazione di un progetto per l'estrazione del gas a Tangguh, Papua Occidentale, in cui, come si è saputo, l'impresa multinazionale avrebbe rinunciato espressamente all'utilizzo dei corpi di sicurezza statali. Tuttavia, sembra difficile che questo succeda. Le attività di preparazione hanno già portato a una crescente militarizzazione della regione e a incidenti armati che probabilmente servono a far capire alla BP che deve cooperare con i corpi statali di sicurezza⁷.

Ad Aceh si sospetta che gli stessi corpi di sicurezza abbiano partecipato a qualche attacco contro gli impianti della ExxonMobil per mantenere attivo il conflitto (e con questo l'economia di guerra) da una parte, e dall'altra per ricordare alla multinazionale petrolifera l'importanza dei pagamenti per la protezione. Si presume che tanto la ExxonMobil come il Tni e anche la Polri trasferiscano risorse economiche al movimento indipendentista GAM. C'è attualmente un processo negli Stati Uniti per la partecipazione dell'impresa alla lotta anti-insurrezionale dei corpi di sicurezza. Si accusa la multinazionale di complicità in torture e assassinii di cittadini di Aceh ad opera dei corpi di sicurezza nazionale e dei servizi di sicurezza dell'impresa stessa. Secondo le accuse, la ExxonMobil ha messo a disposizione delle forze nazionali di sicurezza non solo risorse finanziarie, elicotteri, spazi per interrogatori e torture, ma anche bulldozer per sotterrare i cadaveri. Nell'estate del 2002, il giudice competente ha ricevuto una comunicazione del dipartimento di Stato degli Stati Uniti in cui si chiedeva di archiviare il procedimento giudiziario tenendo conto della «guerra contro il terrorismo»⁸.

LE MILIZIE COME PEDINE DEI MILITARI

I corpi di sicurezza non solo partecipano direttamente ai diversi conflitti dello Stato insulare come forze esecutive della violenza statale o come servizi di sicurezza privati o pseudo privati per imprese multinazionali. I conflitti sono suscitati anche da quei grup-

pi che devono essere considerati in maggiore o minor misura come pedine dei militari. Qui si tratta principalmente delle milizie che negli ultimi tempi sono state sempre più attive in Papua Occidentale e che sono state conosciute a livello internazionale con l'ondata di violenza di Timor Est nel 1999. Responsabile per la formazione e l'appoggio ai gruppi della milizia è soprattutto l'unità speciale *Kopassus*.

Le milizie hanno una tradizione in Indonesia almeno dalla guerra di indipendenza, ma questi nuovi gruppi sono utilizzati soltanto per diffondere insicurezza nella popolazione: tramite le loro attività si mantiene un costante stato di conflitto che non è né guerra né pace.

La costituzione di questi gruppi rivela molte similitudini con le strategie antiinsurrezionali delle Forze Armate statunitensi e della Cia come, per esempio, furono applicate nel Sudest asiatico e in America Latina negli anni sessanta. Le somiglianze non sono casuali, poiché di fatto le unità indonesiane sono state addestrate nella lotta antiguerriglia da unità speciali australiane, britanniche e statunitensi. Così, il tenente generale Prabowo Subianto, ex-comandante della *Kopassus* e della *Kostrad*, e il maggiore generale Sjafrie Syamsuddin, attuale portavoce dell'esercito (che furono denunciati per gravi crimini di guerra contro i diritti umani ad Aceh, Java, Timor Est e in altri luoghi) furono addestrati dalle unità speciali statunitensi a Fort Benning, dove si trovava la sede della famosa *School of the Americas*. Prabowo, che è anche genero di Suharto, ha fatto, oltre a un corso di formazione nelle forze speciali GSG-9 in Germania, un addestramento nelle US Special Forces (Forze speciali statunitensi) a Fort Bragg. Anche Sjafrie Syamsuddin è stato addestrato dall'unità speciale australiana *Sas*⁹.

Secondo un rapporto del *Washington Post* precedente al congelamento dell'aiuto militare statunitense all'Indonesia a seguito dell'ondata di violenza a Timor Est nel 1999, sono stati impartiti in totale quarantuno corsi di formazione, ventisei dei quali con la *Kopassus*. Secondo il Ministero della Difesa statunitense, nei corsi venivano insegnati, oltre alle tecniche dei franchi tiratori, anche i diritti umani. Ma, in quest'ultimo campo la formazione della *Kopassus* sembra aver ottenuto molti pochi frutti¹⁰.

Dopo la «perdita» di Timor Est nel 1999, i militari indonesiani impiegarono le milizie in particolare nella Papua Occidentale. In questo contesto fu costituita tra il 1999 e il 2000, tra le altre, la pro Indonesia *Satgas Merah Putih*. Come presunta reazione apparve la milizia independentista *Satgas Papua*. Tuttavia, alcuni studi affermano che si tratta di un'organizzazione legata ai corpi di sicurezza, la

cui missione consiste nel dividere il movimento independentista e screditarlo mediante azioni violente¹¹.

I MILITARI E I GUERRIERI SANTI

Un altro gruppo che agisce con violenza a favore del mantenimento della *Nkri* – ma con una forte impostazione islamica – è la *Laskar Jihad*. Questo gruppo riceve un forte appoggio morale da alcune *élite* politiche, e un costante sostegno dall'apparato di sicurezza. Tuttavia, la *Laskar Jihad* agisce in modo più autonomo rispetto ai gruppi delle milizie.

Nonostante l'organizzazione abbia reso pubblico il suo scioglimento immediatamente prima degli attentati di Bali, il gruppo si è mantenuto attivo almeno in Papua Occidentale¹².

Esso è entrato in azione in particolare nelle Molucche, a Ambos e a Celebe, dove ha partecipato agli scontri tra le comunità cristiane e musulmane, probabilmente istigati dagli agenti provocatori del *Tni*. In questi conflitti sono morte almeno 5.000 persone. All'inizio, i combattenti della *Laskar Jihad* erano addestrati soprattutto a Java Centrale, ed erano inviati via mare da lì verso le regioni in crisi (con maggiore o minore appoggio aperto del *Tni*). L'armamento dei guerrieri santi proveniva dai membri dei corpi di sicurezza, tanto della *Polri* come del *Tni*, che vendevano armi per solidarietà ideologica o per guadagni finanziari. Tuttavia, venivano fornite armi anche alla controparte, alle milizie cristiane come le *Laskar Kristus* o la *Gang Coker*, un gruppo proveniente dall'ambito criminale javanese con legami con la *Kopassus*¹³.

Ci sono stati anche casi di combattimenti tra i membri dei corpi di sicurezza. Mentre alcuni osservatori parlavano di una polarizzazione lungo le linee divisorie etnico-religiose, altri affermavano che si trattava di lotte tra diversi gruppi mafiosi che combattevano per denaro e influenza nelle zone di conflitto.

Se i guerrieri santi, quale che sia il loro orientamento, arriveranno ad essere troppo potenti rispetto ai diversi corpi di sicurezza, e metteranno in pericolo i loro guadagni, si darà una «violenta lezione» agli imprenditori privati della violenza¹⁴.

La *Laskar Jihad* è attiva ancora anche nella Papua Occidentale, a maggioranza cristiana, e ad Aceh, vale a dire nelle due regioni separatiste dell'Indonesia. Sembra che l'obiettivo dei corpi di sicurezza consista nell'utilizzarla come sostituto nella lotta contro i separatisti.

In Papua Occidentale le presunte linee divisorie etnico-reli-

giose sono chiare: musulmani nazionalisti contro cristiani e animisti, che vogliono distruggere la Nkri. La situazione è semanticamente più complicata ad Aceh: il Gam, che sostiene apertamente una politica islamica ed è stato accomunato alle organizzazioni terroriste di militanti islamici come Al Qaeda dal governo centrale indonesiano, viene probabilmente combattuto con l'aiuto della Laskar Jihad, un gruppo militante islamico a cui sono attribuiti legami con Al Qaeda¹⁵.

GRUPPI TERRORISTI ISLAMICI: PARTE DI UNA RETE MONDIALE?

Subito dopo gli attacchi dell'11 settembre del 2001, lo sguardo dei cacciatori statunitensi di terroristi è caduto sul sud-est asiatico, particolarmente sull'Indonesia. Secondo gli Stati Uniti e i servizi di sicurezza di Singapore, Malesia e Australia, il gruppo Jemaah Islamiyah figurava tra quelli sospettati di essere membri della rete di Al Qaeda. Il presunto capo del gruppo, Abubakar Ba'asyir, è stato presentato come il capo regionale del terrore¹⁶.

Fino agli attentati di Bali il governo indonesiano ha negato l'esistenza di problemi con gruppi islamici pronti alla violenza terroristica. Gli attentati hanno cambiato di colpo questa situazione e i corpi di sicurezza indonesiani sono riusciti a catturare i presunti terroristi con una rapidità impressionante. Non è risultato chiaro se gli esecutori o i membri della *Jemaah Islamiyah* fossero «filiali» o «franchising» del «consorzio multinazionale Al-Qaeda»¹⁷.

Se è vero che gli attentatori sono stati sicuramente influenzati dalle azioni e dall'ideologia della rete di Al-Qaeda, osservatori indonesiani indipendenti ritengono che dietro di loro si nascondano gruppi interni di grande influenza come, per esempio, elementi dei corpi di sicurezza.

Questo sembra un paradosso ideologico, poiché la Jemaah Islamiyah reclama la creazione di un califfato islamico che comprenderebbe, tra l'altro, l'Indonesia, la Malesia, il sud delle Filippine e il sud della Thailandia; mentre tutti i gruppi provenienti dalle forze di sicurezza si sono mantenuti fedeli fino ad ora all'ideologia della Nkri. In realtà, è possibile che parte delle forze di sicurezza si siano distaccate dall'idea dello Stato indiviso e al suo posto tramino per uno Stato islamico.

Tuttavia, le ipotesi che si fanno in Indonesia vanno piuttosto in un'altra direzione. Un possibile obiettivo dell'attentato sarebbe stato quello di destabilizzare il regime e il paese in modo che i corpi di sicurezza tornassero ad essere imprescindibili. Questa teoria non è

affatto azzardata, poiché i corpi di sicurezza sono stati implicati nel passato in simili tentativi di destabilizzazione a livello regionale (nelle Molucche, per esempio). Coloro che misero le bombe hanno avuto bisogno di un adeguato appoggio esterno (sia da parte dei corpi di sicurezza che di Al-Qaeda) per poter effettuare attentati di così grande potenza distruttiva. Quello che è visto come il fatto più grave è che il servizio segreto interno (Bin) si sia infiltrato nella maggior parte dei gruppi islamici dall'era di Suharto, e che in parte abbia partecipato anche alla formazione e all'approvvigionamento di questi gruppi per utilizzarli come suoi strumenti¹⁸.

Se la teoria di un'implicazione di elementi delle forze di sicurezza è giusta, il calcolo sembra essere riuscito bene: la legislazione anti-terrorismo approvata dopo gli attentati concede alle forze di sicurezza poteri molto ampi e assicura loro una grande influenza politica e sociale. Australia e Stati Uniti hanno ripreso gli aiuti militari congelati dopo l'ondata di violenza del 1999 a Timor Est. E si sarebbe riaperta anche la collaborazione con la Kopassus in nome della lotta antiterrorista, sebbene il Ministero degli Affari Esteri australiano abbia riconosciuto che questa unità aveva legami con organizzazioni terroriste¹⁹.

ACEH E PAPUA OCCIDENTALE: GUERRIGLIA CLASSICA?

I due conflitti regionali più gravi dell'Indonesia sono quelli suscitati dai movimenti indipendentisti nelle estremità dello Stato insulare a oriente (Aceh) e a occidente (Papua Occidentale). Queste lotte sono cominciate alla fine degli anni Sessanta in Papua Occidentale e alla metà degli anni Settanta ad Aceh. Mentre il ruolo dell'esercito e delle milizie come protagonisti della violenza (in parte) privatizzati nelle «nuove guerre» è stato già descritto nella prima parte di questo saggio, le due organizzazioni separatiste Gam e Opm si inseriscono probabilmente meglio nella categoria delle organizzazioni classiche di guerriglia, come quelle che sorsero dalla metà del secolo scorso nelle guerre di liberazione in Africa e in Asia.

Tuttavia, in particolare nel Gam ad Aceh si riscontrano varie caratteristiche delle «nuove guerre», per esempio il mantenimento di un'economia di guerra civile che con il passare del tempo diventa fine a se stessa, oppure il ruolo per esempio della diaspora di Aceh diretta principalmente in Malesia e Svezia. Anche se entrambi i conflitti sono descritti spesso come scontri di tipo religioso, culturale o etnico, in entrambi i casi all'origine vi è una distribuzione delle risorse percepita come estremamente ingiusta. Mentre i guadagni

del settore del gas o delle miniere d'oro e di rame vanno alle grandi imprese straniere e al governo centrale, le regioni da cui sono estratte queste ricchezze si impoveriscono, soffrono i danni ambientali e subiscono gravi violazioni dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza utilizzate per la protezione degli investimenti stranieri²⁰. Mentre la Opm nella Papua Occidentale ha abbandonato per ora quasi completamente la lotta armata a favore di un tentativo di soluzione civile del problema, ad Aceh si sta portando avanti attualmente un fragile processo di pace.

CONCLUSIONE

Dalla fine della dittatura di Suharto, l'Indonesia è stata apparentemente scossa da un'ondata di violenza privatizzata, da «nuove» guerre. I protagonisti della violenza vanno dai combattenti indipendentisti alle milizie fedeli allo Stato, dalle forze di sicurezza corrotte ai gruppi politici armati, dai servizi di sicurezza privati alle reti di terrorismo dei militanti islamici. Indubbiamente i conflitti e gli attentati sono aumentati dal 1998, e il totale delle vittime è cresciuto notevolmente. Senza dubbio, la crisi economica del Sudest asiatico ha anche favorito il reclutamento da parte delle organizzazioni militanti. Si parla del rischio di una balcanizzazione dell'Indonesia, e lo slogan «Stato fallito» appare come un fatidico presagio.

Tuttavia, un'analisi più esatta dimostra che questi fatti non evidenziano necessariamente la disintegrazione dell'apparato statale. Al contrario, si tratta in parte di metodi antichi dello stesso apparato che provengono perfino dai tempi di Suharto o dall'epoca precedente. Attraverso il mantenimento di piccoli conflitti, i corpi di sicurezza possono legittimare la propria influenza politica, sociale ed economica e, inoltre, riempire le proprie tasche mediante economie di guerra locali. Il ruolo sociale e politico dei corpi di sicurezza è fondato sulla Costituzione, l'importante ruolo economico risale ai primi anni della Repubblica. I metodi della guerra a bassa intensità sono stati sviluppati e raffinati in parte con la cooperazione di militari occidentali. In questo senso sono stati addestrati, sostenuti e strumentalizzati i gruppi criminali e/o di matrice religioso-violenta e spesso anche le associazioni terroriste. Anche le imprese multinazionali presenti nel paese, che pagano molto bene le forze statali di sicurezza per i loro servizi durante i quali si compiono numerose gravi violazioni dei diritti umani, hanno la loro parte di responsabilità per la militarizzazione dell'Indonesia.

NOTE

¹ Per il concetto di «nuova guerra» vedere MÜNKLER HERFRIED, *Die neuen Kriege*, Amburgo 2002; KALDOR MARY, *Neue Kriege und alte Kriege. Organisierte Gewalt im Zeitalter der Globalisierung*, Frankfurt a.M., 2000.

² I questo senso si veda JONES SIDNEY, «Anatomy of Conflicts in the Post-Soharto Era», in *The Jakarta Post*, 19 dicembre 2002.

³ MCCULLOCH LESLEY, *Trifungsi: The Role of the Indonesian Military in Business*. Conference Paper, «Soldiers in Business: The Military as an Economic Player» Conference, Yakarta, 16-19 ottobre 2000.

<http://www.bicc.de/budget/events/milbus/confpapers/mcculloch.pdf>

⁴ *Ibidem*.

⁵ *The Jakarta Post*: Tni Still Welcomes Freeport Aid, in *The Jakarta Post*, 21 marzo 2002.

⁶ Agence France Presse: Indonesian Military, US Paper reach deal over Papua article. 24 febbraio 2003.

⁷ Down to Earth: A Visit to BP's Tangguh Project in West Papua. In Down to Earth Newsletter # 55 (2002) <http://dte.gn.apc.org/55BP.htm>

⁸ International Labor Fund, *ExxonMobil: Genocide, Murder and Torture in Aceh*. Washington D.C. 2002. <http://www.laborrights.org/projects/corporate/exxon/index.htm>

⁹ MACDONALD HAMISH, (Hg.)/ BALL, DESMOND/ DUNN, JAMES/ VAN KLINKEN, GERRY/ BOURCHIER, DAVID/KAMMEN, DOUGLAS/ TANTER, RICHARD, *Masters of Terror – Indonesia's Military and violence in East Timor in 1999*. Canberra Rapporto 145, Canberra 2002. <http://yayasanhak.minihub.org/mot/booktoc.htm>

¹⁰ PRIEST DANA, «Elite Unit Suspected of Torture», in *The Washington Post*, 23 maggio 1998. <http://www.washingtonpost.com/wp-srv/national/long-term/overseas/stories/priest0523.htm>

¹¹ Amnesty international: *Indonesia: Impunity Persists in Papua as Militias Take Root*. Press Release 27/91, 27 settembre 2000. <http://www.amnestyusa.org/news/2000/indones09272000.html>

¹² MARTINKUS JOHN, «Islamic Extremism Gains a Foothold in Christian Papua», in *South China Morning Post*, 19 febbraio 2003.

¹³ Tapol: «Kopassus and the Maluku Crisis». In *Tapol Bulletin* No. 169/170 (2003), Tapol, «The Indonesia Human Rights Campaign».

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Tapol: «Violence flares up again in Maluku». In *Tapol Bulletin* No.166/167 (2002), Tapol, «The Indonesia Human Rights Campaign».

¹⁶ Singapore Ministry of Home Affairs: White Paper – «The Jemaah Islamiyah Arrests and The Threat of Terrorism». Singapore 2003. <http://www.mfa.gov.sg/wp/complete.zip>

¹⁷ RAMONET IGNACIO, «Le Nouveau Visage du Monde», in *Le Monde Diplomatique*, 12 (2001). <http://www.monde-diplomatique.fr/2001/12>

¹⁸ Tapol: «The Bali Blast and Beyond». In *Tapol Bulletin* n. 169/170 (2003) Tapol – «The Indonesia Human Rights Campaign».

¹⁹ *Sydney Morning Herald*: «Kopassus linked to terrorist groups, official admits». In *Sydney Morning Herald*, 23 novembre 2002.

²⁰ BUDIARDJO CARMEL, LIEM SOEI LIONG, *West Papua. The Obliteration of a People*, Thornton Heath 1988.

BORIS KANZLEITER è giornalista e storico; svolge un dottorato sui gruppi di opposizione degli anni 60 e 70 in Jugoslavia.

B. Kanzleiter, Azzellini D. come curatori hanno pubblicato *Nach Norden. Mexikanische Arbeitsmigrantinnen zwischen neoliberaler Umstrukturierung, Militarisierung der US Grenze und Amerikanischem Traum*, Assoziation A, 1999.

DARIO AZZELLINI (www.azzellini.net) è autore, cineasta e politologo. Dal 1990, vive tra l'America Latina e Berlino. Autore dei documentari *Venezuela desde abajo*, 2004 e *5 Factories, Worker Control in Venezuela*, 2006. Come autore ha pubblicato *Venezuela bolivariana. Rivoluzione del secolo XXI?*, 2006; *Futbolistas, Fußball und Lateinamerika: Hoffnungen und Helden, Politik und Kommerz*, 2006; *El negocio de la guerra*, 2006

BJÖRN AUST politologo, è membro del consiglio d'amministrazione dell'associazione d'inchiesta sulla pace e il conflitto *Arbeitsgemeinschaft Friedens- und Konfliktforschung* (AFK).

MARTIN BARAKI è docente di politica internazionale all'Università Philipps di Marburg. Numerose le sue pubblicazioni sull'Afganistan.

DIETER DRÜSSEL è membro del Segretariato del Centro America (Zentralamerika-Sekretariat, ZAS) a Zurigo.

MATILDE GONZALES storica, dirige l'area di lavoro «storia locale» dell'istituto autonomo di ricerca sociale Associazione per lo Sviluppo delle Scienze Sociali in Guatemala (AVANCSO).

HENRI MYRTTINEN lavora come ricercatore sulle tematiche della pace e del conflitto a Berlino. Si occupa da molti anni di Indonesia e Timor Est, in particolare del ruolo dei militari indonesiani nella società.

STEFANIE KRON giornalista indipendente, specializzata presso la Freie Universitaet di Berlino sul tema del genere e della migrazione in Guatemala.

KNUT RAUCHFUSS è medico e giornalista. Lavora in America Latina e in Medio Oriente.

LISA RIMLI, storica, esperta di Angola presso l'Istituto svizzero di Aiuto ai Rifugiati, collabora con la Iaadh (Iniciativa Angolana Antimilitarista dos Direitos Humanos) e con la Swiss Peace Foundation per il progetto international Early Warning Program (FAST), per l'Africa del sud.

THOMAS SEIBERT, filosofo, lavora per *Medico International* a Francoforte; è redattore della rivista semestrale *ak-fantômas*; è autore di diverse pubblicazioni di politica e filosofia.

finito di stampare
per conto della *manifestolibri* - roma
nel mese di settembre 2006
dalla grafica artigiana - via luca valerio roma

